

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

COMEDIA

BRAIDENSE

11

111

~~CD 4~~
~~X~~
~~28~~
6491

LI DIVERSI
LINGVAGGI
COMEDIA

Del Sig.

VERGILIO VERVCCI
Gentil'huomo Romano
Dottor di Legge.

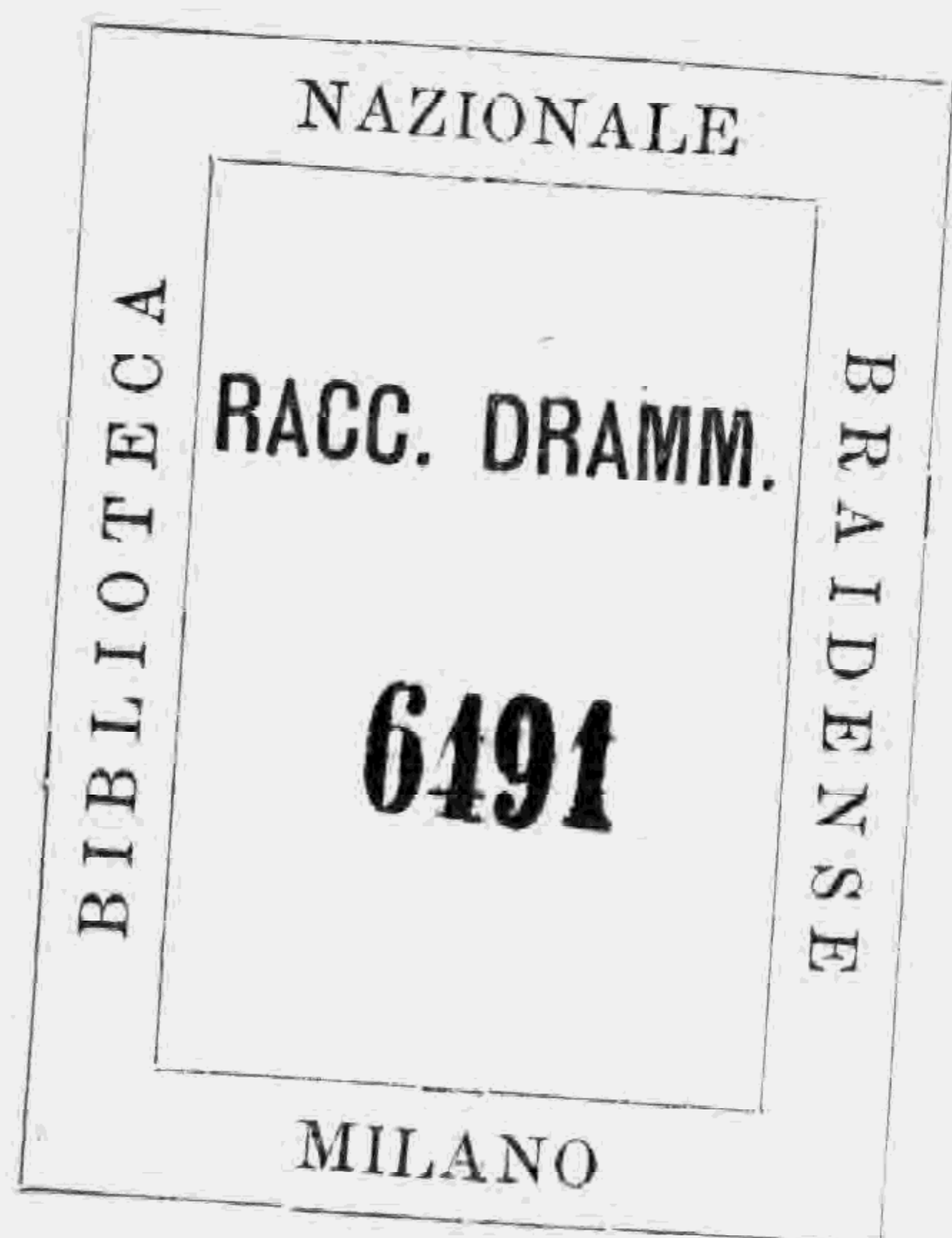
*Detto l'Vniuersale nell'Academia
dell'Intrigati di Roma.*

Con licenza de' Superiori,
E T P R I V I L E G I O.



IN VINEGIA, M DC IX.

Appresso Alessandro Vecchi.





DEL SIG. ANTONIO

Matthei da Core.

CHi vol senza solcar piu mari ò fiumi
O vagando piu vie dure soffrire
Strane cose mirar e lingue vdire
Diuerse e diuersi habiti e costumi
Vegga i vostri dottissimi volumi
O li rimiri in gran theatro aprire
Che vedrà quasi in vn drappello vscire
Raccolto il mondo à nuoui cieli e lumi
O gran virtù del gran Virgilio e noua
Che quanto han visto peregrini errati
Ei con la penna sua stringe e rinuoua
Così saggio pittor ne porge auanti
In poca tela con mirabil proua
Quel ch'è grā spatio a mille nauigati.





DEL SIG. BERNARDO
GVGLIELMI.

D'Encelad'e Tifei nuovi Giganti
Che temerarij osor soua le stelle
Poggiar poi ruinò l'alta Babelle
E felli Dio di suon di voce erranti
Quinci Verucci mio fra tanti, e tanti
Linguaggi intesi di varie fauelle
Fauola Cittadina e toglì a quelle
Antiche penne i gloriosi vanti
Si l'ape industre suol de varij fiori
Libar succo odorato e in cella oscura
Formar di mel dolcissimi liquori
Stupida già t'ammira la natura
Che nouel Proteo sei degno di allori
Tu multilingua se' cangiò figura



DEL



DEL SIG. POMPEO
FERRACCI.

E Gra languisce ogni fauella, errante
Ogni lingua balbute in suò dogliosa;
Tu quasi susurando ape ingegnosa
D'amari fior cogli dolcezze tante
Anzi la doue Encelado Gigante
Ebro d'orgoglio a mal suo grado posa
Giunt'è la gloria tua chiara, e famosa
Oh di varij linguaggi ù nuouo Atlante
Odon gli habitator del campo Eliso
Si suaue date data armonia (scena
Ch'el mondo all'opra tua picciola, è
Con tacito t'ammira inuido viso
Il gran Plauto e Terrétio, e par che sia
L'Infernal Stige di allegrezza piena.



A 3

DEL



DEL SIG. BERNARDINO

P E C C I.

S Cenda Musa immortal dalli alti Chori
 Vn piu felice e piu purgato ingegno
 Ch' il Verucci con stil piu raro e degno
 Inalzi à piu sublimi e chiari honori
 Ch' inva notturno augel tra ciechi horrori
 Oso poggiar delle sue glorie al segno
 Cantando lui del Tebro vnico pegno,
 Degno d'eterni e di famosi allori
 Questo solo Vergilio al secol nostro
 Con Diuersi linguag alto sormonta
 Dal Borea all' Autro, e dal Marlindo a
 E sua merce la vaga scena e giunta (Tale
 Oue non giunse mai cō graue inchiostro
 Ne con saggi pensier Cigno gentile



IN-



Interlocutori.

M. Claudio Vecchio	Franzese
Pantalone Vecchio	Venetiano
Zanni suo seruitore	Bergamasco
Giorgetto Ragazzo	Romanesco
I edante suo Mastro	Ceciliano
Silvio Giouane	Bolognese
Capitano	Napolitano
Franceschina serua	Matricciana
Auresia giouine	Perugina
Lauinia giouine	Fiorentina

La Scena si finge in Roma.



A 4 PRO-

PROLOGO.

Capitano, & Ragazzo.

Cap.  E doi principalissime cose che reggono lo munno, zoe le genti, li populi l'Imperij, li stati, le Prouincie, le Reggioni, le Cittate, le Ville, li Castelli, e per si ale Cappanne de chille che stao a guardare le pecore, non sonno autro che l'arme, e le lettere, lo mo tengo cha da chiste doi cose la chiu principale sia l'arme, e però io como inclinato all'arme me haggio messa sta spata alo fianco, perche co chesta se acquista la nome, co chesta se acquistano li Regni cò chesta se recuperano li stati, se gastigano li nemmici, se spauentano l'eserciti, se atterrisono li leiuni, e se fa tremare lo munno. Massimamente poi quanno stà in mano à qualche Capitano valoroso como sonno io, che haggio ammazzati chiu eserciti, accisi chiu Capitani, sneruati, sneruati, smembrati, sfecatati, spormoneati sbudellati chiu sordati cha non haggio più a stà varua.

Rag. Guarda, guarda eeila, guarda la bufala, salua, salua a voi, a voi eeila.

Cap. Ohime doue posso fuggire? ohime come farrag-

farraggio, oh pouero Capitano, me tremano le gamme de la paura.

Rag. Oh Capitano delle ranocchie guarda come subito mostra la sua braura, che hauete che vi sete perso così di animo, perche vi sette fatto così smorto?

Cap. M'era venuta na doglia de capo che m'haggio presuto a schiattare n'cuorpo, ma dime no poco bene mio, en ce pericolo delle bufale? n'haggio beduta una da chisso vicolo cha se ne venia alla vordameia, e io pe dicerete lo viro, nollu posso patire de bedere chilli brutti animali perche hanno propriola similitudine dello brutto mamonio.

Rag. Si che ci è pericolo, eccone una che sene vien verso voi guarda, guarda, salua la panza, guarda eeila

Cap. Lassame fuiire da ches' autra vanna, e chi vò fare lo prologo sello faccia.

Rag. Ah, ah, ah, ah, vedeste mai il maggior pezzo di poltrone? e forse che non fa del brauo, e del taglia cantone; questi nostri Comici hauesano mandato lui à farui il prologo credendo che lui in cio fusse piu ardito di tutti, & lora si è portato così poltronissimamente; Se mel hauessero fatto imparare a me, l'haurei voluto recitar molto meglio; Se bene questa nostra Comedia non hauerebbe bisogno di tanti progi, perche la materia è facilissima, & è appunto come piace in questi

A s nostri

nostri tempi, poiche in questa non sentirete discorsi fondati sopra la Filosofia, non ragionamenti di Mathematica ne della Sfera, ne simili sofesticarie, ne ragionamenti che vadino per le cime delli alberi come pare che habino voluto usare li poeti del tempo antico, perche son cose che hoggidi non gustano a tutti, ma questa come vi dico sarà cosa facile, & sarà intesa da tutti ancorche non siano Dottori, o Filosofi, poiche sarà di cose familiari, di burle ridicolose, & di Soggetto allegro, che questo è quello che si usa in questi tempi moderni, perche chi vol sentir cose gravi, & piene di Dottrina se ne vada a sentir lettioni in qualche studio, e non vien a sentir le Comedie, però non occorre ch'io vi stia a dir il soggetto perche da voi stessi lo sentirete di man in mano che sentirete di recitanti; E poi io non sò quel che si voglino fare, che non men han detto niente; Sò bene che di dieci che siamo, siamo tutti de diuersi paesi, & chi parla in un modo, chi in un altro, & di qui l'Autore hà voluto dar nome all'opera

LI DIVERSI LINGVAGGI

per la diuersità del parlare dei Recitanti; E non è marauiglia, perche essendo questa Città di Roma un commun Ricetto di tutte le Nationi del Mondo, non è gran cosa che in essa vi sia gran diuersità di linguaggi. ma non vi immaginate

però

6
però di hauer a sentire un Franzese, un Venetiano, un Bergamasco, un Napolitano, o un parlar Fiorentino, o Matricciano o Ceciliano, o Perugino, o Bolognese, giusto, giusto come e il parlare della lor patria, perche oltre che difficilmente sarebbe inteso dalli ascoltanti per esser lingue scabrose, e difficili con tutto questo, mentre uno di questi tali che sia delli sopradetti paesi, si troua fuori della sua patria si sforza di pigliare il parlar comune & piu vsitato di tutti gli altri & in somma al piu bello & diletteuole, come è questo Romano; e ben vero che sempre ritengono li accenti, & le pronuntie delli paesi loro. Et se bene alcuni antichi componitori di Comedie hanno biasmati questi Pantaloni, e Zanni, e Couelli, che hoggidi interuengono nelle Comedie con diuersi linguaggi dicendo che son Zannate e bagattelle, è da credere che l'habbino detto per scusa di fuggir la fatica essendo che non erano pratici per il mondo, & consequentemente non haueano cognitione di linguaggi; Il che quantunque sia difficile, & non usato se non in Comedie all'improviso nelle quali ciascuno dei Recitanti fa distintamente col parlare quello che non potrebbe fare chi proponga no il soggetto; Con tutto questo, quel che ha cōposta quest'opra non si è curato di superare qualche difficoltà fuggita da al-

tri per dartanto maggior gusto a queste belle Dame, & a questi Illustri & valorosi Cavalieri che ci staranno a sentire, perche il suo fine, & la sua intentione è solamente di farui ridere à piu potere, purché qualcuna di queste vecchiarelle, & qualcuna di queste vostre serue per le troppe rise non si pisciasse sotto; Horsù state quieti, che già vedo il franzese che sene viene alla volta vostra, state auuertiti a non lasciaruelo incarognar adosso. a Dio.



ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

M. Claudio, & Pantalone.

Clau.



I A riagrasiate le Sciele, che se è sgia accordate queste benedette lite per mese di queste matrimonie; scioe, che ie piliarole vostre filiole per mie lesgitime spose, e voi ve piliarete le mie, e quelle che piu me piasc'è queste che tant ie quante voi non hauereme da sborsar tante dote, ne tante acconscce, ne tante sciose; che ne discete voi Signore Pantalone?

Pant. Mi ancora son del vostro parer, e voraue, chel se sollezitasse, perche nò vedo l'hora, che sia concluso el parentao, che a stò muodo sarà doppio, e se, farà doi par de nozze int un tempo, e sei me sarà dao dal Ziel, che possa hauer vn fantolin, ghe vo io dar vn bel saltamartin. Si che haue-raue da caro de inzenerar niona prozene; che restorasse per quel mio fio Horatio, che morse a Napoli, done mi l'hauo mandao perche el me hauesse da com-

da comprar zerte mercantie. Si che son
rimasto solamente con stamia fia fem-
na, & ZorZetto mio fio piccolo,

Clau. Tutte doi haueme bisogno d'une istesse
scio, e; ie ancora hauene vne mie filiolo
grande come son ie, e cosi le mandai a stu-
diare in Bologn^a, & e piu de scinque an-
ne, che mai ne ho haute noue; si che tenge
per scerte che sia morte; ma sie come se
volie, lassame la morte con le morte, e le
vine con le vine, e per tornar alle propo-
site delle molie, se voi prenderete le mie
filiolo Aurelie per molie, ve assure, che
restarete ogni sgiorne piu sodisfatte, per-
che lei e vne sgiouine de tutte perfessioni
lei s'intande de les gere, lei di cuscire, lei
di fare le fascende delle case, lei de cusi-
nare, domandate scio che volete, non sta
a me a dirle; l'ho fatte ben ie imparar
tutte le scios necessarie; e poi e state sotto
la protefione d'una sua fia, che sta innela
Scittà de Peruscie, doue la ho fatte star
scinque anne, che ha imparate a far scio
che bisogno. Videte se ha bone retentive,
che ancora parle all'usansa de Perusgie;
che a sentirle parlare, voi direte, che e de
Perusgie proprie.

Pant. Cò saraue a dir sta vostra fia parla al
l'usanza de quel paese donde la xe sta
alleu da?

Clau. E quelle, che e piu belle non sà parlare
in altre usanse, e se ha scordate le parla-
re fran-

re francesce, ma ie non mene marauilie,
perche come ve ho ditte e state scinque
anne con le sue sie in quelle scitte.

Pant. El se podra donche dir co dise quel pro-
uerbio tott capita tott sententia; mi cre-
do de tutto sto nostro parètao che tuttisa-
remo di Diuersi linguazzi, perche anche
mia fia parla all'usansa de Fiorenza, che
ancha ella xe sta arleua in quella Zittae.

Clau. Oh videte de grasia come s'incontre le
scios; Dauera, che queste sarie vne bellissi-
me soggette de Comedie con tant diuerse
mode de parlare: Noi in case mie seme-
tre e tutte parlame in diuerse maniere.
Ie parle Francesce, se bene non propria-
mente, che non sarria intendute, ma sola-
mente con scerte asuente, che mai se pole
lassare a fatte: mia filiolo parla Perusgi-
ne, e Franceschine, che e le mie serue par-
le matrisiane.

Pant. Mo par ben, che! sia tornao el tempo del
la Torre di Nembrott (o de Babilonia,
che volemo dir) con tante sorte de Lin-
guazzi; Anca in casa mia semo sie, e tan-
ti de differenti linguazzi, perche cò xà
ve hò ditto Liua mia fia parla fiorentin;
el mio seruidor Siluio Bolognese, Zuane
Bergamasco, quel mio fio pizzenin Ro-
manesco, e quel Pedante, che ghe insegna
Cecilian, a taliter che faremo vna mestà
ganza de vigna a man a man.

Clau. Queste non me pare gran sciose, perche
disce

disce le prouerbie Roma caput Mundi; Rome se concorre grandissime forestiere da tutte le bande delle monde: sì che chi facesse bene le conte ie crede, che sariene più le forestiere, che le Romanesche; E queste che adesse son scittadine Romane, che se chiamo poi Sciuis Romanus la maggiore parte sonne discendute de altre paese, scioe, che le loro antecessore se sonne accasate qui in Rome e per scio non è marauilia se sce tante le sorte de parlare.

Pant. Horsu so no xe tempo adesso da disputar de ste cose: però per tornar al nostro primo proposito; mi desideraraue, che se concludesse quanto prima stò parentao, è, che vegnissimo alla spedition perche à diruela mi non posso pi star alle masse, e me par mill'anni de far sta benedetta copula per consumar el matrimonio, e hauer poi dei fioli, e che quei fioli faga poi dei altri fioli, e allhorachi me chiamara Nono de za, chi Nono de là, che sarà una ootenteza e un Zubilo troppo grāde.

Clau. Piane vne poche de grasie, ancora nò ha uete prendute molie, e volete, che habbie fatte le filiole, e poi, che quelle filiole habbie fatte l'altre filiole; e sgia passate le tampe, che noi erauame sgiouine, ma adesse, che seme vesce (ie le diche qui tra noi, che non le sente nisciune) adesse diche, cho seme così vn poche vesciotte, hò paura, che ne voi, ne iè hauereme più fastidie de ser-

de sentire piansgere le filiole per le case.

Pant. Chò diauolo mi son vecchio? sel fusse altro, che vù adesso ghe hauerane voluo dar una mentida; donca perche me vedi con stà barba vn puogo bianca disè, che mi son vecchio; ma questo non se gniente che l'è vegnuo da i fastidij, che mella hā fatta vegnir; che del resto mi me sento gaiardo, vigoroso, desposto ne pi ne manco, che cho mi ero Zouane.

Clau. Tante melie, me piase, l'ho à care assai, assai, assai; e iè ancora se bene pare, che sie vesce, ie veramente non son vesce, perche se disce che alle veschie gle mäche le forse, e ie me sète più forsute adesse, che mai; e di più le veschie sonne freddolose, catarrofe fastidiose, podagrose, erognose; e ie sò tutte le contrarie, ie non stò mai appresso le foghe, ie non patisce de catarre, ie son de nature piaseuole, allegre, sgiouiale, ie non patisce de podagre, ie non hò haute mai rogne, ie non hò mai haute le moroidi, e in somme, tutte quelle defette, che so le hauere vne veschie, da me sonne state sempre lontanissime; e ie tante me sent e galiarde adesse quante vinte anne fà.

Pant. Me piase, che tutti dò semo de bonissima complession; sì che ste nostrospose le non se haueranno a lamentar del fatto nostro, con dir, che non semo pi boni da gniente, chò diseno ste Zitelle, che ghe piase de tier el mario Zouanetto, e poi ch'è

che non è, chò l'è passao el prim anno scominzano à scoruzzarse inssem. el nò ghe se mai vn hora de benze però ghe han tro-
uao quel prouerbio, che dise, El prim anno abrazza abrazza. El secondo in fassa in fassa. El terza el mal anno e la mala pasqua.

Clau. Queste e verissime e poi queste sgionine non haucranne occasione de dire, che non sie voliene per marite, perche se cognosce alle scere, che noi seme animose, e, che sce baste l'anime de resistere qual se volie imprese.

Pant. Horsuso donche andemo a spedir stonogio, e a far i nostri instrumenti cum modis, & forma, e in somma, che se faga el tutto cou le debite circonstantie, che se ricerza in simili fazzende dei parentai.

Clau. S'intande, che volie, che sce fasceme le nostre instrumente in forma Camere, e che sce esplicame, qual mante tra de noi non sce habbi da correre dote, ne da vne bande, ne dall'altre; ma, che solamante se fascie vne cambie, vne baratte, vne permutatione, ideste scioe, che voi me date per molie a me le vostre filiote, e ie ve dò le mie a voi, sense tante dote, e sense tante bagattelle.

Pant. Si si za ze semo intesi; andarem adesso in Banchi all'officio del Mare fosco: chiamaremo vn de quei Nodari; ghe diremo che se roghi de sto nostro instrumento, e sarà

rà bella e finida.

Clau. Nò nò de queste lassate le pensiere a me, che ie ho amiscitie de vne mandatarie, che è mie paisane, el quale è praticissime in queste sciose; perche lui fa ancora le procuratore: baste lui sce metterà per le strade de tutte quelle, che haueme da fare: Orsus vie andeme preste de grasie.

Pant. Ande pur in anzi, che ancha mi mene vegno donde ve piase.

S C E N A S E C O N D A.

Zanne solo.

Zan. **I**N coclusu quand, che int una cà ghe son più seruiduri, ghe sempre ol mazzor combattiment, e'l mazzor intrigh del monde perche ò per cont del manzamèt, o per cont dol fa i seruissi de cà ghe sempre da grida, e ghe semper da combatter, perche i fa semper cofa i cani e legatt, e seu voraf caua i bocchi l'un l'olter; E quest mi nol dirre, sen el prouass per esperienza, perche ol se ved, che chi lò in cà dol Segnur Pantalu doue sem tri seruidur, se ben gh'è ol Pedant, che fa dol Zentilom, e lù nol se intriga de far le fazzende; basta in somma, che tra nù altri mai stasim d'accordo, e chi ne vada de sotto? ol pouer Zan Frittella; mi son quell, che

A T T O

che me tocca a far tutte le fadighe ma al manco el cognosseff sto vecch; che non me curarau de fadigà a propositt, ol sti ma plù le scarpe dol Pedant e de quel ol ter seruudur, che se domanda Siluij, che non stima tutta la me persona: E a Siluio g'ha dà autoritatt ch'el me braui, e chel me comandi le fazzende, che biso- gna far; In somma vol che lù sia ol mi- ster de cà, e'l maiordom, e bisogna mò, che mi me ne stagli a sò descritiu, che hà zusto la descritiu de i asini; El me fa patir da manzar, e de beuer, ol me stra- pazzaplù, che seghe fusse schiau, e dauer cho qualche volta el me fa vegnir tan- ta rabbia, che ol vorrau amazzar, mal non me basta l'anem, ma a voi vedi se in qualche mod el possi fa mādàr via dal pa- dru, che ne voi plù star me a rōper ol zer uell col fatto so: basta a voi apūtadess an- dar a vedi se possi troua ol Messir per dir- ghe vn poghett quater paroli a me mod.

S C E N A T E R Z A.

Giorgetto Ragazzo, & Pedante.

Gior. **O**h via venite Sior Mastro, ch'io son in ordine se volemo vscir fuori.

Ped. Expecta parumper sinche haüero scopet- tatu lu ferraiolu, & postea statim illi- co, subito ad te veniam.

Gior. Horsu venite presto, che vi aspetto oh che patiēza mi bisogna haüero cō questo benedetto Mastro; stà cēt' āni innāzi, che hab-

P R I M O. II

habbia finito di far le sue faccende quā- do hauemo da andar insieme a spasso; & prima lui si scopetta vinti volte il fer- raiolo, & si guarda allo specchio e si ac- concia el collaro, che manco se fusse vna sposa non ci farria tant'istorie.

Ped. Si che per ricreari la vista dell'occhi af- faticata nelli studi grammaticali è be- ne de annarino pocu a spassu, animum a studijs relaxādi causa, come disse lo pa- tri dell'eloquentia Marcus Tullius Cice- ro; Però figliulu miu auuiati versu li set- tesali, cha per cffere locu remotu anna- remur ragionannu con piu commodetati delle cose appartenenti alla grāmateca.

Gior. Ohime voi non vorreste mai far altro, che ragionar di questi vostri Latini.

Ped. Tractāt fabrilis fabri; Bisogna, che ognu no tratti della sua professione, però se star- rai assai sotto la mia disciplina io te vo- glio talmēte slargari la strada delle sciē- tie, che in capo de vn anno saperrai fari li latini per li attiui, e per li passiu, e per tutte le regole. Horsu auuiate innanzi, cha poi menne verro deretu. (piano.

Gior. Horsu venite presto, ch'io mi auuiarò piā

Ped. Cito me expediā. Io credo, che la meglior arte, ò essercitio non possa fari vno pouero virtuoso, ch'ase troui fora de casa soa, q̄to hauiri cura de qualche figliulu de gētilho- mo, e i struirlo nelle sciētie e nelle uirtute, come fazo, io che mene stao in casa de chis- su gen-

su gētelhomu Venetianu, doue io nō haggio fatica, mene vao a tauola apparecchiata e nō haggio da fari altru, se nō de hauri cura de chisto suo figliulo; Siche io fazzo na vita da Prencipi, e viueria felicissimo, se chillu Zecatu fanciullu de Cupido con li sue indorate strali non m' hauessi feritu stō cori di vna ferita tanto crudeli, che s'io non vedo in qualche modu de scopririlo mio amori a quella noua Proserpina, Zoe la Sig. Aurelia figlia de chillo franzisio me trouo redutto tra Scilla, e Cariddi, e sarro sforzatu de anegarimi in chisto mari dello tormentu, cha porto allo petto. Oh Amore traditure, como hai hauuto ardiri de venirmi ad assalliri, con tutto, cha io sia hommo sauiu, litteratu, dottu, & haggia in me tutte le scientie cha se trouanno allo mūnu; Se bene contra te, non ce pō resistiri ne lettere, ne arme, ne giuditio, ne altra cosa, perche. Omnia vincit Amor, & nos cedamus amori. Me tibi dedo. Ecco che mette arrēno ancora io; mette dō per vinto, e poi che t'è piaciuto de fareme innamorari sà ancora, cha troui pietate appressu a quella, cha tene la chiave de sto mio affitto cori, appressu alla Sig. Aurelia, che propriamente se pō dire, che sit confecta ex Auro, & de li sia detta Aurelia. Oh oro pretiosissimo da farne vn anellu, e legarece dintro vna gioia, come far-
ria

ria si mecum coniungeretur vinculo matrimoniali; perche essa cō la bellez̃a sua assomigliaria ad vno anello d oro finissimo, & io cō la sciētia, e cō la virtute, che similiter est inestimabile Tēsaurū, assomigliaria vna gēma pretiosissima, e pō così cōgiūti cene andariamo in Cecilia patria mia carissima, doue ghe farria videri tanro belli paesi, come Messina, Palermo, Trapano, e tanti belli lochi, che stanno a quella prouincia. Pero bisogna veniri alla speditioni, e videri di far inteneri questu miu amori alla Sig. Aurelia; ma fazzo io como haggio da fari, voglio in ognun modu far cellu sapiri per mezzu de Zāni, qui est quasi cōfamulus meus, & è amicu della serua della Sig. Aurelia e spero per mezzu suo fari qual chi cosa de bonu. Ma lo ragaṛzu sarà no pezzo lontanu, e meglio, cha ghe vada appressu aṛzo che non se accompagnasse con qualche mala prattica, che non me fusse poi desuiato.

S C E N A Q V A R T A

Silvio Solo.

Silu.



I ne so sel iè mai stà negun, che per fort, e sauij, chel se sia demonstrat, sia mai possu resistere ai duri colpi dell' archō d'amor, che per quant a me record hauer lett, e d'hauer

d'hauer anch intes dir, a ne cred, che
 ghne sia mai stat, e nianch, che ghn' hab-
 bia mai da esser per l'auegnir. E quest
 mi nol derria, se pur tropp nol prouass in
 me medesm; che verament me poss chia-
 mar infelizzissim tra tutti i altri amant,
 el qual ferit da quei punzentissimi dard
 (che cosi poss chiamar li occhi dela mia
 bella Signora Lauinia) & abbarbaia d
 dal splendor, che deriua da sc luqidissim
 volt, non ho zà vist el tort, che ho fatt
 ai mie mazzori essendom partit da Bulo-
 gna, dou, mio pader me mandò a studiar
 douegh son sta tant temp, che ho piad el
 parlar in quell'vssansa, & essendmene ve-
 nut a Roma, a star per seruitor con el Si-
 gnor Pantalon pader dela mia bella, &
 amata Lauinia, sol per poderme goder de
 la sua dolze vista, da la qual veramen-
 te depend la mia vita; ne me son curat
 de mudar stat, mutar habit, e mutarm
 anch'el nom de Lelij in Siluio, che cosi
 sou chiamat adess da chi me cognoss; per
 che s'el se liezz, che Gion per l'amata
 sua Leda non se sdegno de trasformarse
 in Tor, e per Nestore in Cigno, e in tant'
 altre forme de animali irrational non è
 marauiglia, che mi me trasformi, e me
 trauesta da seruitor per la mia Lauinia,
 tanto piu che per sta strada se adempi-
 sce l'anim mio, quel è sempre stat de ser-
 uirla, e de esser schiau, con speranza,
 che a

che a qualche temp se habbin da adimpir i
 nostri desiderij, quali vedo, che tra noi son
 reciprochi si com lei pitu volt me hà accen-
 nat mentre tra me e lei ghe son andat a la
 volt scourend i tormenti, che per amor sò
 patisco: pero essendom ogni fatiga repos, ogni
 peso lezzier, vò sopportand ogni cosa con que-
 sta mia quasi zerta speranza de donarla
 forsi vn xorno hauer per mia sposa; impero
 vò adess andar in t'vn seruiss, che m hà
 ordinat el patron che volentiera fò offiij da
 seruitor per amor de quella, che è padrona
 del mè cor.

S C E N A Q V I N T A.

Capitano solo.

Capit. **C**H E vna in espugnabbele ed alta
 Torre, nò bene fortificato Castiello,
 na granne, e bene difesa Cittate. sia vinta
 pre bina forza dell huommene valoruse, sia
 abbattuta assediata, iettata a terra schian-
 tata, e destrutta dalli chiù profunne soie
 funnamiente, (a mè, cha in simile bagattel-
 le sonco esercitatissimo, e chiù prauico de
 quale se voglia altro Capetanio) non me pa-
 re gran cosa; ma che no paro meo auuizzo
 sempre a uccidere huommene, sfracassare
 muraglie fare fuyere eserciti, ruuinare for-
 tesse, annichelare prouincie, e solamente cò
 nò cauce de chisse mie piede impastati de
 bronzo,

brunzo e d'acciaro, fare tremare tutte le munie ch'è me stanno appresso pe' ciento cinquanta miglia de cerchio, co' nà vordata d'occhie atterrire liune, v'se ugre, e quale se voglia altro fiero annemate: Che nò tale hommo dico como sonco io venga hora a sotrometterese, e restare feruto dall'arme de chillo sbregognatiello dello figlio de Venere, che s'è me pare la ch'è granne marauiglia delo munno; e pure è lo vero, cha mentre me ne stano guerreggianno e taglianno a piezza la squatra nemmica delli Turche, sonco stato sforzato de retornare a Roma accossì sconosciuto pe' trattare la pace, e l'accordo cò chella, che m'haue assediato lo core de tale maniera, cha mai me lassa riposare, e nò giouannonce forza d'arme bisognara, cha megliè arrenna cò quarche conuisione honorata; E chi è che s'è valente guerriera? che s'è braua capitane ssa? non è autra, che la Signora Aurelia figlia de chillo vecchio Francese; la quale Aurelia hauenno me messe alle frontiere doi potentissime colombrine che sonco li soi bell'hucchie, & hauenno me circondato cò la bellezza dela sua faccia, me accorgo, cha me vò fare morire, se io non me gle arrenno, e non me dò in potere soio; puro se bene me pare de remetteren ce nò pocorillo della reputatione capitane ssa pè remendare ala morte meia e arzo lo Munno non faccia accusi gran perdita come s'aria se restasse senza la persona me-

ia me contento de humiliare me, e domanna re le aiuto pe' miezzo de chella Mairicciana ch'è s'è pè serua con essa, la quale già sape ognen cosa: la voglio chiamare proprio e direncello, oh de casa, tic toc, o Franceschina due de la uolo haue ficcate l'aurechie, cha non sente voglio tozzolare ch'è forte tic, toc, tic toc.

S C E N A S E S T A.

Franceschina, & Capitano.

Fran. **C**H'è quigliu, che me chiama, a s'è vengo abbassa; Oh scite Vossignoria, e quant'è, che ruenisti de fore e doe sci stantantu tiempu, che noni ha'yo viuuto, che hà piu de tre anni.

Capit. H'è da sapere, che annannomene a Napole tre anne fà me venne occasione d'accomodare me n' corte de nò Marchese, colo quale annai à stare pe' brauo, e per homo de spata, & essenno se ditto Marchese risoluto no inor no de annare alla guerra, io como homo brauo nce vuoz' i're appriesso e fui fatto vno delli principalissimi Capitanij dell' Armata: la causa mò perche sonco retornato è stata la Signora Aurelia, la patrona ioia, cha come sai pè lo tiempu passato s'è chella, che m'haue arrobbato lo core, e però non sonco potuto ch'è stare lontano dalla sua lucidissima faccia vita de che s'è affranta vi-

ra meia .

Fran. Non t'abbisogna dicer' altru che io lo faccio mutu bene, che nanzì, che te partissi da Roma eri pure de questa fantascia, e se vuò, che te ica lo viru, io t'hajò hanta sempre compascione, preque te vorria uere na vota consentu, e che non staisci più n queste pene, che patiscu ri puoeri nnamorati. pure se conosci, che io possa prè te quae cosa, commanname pure alla glibbera, che sai quantu bene t'hajò uoluu sempre.

Capit. Vui poite assai France schina meia, perche stanno vui n casa soia, poite libberamente fauellare con essa in fauore meo, e mettere remegli ngratia, cha faccio cierto, cha farri-ze quarche cosa de buono; e poi se ne abbisogna niente cha porza io, non u'abbisogna far auro, che addimannare, cha subito sarrite seruita.

Fran. O' Losaccio che iè tutu gliberale. e perciò merete, che te scia fattu ogne sorte de seruitiu, e dapuoi che te ueio cuscì amoreole vorria, che me facisci rana de prestareme un puocu quattu scuti da rescotere una cimarra che m'hajò mpignata, e dello reflante puoi laffa far a mè con Aurelia, che voglio, che uij se que faccio fare.

Capit. D'auro cha me facie tuorto, mentre a nò paro meo cha sonco auuizzo a manciare migliara, e milliune de ducati, e darene uia a cidentenara dimannare nà baganella accosi fatta; ma pe dicere lo viro io non hagg-

gio

gio monete de quatto ducate l'uno; ma sonco tutte doppie de Spagna, che non valeno manco de uinte, o uinte cinco ducate luna.

Fran. Pò mello nnouinauo io, que me daiue que stare sposta haueristi allo mancu du scuti da comparareme un può de tela da farne unu guarnegliu?

Capit. Se ue dico, cha non haggio da quatto ducate, cha tutte passano uinte come diauolo nolite che haggia chelle da dui scute, cha uene a essere manco?

Fran. Vnu scudu allo mancu l'haueristi, che t'hajò da dare à rù spetiale, prè cerie medicine, che me fece pigliaru miedicu glialtru iurnu?

Capit. Hora chessa fi cha è la chià bella festa dello munno; non haggio moneta spezzata te dico.

Fran. Allo mancu damme cinque iulij, che me porza compara un pain de pianelle, che aijamai queste, che porto non sù più bone.

Capit. E cha vuni burlare; ma stasene de bona voglia cha mo mene uaiò a chillo Bancherot so cha stà loco a Torre sanguigna, e scambio una de chelle doppie da uinti, e te porto subbetto quatto scute. Hora sù mo mene uaiò arrecordate de chillo, cha i haggio ditto, e poi commanname puro, cha conoscerai chi è lo Capetanio.

Fran. V' à nella bon hora. Chi sà tante uolte tornara ru force alla trappula fin, che secce coglie; se gle porzo caccia delle mani quisti

E 3 quat.

quattro scuti ri voglio mettere nsiemi con
cert'altri, che in tutto arriuvaranno a un
miezzu centenaru de scudi; e puo ri voglio
metter' a fruttu, e seruaremegli pre quan-
no me marito. Hor su voglio chiama la Si-
gnora Aurelia e sentir vn può se que dice;
ma eccola appunnu che se ne venne a bassu.

S C E N A S E T T I M A.

Aurelia, & Franceschina.

Aur. **E** BIEN, che stèi à fer tuti hoggi me
qui intula streda? iopensuo, che se
fussi addormeneta; come dir tu non t'arcor-
deni de arnir a fer le faccende de chesa nè l
vero?

Fran. Hor su non me gridare de ratia, preque me
sò trattenuta questo puocu per amore tuo, e
pre poterete dare vna bona noa, che quan-
no la senterai credo ciertu, che se piacerà.

Aur. E che buona nuoua sirà questa, forsi ch'el
Signor Pedre me vuol fer qualche bella ue-
sta o pur me vuol comprar qualche bel per-
de pendenti; o veramenti m'hauerà forsi
maritata?

Fran. Piano vn puocu con lo maritare, che queste
suo cose, che he fogna prima trattarele, e da-
pò all'ultimu se vene alla conruscione; ma
la noa che te voglio dare è questa, che è rue-
nuta de fore quigliu nnamoratu iuu, che
anno tantu tiempu fa a Napoli, e sci è rue-

nuta

nutu nutu bieglu, innordene, con la spaa
arru fiancu; e ru poerutu mess è uenutu a
raccommannare con le ienocchia n terra,
che io preghitè che gli uogli un puoco bene,
che se uoi essere tantu cruele come prima,
serrai causa che se morerà de spassimu per
amor tuo; ma facciamo a d'cere lo uiru, que-
te farria à te de faregle un può bona cera
quanno ru uidi, e de uoleregle un puocu
bene?

Aur. Dauèr che tu m'hai deta vna nuoua d'im-
portanza, non sai che non me è mai potuto
intrer in greia quel tagliacantone che non
è buon si non a brauare, e vaniar se sempre
de tante sue proue, che poi in quant a me
cred che sian tutte ciaccolette, e bugie.

Fran. Me pare que hajè uorru a dicere queste co-
se pò solamente quella presen tia de Capua-
nu che se reiroua, non farria nnamorare
ri fasci? e puoi faccio pure que una uolta gle
uolue bene, e me marauoglio come te motti
cusci spissu de fantasia.

Aur. Ad ss non è piu quel tempo; ma poi che non
he alira nuoua da darme, enremocene in
chessa che non stia bien alo Zi ole de fier per
le streda a test' hora.

Fran. Iamopure che tanto farrajo per fi, che tece
faccio accordare.



B 4

SCENA

Lauinia, & Zanni.

Lau. **O** H infelisce Lauinia, da quanti contrarij venti sei trasportata. l'amor mi spinge, l'honestà mi raffrena, e'l timor mi chiude ogni passo; onde standomene così dubbiosa non so a che partito mi appigliare; Poiche se da una parte riguardo la fedeltà del mio Siluio, sarei bene ingrata a non amarlo: Dall'altra banda poi, se considero la gelosia grande di mio Padre. & il poco pensiero, che si piglia di darmi hormai marito, mi ueggio tronco il filo di ognimia speranza di poter condurre a buon fine quello, di che io, & Siluio habbiamo ragionato insieme più uolte: ma io non credo che vi sia stata mai una figliuola che habbia hauuto un padre così geloso come il mio. perche quando egli sta in casa sempre v'è guardando, & sempre sospetta di qualche male, & se io e Siluio parliamo alle uolte insieme comincia subito a bromolare, che par, che si facci tutto il male del mondo.

Zan. O vedi zala me Padronzina, cancar l'è pur bella daver ch'el someser Pader l'hà rasio d'esserne zelos, perche questa l'è una mercantia moli perigulosa: Horsus ghe' voi fa una bella salutaris per farghe vedi che mi ancora so far le xerimonie: Seruitor de que-
le

la terra dou nasset quel herba che produse quel fior, che gh andò soua quell'ape, che ne canò fuora quel miel che fè poi quella zira, che fu adourada per inzerar el spago, con el qual fu cuside le sole, che stan desose ale pianelle dela vostra signoria.

Lau. Ben uenuto Giouanni, beato a te, che te ne stai sempre allegramente, e non ti pigli troppi fastidij.

Zan. Mo Segnura mi ne voi fastidij; del restant sari che mi son aliegher de natura, e poi se ben stasiss de mala uoja quand che me tro- ui denanz ala Segnuria uostrea, l'è forza che staghi aliegher. perche sia tanto bella, e tant gratiusa, che farißeu star aliegro l'istessa malenconicaria.

Lau. I uò un pò star à udire ciò ch'egli disce, perche credo che hoggi sia di uena per dir dele buffonerie, com è suo solito, che così mi uo passando l'humore qualche uolta quando sto malinconica.

Zan. Imperò Segnura, mentre uaghi ale uolt col bus dell'intellect considerand le fattezze dela uostrea persona, che son tanto belle, mi non sauerau a che cos asomeiarle, saluo che non ue assomeiaß à una Rocca, ò una Fortezza, ò un Castell, che l'è mò tutta una menestra.

Lau. Bella similitudine per certo, hor stiamo un poco a udire.

Zan. Perche si com uerbigratia ins'un Castell la prima cosa bisogna cha ghe sia dele aralla-

rie ò dele colombrine , così anch in te la vo-
stra persona gh'è i occhij , che son zusto come
di anallarie , con le qual tegni tirad dele
boute a quest , e quell , e quell'olter segond
che ghe ande zustando la mira adosso

Lau. Questa ueramente è una bellissima compa-
razione .

Zan. E dopoi , un pò piu abass de i occhij seghe
troua el nas , che se pol'au assomeiar a un
ponte leuador , che sta uesin ala bocca ch'è
la porta , dough'è dentro i denti , che son i
soldadi , che stann in guardia azzò che nol
ghe intrass denter qualche quaja lombar-
da , o qualch'olter lauur , che nol fusse bon
da manzà .

Lau. Tu parli da quel che sei guardate un poco
che bella metafora .

Zan. Pian che adess ne uien ol bon , perche son a
la testa , e al coll , seghe troua el pett , che
anca lù se pol'assomeiar a un Baluardo , o
a un Bastiu d'un Castell , e andè uia da
man a man , che in somma gh'è tutte le co-
se , che son nezzessarie in una Fortezza , o
Castello che uolemo dir : ma quand che ghe
pensi un pò mei a troni , che per far , che uin
in uin e per tutt assomeiassu un bel Ca-
stell , ghe manca solament una cosa , e que-
sta si l'è che si com se ued da spertutt , e
ancha in Castell Sant Anzel chilò de Ro-
ma , se ghe pianta sempre intel mezz un
alber piu gross , e piu drit che sia possibbil ,
e quell'è poi , ch'el fa parer piu boll ; ma de
que .

questi no gne ne manca , perche .

Lau. Oh sfacciato presuntuoso , e con chi ti pensi di
parlare , lasciami pigliar questa pianella
che ti uò dar l'albero che tu uai cercando ,
io io ribaldo porco , sfacciato .

Zan. Ohimè auu auu brigada perdonem Segnu-
ra che ho burlat , ohimè , ohimè non me ne dè
piu de gratia .

Lau. Fuggi par fuggi , ti seguirò ben io .

Fine dell'Atto Primo .





ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

M. Claudio, & Pantalone.

Clau.  ADESSE si che è conclusa le matrimonie, perche Verba ligant homines & Taurorum cornua funes; disce le prouerbie; talche scio che è dette, è dette, è sgia accordate le partite, che ne discete voi Signore Pantalone, sta a vostre mode l'Instrumente che haueme fatte? perche iè ve volete contentare in tutte, e per tutte, e volete fare tutte quelle che volete voi.

Pant. Non ghe occorre a dir aliro, mi son arzi contentissimo, e se stò parenta nol fuisse fatto mi tornaraue a farlo del bel nouo: Basta mi voio che presto se dia principio a far stè nozze, e fazi pur conto, che hauemo da star aliegri, perche olire che ze leuaremo de casa stè sie femmene, che zerto sè vn perigolo de regnirle così in casa quando le se grandi, e non han appresso el mario, che
ghe

SECONDO.

19

ghe habbi a spesso l'occhia adosso, & in cambio de loro, ghe haueremo le spose, che senza dubbio ze faranno star piu aliegramente.
Clau. Si si scerte che è vere; Horsu iè volie andar a farne tagliar vne vestite bellissime ascio che melle posse mettere quande piacerà alle Die Immenee (che era le Die delle nozze), che se fasce queste parentate, che scerte iè hò da impassire per le alegresse, però iemene vade a riuersce in banchi alle loche solite.

Pant. Andè pur via che anche mi mene voio andar da quà a puogo ala stufa a lauarme, e farne anco radere vn poghetin de sta mia barba per parer poi pi zouine quando andaro a toccar la man ala sposa; Ma ecco apunto che vedo vegnir el mio seruitor Siluio; ghe voio dar la noua de sto parenta per sentir ghe ancora el suo parere, che sò zerto, che ghe ne parerà benissimo, perche veramente la sè vna cosa fatta con molto zudizio, e con molta consideratione.

SCENA SECONDA.

Silvio, & Pantalone.

Silu. **B**ONDI a V. S. Signor Padron, se voliche v'diga'l ver hozzime par di veder che stiat piu alegro del solit, pero d'sino de gratia se è lezist dond prozed sta vostra noua alegrezza, azzo che mi ancora possa
ralegrarm

rategram dequal' che vostro felice avveniment.

Pant. L'è vero che mi flò aliegro, e sappi che no se senza causa, perche se ancha ti sauesti quel che hauemo trattao, basta cò sarà tempo sauerai ancha ti ogni cosa.

Silv. Mo daver Signor Pantalòn che mi fazi tort a mostrar de fidaru cossì pogh de mi; havi fors paura, che sel è cosa che s'habbia da te gnir segreda mi non füss per tegnirghela, ancorche n' andass la vita?

Pant. No mi no digo questo, ma sò ben che quando se tratta in materia de parentai non se dene mai dir niente, ne se deueno scourir si noma intell' ultimo.

Silv. Ohime che parentad sarà quest, havi forsi maritad la Signora Lauinia?

Pant. Horsu son contento che ti sii consapenole de ogni cosa; però te fago sauer in primis che mi ho tolto moiera, nonte par che mi habbia fatto ben?

Silv. O che vecchio rimbambit che vol piar moglie.

Pant. he cosa hastu ditto Silvio?

Silv. Digh, che al manch haueste trouat qualche bon partit zà che volì piar moglie.

Pant. El partio sè bonissimo, e quel che pì importa è, che mi fago int vn tempo vn viazzo e dò seru sù, perche non solamente mi ho da deueniar sposo, ma ancora ho da dar mario a mia fia Lauinia: sicche fa pur conto che hà da andar ogni cosa in bruetto se hà da far nozze in quantitae e se hà da star alie-

gra.

gramente.

Silv. Ohime che l'è pur tropp el ver, qualche zà m immazz' nauo, ò sfortunat Silvio, mò che remedio potrai pigliar?

Pant. he cosa hastu bestia che te lamenti, che va stu borbottando cossì pian pian?

Silv. M'eran uenuti zerti dolori colizi, che adess me son passat via ma d'sim de gratia a chi haviu maridà la Signora Lauinia?

Pant. L'hò maridaa in vna persona da ben, in vn homo honrao l'è poi anco ricco e hò inteso che l'è dei prinzipali Ziadini che staga in Parisi, e fa pur còso che lui la trattara benissimo, e non ghe fara mai mancar niente; e quel che a mi me apporta pì viiluae, è che nò ghe hauerò da dar dote pche tra de nù fa semo vn cambio zoe che mi dò Lauinia a sto Zentilhom che t'ho ditto, e lui me da a mi vna sua fia che sè domanda Aurelia.

Silv. E chi el mò sto Zentilhom forsi quel, che vè tutt el zorno passizzand per sta strada e uà cse mal uestd ont, b'sont, che par che sia el quatter d'cusina.

Pant. Sì sil è quello; ma fa conto che sè una de quelle pere brutte bone, come se chiaman in sta Zuae, anzi che se ben adess si el ue di cossì mal in ordine, el me hà ditto a mi che presto se uol reuestir tutto dal cao sin a i pè de orme sin o de broccao, e a punto adesso è andao a chiamar el sartò.

Silv. Mo se uè che u diga l ver, a mi nom par che habiat fazi nient bona resolution a da mo

giouena

S C E N A T E R Z A .

Lauinia , & Siluio .

Pant. In somma son risoluo de darghela in ogni modo, perche, questo sè un bonissimo partito, e poi se ben nol fusse l'è zà fatto l'instromento, e'l parentao sè concluso; pero ua a dir da mia parte a Lauinia, che la se metta la zimarra dale feste, e in somma che la se metta in ordine perche stia sira sens'altro ghe hà da uegnir el sposo a toccarghe la man, che mi hò da andar in fretta sin al pellegrin a comprar un anell, e quache altra cosetta per la sposa; Horsuso uaghelo a dir quanto prima.

Sil. Signor si ghel dirò adess. Oh infelizzissimo, e pin d'ogn'altro mal auenturat Siluio, e che noui tormenti son quest che missi apparecchiato che nome inuention si ritrouan per accrescer le mie crudelissime pene; zà se tratta de leuarm la mia Lauinia, e darla i poter d'altri, e mi hò da sopportarlo? quest non sarà mai, non è quest el premio dela mia lunga seruitù ne zà mai me indurro a ceder, che Lauinia uoglia zà mai mancarm de la fed che ze hauem data insieme: per guar star poi sta cosa del francese non mancaran remedi, adess uoglio dar stà noua ala Signora Lauinia, e sentir un pogh quel che la dis, perche son zert che se ben non ze fussera de nis le promesse, mai lei consenteria a sor quel uecchi azz per marid.

SCENA

Lau. **C** M I sarà costui che uattur' hoggi passeggiando qui auanti la nostra porta a gli è Siluio, ben che stai a far tanto qui fuori che non ten entri in casa? hai forse paura che il tetto non ti caschi addosso, ma che hai che stai così pensoso, ui è niente di nouo?

Sil. Gh'è una bona noua per noi Signora, che quand la sentirei sò zert che la ue piasserà assai.

Lau. E che buona noua sarà coteffa, io sò che la miglior noua che si possa dare a noi altre Zucelle, è quando no siamo false spose, però dimmela presto di gratia.

Sil. Vù l'hau indouinat a la prima, nostro padre u'hà maridat a ma se sapest poi a chi.

Lau. E chi sarà questo sposo di gratia Siluio dimmelo presto.

Sil. Sarà quel uecchio franzes, che è così brutt, nol cognoscei che da pogh in quà pratica spess con uostro padre.

Lau. A' si si quel gentil' huomo francese che uà spesso col Signor Padre, ma tu hai torto a dir che sia brutto anzi a me mi pare ch'egli sia un garbato gentil' huomo e intendo ch'egli è molto ben ricco; ma quando si faranno queste

Re nozze?

Sil. Ohime ch'è quest che sento dunque ue p'as
quel uecch'è dunque el uuliu per marit?

Lau. E perche nò come hò ditto io hò inteso ch'egli
è ricco in fondo e mi farà sempre dele belle ue
ste, mi comprerà qualche uezzo di perle, &
ancoli pendenti e anelli, e tutto quel che vor
ro io. & del resto se ben lui hà un poco di tem
po, non è però tanto uecchio che si fini il mon
do, e poi sarà anche piu discreto, e piu amore
uole, che non sarebbe un giouine, perche ha
uerà prouato meglio come uan le cose del
mondo.

Sil. Oh inquistissimo amore, oh sorte crudel, oh
mio inquo destino; questa è la speranza de
la mia salute, quest'è el refuzzio de i miei pē
sieri, e questa è la merzed dela mia lunga e
fedel seruuio che u'ho fatta? crudelissima La
uina son queste le parole, con le qual tante
uolte m'hauer promess, de non uolerue mai
mutar de quel fermo proposit quando mo
strauai, d'amarme tanto? hai troppo uolu
bile, & ingrata donna; dunque le vostre
promesse, che tante uolte con giuramento
m'hauer confirmate de non uoler, che mai
nisun aliro ue stesse nel cor se nò io hora uer
ranno meno?

Lau. O pueraccio te, che ti metti a dire, dunque
ti pensi che s'io mi uò maritare uoglia torre
un seruitore come sei tu? e se qualche uolta
io hò burlato, e mi hò uoluto pigliar piascere
del fatto tuo con dirti ch'io ti uoleuo bene, e
che

che ti amauo, e simili altre cose ti credenti
ch'io diceffi dauuero, e non sai che si puo
burlare, e star a Roma?

Sil. Dunque quel che m'hauer ditto è stato per
burlarmi? o adesso si che uedo che son zunt al
l'ultimo termine & al colm de i miei antichi
trauagli, hormai non resta alir rimedij per
el mio mal se non che con questa mia spa
da me passi da un canto all'altro questo mio
mifero petto, e così dando fin a la uita fini
ran anch' i guai: si che appint' adess crude
lissima Signora persattaru de quest vostro in
zutto desiderio qual è di uolerm: ueder
morte, me ne uoglio andar nele più occulte ca
uerne e inhabitati boschi tra seluaggie e cru
delissime fiere, e traffizermi, questo mio in
nozzente core, fin che la sconsolata & afflitta
mia anima faccia passaggio alla mesta bar
ca di Cheronte.

Lau. Oh che parole pietose, udite come sa far ben
l'appassionato, uà pure a darti la morte quan
to ti piase che io mi curo poco de fatti tuoi.

Sil. Andaro adess Signora. Ecco che me aruiro,
ma almanco recordateue de me qualch uol
ta e pensat che solamenti per la uostra cru
deltà me ne farò andar a darne la morte.

Lau. Va pure ch'io non ti tengo.

Sil. M'hauì chiamat Signora?

Lau. Non ti ho chiamato altrimenti ma hò detto
ch'io non ti tengo però va pure doue ti pia
sce.

Sil. Hor sù ecco che mene uò e uò a darne la

mori addio fiumi, addio selue, addio donna crudele.

Lau. Hormai non gli uò dar piu mariello Siluio, o Siluio doue uai.

Sil. E le pur ver chem chiama che uolet Signora.

Lau. Fermati non andare, a che effetto ti uoi uccider da te stesso così senza proposito.

Sil. Adess mi cominzo un pogli a respirar, mi el faccu a Signora per faru piafer, poiche mi è in piafer ch'io mora.

Lau. E che hò burlato teo e l'ho fatto per vedere se mi uoleui ben da douero, ma non sai ch'io non ho altro in chi io habbia riposte tutte le mie speranze e tutti i miei disegni se non te? Et hò voluto aLESSO far questa prova per veder se tu eri costante in questo amore o per se tu fingeni.

Sil. E che maggior proua uoleuati Signora del l'amor mio che u porto, che la mia fedeltà e dela fidaiffa che mi ho data de non uoler amar mai altra donna che uoi.

Lau. Basta inuian scene in casa che ragioneremo con più comodità di quel che noi habbiamo à fare circa di condurre vna uolta a fine questo nostro amore.

Sil. Andam pur che poderem parlar più liberamente.



SCENA

SCENA QVARTA.

M. Claudio, e Franceschina con vna sporta.

Clau. **L**E uestite è sgià tagliate, e adesse le sartore le tien in mane che se cuscene, iè le ho dute che si spediscene quante prime perche me pare mill'anne che se fasce queste nosse, ma ecche le mie serue che adesse esce de case, doue se vā Franceschine, che uai a far con queste sporte in mane?

Fran. Vò a comparare la conciaura per le gagline che da huri in qua non hanno hauo niente da magnare.

Clau. Che galin, ch' galin ie non uolie piu galine ne polastre, amassale pur tutte. petale e mettele alle fochi per queste sere perche non se hà da far se non banchette, e paste suntuosissime, non se hà da far se non matrimoni, parentate, e nosse senza fine.

Fran. E se ce ne magnamo tutte le iagline, chi uò che faccia l'oue quanno bisogneranno per la cucina? e meglio che ne lasiamo di uine, che ce farrai u l'oua fresche.

Clau. E uere, hor sus lascia scio che tu uoie, ma insomma fa che queste sere scie sic da magnare iò eccote le quattine con pre scio che bisogna per le cuscine.

Fran. Non te dubitare che non ce marcarà cosa; ma dimme un puocu, que parentati, e que nozze

nozze: hannu da fare massera? dimmello
priettu de vatta che forsi me mariterayo an
cora io.

Clau. Le parentate e le nosse faranne doppie, scioe
che ie piliaro per moglie le figliole delle Si-
gnore Pantalone e a lui le darò per moglie
Aurelia, e così fareme le più belle permuta-
zione che sie alle monde.

Fran. Comeddire hai data Aurelia a quigliu uiec-
chiu Venerianu, che hà nome messer Panta-
lone?

Clau. Si a lui l'hò date; ma che te pare poie delle
reflante ide st de quelle belle mogliuscce che
ie hò prendute? so bene che me scaldara le
lette queste inuernate.

Fran. Tuttu questo sta bene, ma facciamo adicere
lo uiro non è una uergona a dare quigliu
uiechciu alla Signora Aurelia, che è gioue-
ne?

Clau. E sta sùte che te non tene intande de queste
fastende perche se bene le Signore Panta-
lone è une poche de tampe. con tutte queste
è galiarde, e forsute più che non è une sgio-
uine, e poi è ricche, che queste è l'importan-
tante.

Fran. Sta bene che scia riccu; ma se è uiechciu la
Signora Aurelia non secce accordara mai a
pigliarelu.

Clau. E come uorra fare de manche bisognarà be-
ne che se sce accorde se non uole che iè ledie
le mie maledissione, e che le priue de tutte
le mie heredita scioe delle patrimonie, o del
le

le matrimonie, e che poi alle tampe delle mie
morte non le lasse manche une quatrinasce:
Orsu andame in case che ie le uolie auisare
ascioche stie in ordine quando le spose leuer-
rà a toccare le mane; Viene in case in an-
core Franceschine e lascia stare le consciatu-
re per adesse, che sce sarà tampe poi ane altre
uolte.

Fran. Iamo ma la Signora non ce acconsentirà
mai a quistu parentatu, iello dico io questo.

S C E N A Q V I N T A.

Zanni & Pantalone.

Zan. **A** SON stà un pezzo zercand per ue-
di se podiui trouà el Segnur Panta-
lun me padru e nol ho mai potud trouà: ghe
uoleui dir la cosa de Siluij, per farghe sa-
ner che mi non uoi che'l me strapazzi più
a sta fuora, e ne manco uoi ch'el me faga più
el soua stante adoss perche mi non son
auerz a stà de sotto; ma dauer che ecco el
Messir che sene torna a la uolia de casa;
bondi ala Segnuria nostra Segnur padru,
appunt ade, s'ue andau zercand ue di.

Pant. Bondi Zuanne mo ben che cosa ghe se de
noui? che me hastu da dir che me andau
zercando? di pur uia e spedissila in do paro-
le perche mi non hò tempo da butar uia.

Zan. Spettè un pò de gratia e steme ben a sentir,
perche quest'è una cosa, che ghe ua ol me
interess,

interess che quando ghe pensi qualche uolta, ue impromett chel me uien tanta la grā rabbia, che me fa squasi uegnir uoia de pianzer.

Pant. Mo questa la se un'altra istoria, mo che rabbia, che flizza, che pianzere, che nouuae sò questa? da che uien che ti stai così tutto conturbao e de mala uoia ti se pur solito star aliegrole altre uolte?

Zan. E uera Messir ma non sauì che d'asso che hauì piad per seruior el nostro Siluij, quest fiol d'un becch m'ha sempre strapazzat, e sempre el zerca de far me qualche despet, come l'altro dì che l me andò a taiar uia un pezz dela me scudella de legnam azzo che ghe capa denier tanto manch menestra.

Pant. Hor sùso tasi che ti me hai chiario, e possibile che sta bestia mai uoia stard' accordo, e sempre.

Zan. Pian che quest non e negotta, chel men'ha fatte anch dele piu belle; l'è andat a leuar uia tutte le carte e tutte le perze del necessarij perche el dis che nouol che uada a mal tanta robba, e d'asso poi ha ligat una corda da un cant a l'olier de la stanza, e uol che quand, o mi, o'l pedant andemo a fa i nos fornisi in scambij de adoua la caria uol che montem a caual su quella corda e li se stropizzem inanz e indret per sparambiar la caria, o le perze, o la bombas, o altre manafature, che s'adoua a quel mestier.

Pant. Vò che te negna el cantar bestiarza sen-

za zeruello, mo questa se donche la causa che te fa regnir uoia de pianzere i per questo ti se intrad in colera an?

Zan. Tutti quest non sarau negotta, ma el ghe poi natira cos che lè piezz de quest ch'haue sentide, e questa si l'è chel uen inchiauada la cassa dol pan, e anca quella del formai, e quel che è poi pezz de iutte el uen anch inchiauada la porta de la cantina, de mod che mi me crepi de la fam e non poss mai haur negotta da beuer; e chi me guardass in tei budelli, ne cred chel se ghe trouarau olter che uent, perche l'è piu de tre dì che mai non hò fait colatiu e ne manch hò haut vergotta da merenda guardè un pò vu se mi hora sù da lamentarem.

Pant. Tasi li bestia che in casa mia no ghe manca mai da manzar, l'è che ti se vn ghionò, e chel non te bastaraue quanta robba se in iutte l'hosterie de Roma ma dimme un poghettin che cosa uorauestu? che pretendi? dimme pur la conclusion, e non me star a intrategnir con stè tue chiacchiare spropositae.

Zan. La conclusu l'è questa, che per esser mi el piu anigo seruior, che sia uegnù a star in casa uostra el douer mo uorria, perche si comuerbi gratia com sarau a dir, sauiche mi semper ue son stà seruior affectionatissimo, e ho semper tegnu cura del uost honor, che sau che quando regnissim da Venetia ch'el non gh'era in casa ne Siluij, n'el Pe-

dant che adess' insegna a Zorretto nostro fiol, saui che mi ue feua tutt quel che ue bisognaua; mi ue medegana el rottiory, mi ue conzaua el bragher, mi ue feua quel alir' impiafter là de sotto al.

Pant. Zu, zit tasi diaolo mo ti me suergogni; chi te halo insegnao andar de scourendo i defetti de i aliri, a sta forza?

Zan. Basta a uoi mo dir che per esserue stat seruitor affezzonat el sarau de douer che a mi me dessu el maner de la casa, per esser mi el piu antig seruitor, che habb'è haut, e che tutt quest' aliri che l'è pogo temp che son vengnut a star con nu stesser sotto de mi, e che mi fosse el uoster Maiordhom.

Pant. Hò, hò, hò, hò, moia, moia ti me fai uegnir uoia de ridere, donche ti voresti esser Maiordhom? ti vorresti regnir le chiaue in man? sò che staremmo conzi. el sarau questo andar le piegore in guardia al louo, sò che in quattro zorni ti vuodaresti quante botte sè in cantina, so che la stantia dei salami andaraue a bottin. la cucina souosora, le pignatte in mal hora e così el sarau accomodao ogni cosa. Dopoizzo d'Asino che ti se, atendi atendi a seruir, che ti non farai pogo e statten in tel tuo grado senza andar cercandoti tanti titoli, da manzar e da beuer no ghe ne manca, in casa mia ghe se tutto quello che fa d'besogno.

Zan. In quant a quest' de quel che gh'è, no ghe ne manca; mi non sò mò nè tanti loui, ne tante pie.

piegore, so ben che me crepi del a fam, e vel dighi a bona ziera, che ne uoi che duri più sta istoria, e se uoli seguir de stà manera, feme pur el cont e dem el mè salarij perche ne uoi più star in casa nostra.

Pant. Vegna el cancaro a i seruitori e à quel becco cornuo, che me te ha messo in casa adesso che mi son in tel colmo dele fazzende, e che haue raue bisogno de un seruitor d'auantazzo quest' aliro se vuol parir. Zuanne pensaghe ben inanzi che ti te pariti da sta casa, non zuogar de to caprizzio, però pensa ben a quel che ti fai che mi te conseio a star, e te ghe esorto ancora.

Zan. Nò, nò mi ghò bel e pensad f. me pur el me cont, e uedi quel, che m'hauì da dar, e poi bona sira e bon ann.

Pant. Horsuso dopoi che ti sè risoluo fa pur quel che se piase. che mi non regno nignun per forza guardarò adesso in tel mio libretto de memoria che lo regno in stà scarsella; eccolo appunto che l'hò trouao, quì ghe se scritto el zorno che intrano i seruitori a seruirme, el salario che han hauo, e quel che han mandao a mal dele robbe de casa.

Zan. Ouia irone dof che son scritto mi, e bell'è finida.

Pant. Aspetta che adesso ghe guardo. Horsuso adi 25. de Marzo 1608. Siluio da Bologna, & cetera no se questo horsuso adi 25 de April del 1607. Maestro Aristonile da Sizilia, questo se el pedante.

Zan. O uia affronteghe vna uolta potta de mi guardè inanzi, che mi ghe son vegnui prima de tutt costor ch' havi leui

Pant. Pian un puogo: ah ti hai rason mi non me ne ricordauo. eccolo quà da cao. Horsuso Zuan Friutella Battocchio da Valpelosa uigne a star in casa mia dell' anno 1606 del mese d' Agosto adi 14 che fù el Mercordì a mattina.

Zan. O quest' è ess de mod che l' è do anni e quattro mesi, e cinque settimane, e tre dì con hoizzi fè mò el cont a un scud el mes e de gratia finimola, e me recordi che non hò havi da vù se no dū scud che i hò mandai al pais, e dies altri scud che ne pagai el debbei ch' an fatti con l' hoste, e oit altri scud che me zugheue a la morra; talche me restè a dar cinque scud e do zuli, e sei baiocch, e tri quattrin.

Pant. Ti hai rason. Vedè come al dì d' hoizzi san me i o i seruitori quel che han da hauer, se ben non s' intendeno de abbaco, che non sa i padroni; ma aspetta che ghe se da far el conto de quel che ti me hai rotto, mentre che ti se stai in casa mia; in primis per hauer rotta vna pignatta doi zuli.

Zan. Oh poua de mi vna pignatta doi zuli.

Pant. Pian lassame fornir che dopoi faremo el conto de quel, che te hauerò da rifar. Item per hauer rotti doi fiaschi pieni de romanesco quattro zuli. Item per hauer spezzada vna scudella de porzellana quattro scudi.

Zan.

Zan. Che porzellana o maiolica andè cercando? oh che uegna el cancar ala fortuna mo questa è ben bella, una scudellazza spaccada de terra ordenaria quattro scud?

Pant. Tasi un puogo e lassah ce finisca. Item per hauer rotta una tazzza de cristallo, con una caraffa grande, e cinque bicchieri doi scudi, che fa in tutto, quattro e doi sei scudi, e sei zuli, mo donche ti sè ti che me hai da refar a mi sedisi zuli, però meni man a la borsa e refameli sù non uoi andar in tor de nona pro debitoribus.

Zan. Dò che uegna el cancar al diauol, mi pēsai d' hauer guadagnad otto o die se scud; mo mi non sò mi de sio vostro conto; uel havi fatt a vostro mod, e mi non hò denari che non ue poss refar negotta: l' andarà poi a risego che mi non uadi in preson; Orsù sarà mei che me resolua de star Horsus messir nò me uoi più partir nò hò fatt cusi un poghettin da burla.

Pant. Horsuso dopoi che ti hai burlao sappi che hò burlao mi ancora e se ti uoi restar, non te uoi più metter a conto quel che ti rōpi; pò a tēdi a seruir, e uientene in casa, che ghe se fa zende in quantitate, uien uia sped ssila.

Zan. An dè uia che uegni a des. Sto uecchio barbos el me la uolua taccar, e dela cosa de Siluii el non hà uolu sentir negotta; patiēna, sia uolta no ghe hauem frontado. forse che ghe frontarem un altra uolta. me ne uoi andà un pò pensand se podess trouà qualche Zanzania contra sio Zotton de Siluio.

S C E N A S E S T A .

Pedante, Ragazzo, & Capitano.

Ped. **H**ORSK' già cha simo annati no pezzu a spassu tempus est iterum studia aggrediendi; ma ohimè eccomi innanti la casa della mia risplendentissima stella, Giorgetto s'isic gradum & retrate là da quella banda, che mò menenengu.

Rag. Me ne starò in questo cantone attendete pur che ui aspetto.

Ped. Oh casa felicissima, dove sia reposu lo miu tesoru, oh letto terq; quaterq; beatum che copri costi bella creatura, oh auueniurata camera, oh letto beatu, dove se reposa lo mio bene, oh candidissime lenzole, che toccate quelle carne bianchissime, rossissime, mollissime, & delicatissime, oh padiglione

Rag. Sior Masiro hauete finito ancora? di gratia fate presio.

Ped. O ineptule, & male morigeratus puellus, da chi hai imparatu de interrompere le genti nello megliu dello parlari; siati fermu, e siati bellu zittu, non parlari, e non fari sirepitu mentre parla lo tuo precettori.

Rag. Starò quieto sù, ma uel dico spedienti presio, che non posso star tutt hoggi quì in strada, che hò da studiar la lectione.

Ped. Si che, ut ad primum reuertar propositum, baggio inuidia alla casa, allo tutu, alla camera,

mera, allo liettu, alle lenzoli e allo padiglioni cha come cose inanimate & insensibbili, videno e toccano quella terrestri Dea che a me non e licetu di toccarela, ne di sentirila: Oh Iuppiter potessi io alomancu hauiri grazia de sentiri vna de quelle sue delicatissime paroli, cha si bene è pocu refrigeriu alle mie fiamma che per essa patisco, tamen, con tutto cio meglio chesso che nienti, ma come si porria fari si neminem habeo cha me introduca dintru. voglio accostarimi alla porta, e vidiri se potessi sentiri, o uidir la Signora Aurelia per mezzo de chesse fessure della porta: Oh fessur felicissime, e bellissime, e perche non ve facite quattro palmi larghe arzo che io possa intrari: pure me pigliarò gustu de contemplari la casa, e le stantie per chesse anguste, e strette fessure: oh bene mio, io uedo le scale, donde sale e scagne la Signora Aurelia.

Capit. Chi è chisso sbregognato, cha sene stà accostato a la porta dila Signora meia? chisso deue essere no quarche mariuolo pè cierto.

Ped. Mò uedo lu seracciu con lo quali la Signora Aurelia cerne la farina quanno fa lo pani, oh bene mio, oh Aurelia mia bella.

Cap. Aurelia mia bella hora chessa sarà l'autra, e la? Chisso non sente, dico à te pezzo de caparrone, mitte mano e ajutate se poi, ma prima d'mme no pocho che cosa stai a fare a chessa casa dove stà la Signora Aurelia.

Ped. Oh me miserum. quæ erit excusatio? Signore

A T T O

strada ho vista chessa bella porta, e ne voglio cauare lo disegno, e lo modello.

Cap. Dimme no poco da che loco si tu? come è la nome delo paese toio?

Ped. Io sò Ceciliann alo seruizio della vostra Signoria.

Cap. Ah Ceciliano cornuto, faccia de studente, musso de gallina, gamme de grillo, mucco fiente, piezzo de cane arrostito a me huote dare ad entennere che bolue pigliare lo disegno della porta? Eccote lo disegno iò piglia sta chiattonata, e puoi ches' altra, e sa non se chiacce ecco tene quat' altre, oh va cha mò saperai lo disegno e lo modello dela porta.

Ped. Heu heu me miserum, ohime, ohime, ajuto, aiuto cha sò assassinatu.

Rag. Che c'è Signor mastro non dubbitate che vi aiuterò io non fuggite doue andate?

Ped. Ohime la schiena, oh me perditum, non possum stare pedibus bisogna io che vada a letto.

Rag. Tecci si saputo mettere ne uero con un pouer homo senza spada dauero che se hauessi hauuto da far con mè, non te la saressi passata così no.

Cap. Sta a hedere cha persi a le pulice vorranno hauere la toffa se me fai pigliare collara, mo te manno n poruere te ancora ruffianello de matreia.

Rag. Tene menti per la gola sfondatore, briccone, furfante che tu sei.

Cap.

S E C O N D O. 29

Cap. Hora chessa si cha non è da comportare, sfratta puro da chà se no uoi che te manni cien to miglia dalla da Pozzuolo.

Rag. Voi niente di tirar a reio, non hò mica paura de te rè.

Cap. Fermate colle sasse uattene fiolio meio; no vidi cha cò nò vaccone mette mancio?

Rag. Mangere sti ben meio vn stronzo, tirate arreto là adesso vederemo se sei bon sassaiolo, hor iò riparati questa.

Cap. Fermate deiauolo non terare le sasse, cha me te arrenno mette dò pè uinto fermate de gratia, e bi che boi da me.

Rag. Ah ah hai paura nè briccone Hor iò pigliate qste ceturinate, che scontaranno p quelle pationate ch'hai date al mio Mastro uia in mal hora furfante hù zinga la baya hù.

Cap. Ohime currete currete, alla strada, misericordia, hoime non chiù cha sò muorio.

Rag. Ha ha vedi vn pò chel ho fatto fuggire, ci vol l'hommeni a far le cose, s'el Mastro gli mostraua li denti dal primo non ce haueria rleuato uoglio andar ad argi la nona delle uendette che hò fatte, che hò uinto vn Capitano.



A T T O
S C E N A S E T T I M A .

Zanni, e Franceschina.

Zan. **L**A furbaria mi l'ho bella, e pensada, a voi un pò parlà a Franzeschina per ve di se in qualche mod possi troua qualche irapola contra Silvij; ma l'è mo un pezz che nò l'ho vista, e no ghò mai parlad che credi che la se lamentara dol fano mè; però se ben no hò chilo ol me chitarrin ghe vo' fa vna matinada azzo che l'para che mi ghe uoija bē.

Bona sira Franzeschina

L'è chilo Frittel valent

L'è uegnu de Voltolina

Per nararte el so torment.

Fran. M'è paruu d'hauì nissu cantare, e se non me abbaglio e Ioan Frittella; hu che scì scun surau iè pur issu ne uiro? addelso te lasse reuerere, te n'ie scordatu affattu derri fasti mie non è viru?

Zan. E de graya Franzeschina non me dir sti paroluu tanto dolzi, che ti me fai intenerir tanto i budci che se una uolta manzi un pò piu del soluu, i uanno a risego de non se remper, ma non sai pò ti che mi t'ho dat in mālā chiau del cassettin del me cuor; guarda vnpò se anca mi so far dele zerimonie quād a voi.

Fran. In quant a questo iè ru più brau' homo deru munnu, e hai vn ceruiegliu che è vn peccatu che non v'sse ueia, ma dello riestu puoi come la passer come te si entit

Zan.

S E C O N D O . 30

Zan. Mi stò sempre benissim quand non me duol la testa; ma lassemo andà ste bagattelle da na banda, e tornem alle menchionarie; Tì hai da sauer Franzeschina, che mi hò intes da un, che gh'era stà dui da un olter, che quel olter poi ancha lù l'hauia intes dir da vn olter, e via da man a man; basta mò che adess dighi da douira cho hò intes che Silvij; basta mo sti sauessi quel che hà dett del fatto iò.

Fran. E que cosa hà dittu qui gliu sciauratu de me non ne po dicere male nissu con uerità e forsci per cuntù de gliu honore?

Zan. Nò, nò nò nò, misser no chel non è per conto d'honor si quest non sarau negotta ma ol ghè piezz, ol ghè piezz assai.

Fran. E que cosa è, de ratia dimmello priestu: oh poeraccia me e que sarra que fa nà vota priestu dimme se què hà dittu.

Zan. Ol dis costi che in ogni mod olte uol sfresar, impero mi tel dighi per far seruissi azzo che tu te ne possi guardar.

Fran. Oh iracore ribballu che a mè me vò sfrescia?

Zan. Al dis costi che in ogni mod tela vol attacca, e porta sempre con lù tanto de cortelazz però guardatene pur, chel non te chiappe na uolta a iradiment, perche l'ha dui che in ogni mod te uol taiar el mostazz.

Fran. Silvij me vò taglià in mostacciu? uoglio che me se ficche quā dereto sciauratu, tristu ne imperussu, lasa far a me lasa, lo uoglio ridi-

C C ore

vere a ru suo patrone e ru voglio fa caccia nella mal' hora.

Zan. Si si dighel pur, anzi che i potresti far ancor un'altra cosa. piar quel mortar da pistar l'ai iada e quand chel passa sott, ala io finestra ciacch fradel buttighel in cap, che sel ghe coje ben no gh sarà piu pericul chel te faga sfresf.

Fran. S' hà da fa con micu; annare adicere cha me uò sfrescià, e que' gli hajo fattu io? qui s'iu è ru reingratiamientu delle camisce e derri fax zolini que gli hajo lauati, e tu loanni mo lo comportaristi che quigliu ribballu me faceste tantu male?

Zan. Guarda messier nò, che uoi che con un sped l'infilzem da un cant a l'olter comod sel fusse una porcheta.

SCENA OTTAVA.

Capitano, Zanni. & Franceschina.

Cap. **D**A mò nanzi abbisogna fare lo terribbele lo smargiasso, e lo colereco, e ije sempre co le mano nanzi chi non bole ha uere le centurinate, come l'haggio hau io poco nante che se da prencipio le mostrano le diente a chillo ragazzo, non m'haueria trattate de chella maniera, ma che gente è chella cha veio là da chell'aura banna è meglio cha io accomenze mò a fare lo terribbele cha se nò m'irouuene como prima: chi è là? che gente è chellat state arreto, nò ue accostate, sa no bolite che solamente cò nò più nò ue faccia annare cienpi cane sotto terra.

Zan.

Zan. O, o ohime Franceschina mia aijut de gratia p. z. pa, pa, pa, pa, mo che homo terribel è quest? Ohime pian de gratia.

Cap. Non tell haggio dut'io cha como facimo accusi allhora ua buono, chi è chillo dico io? re spunne chà mariuolo cornuto, se no buo i cha cono curbo de stamia spata te faccia ije n piezzi da chà in Affreca respunne te dico?

Fran. Ohime hà sfoderata la spaa, lassame reentra in casa.

Zan. O, o è, e, Segnur Cappatani perdoneme de gratia che sò un pover farastrev senza moglie, e senza figli, e me domàdo Zan fruttella.

Cap. Hora chisso è alo propuoseto meo cò uico me voglio sfocare la collera piezzo de cane arro stuto, tirate a reto e mite mano ala spata, cha mò te boglio suonare, spolpare, sficare, scatamellare, spormoneiare, e tritare peggio che non se uita la cecoria.

Zan. A a e piano Segnur che son in terra; ma non me amazzè de gratia, non vedi che non hò spada che son hom che me delecti piu de pas che de guerra; a ohime feue in là con la punta, fermeue de gratia che mi non son hom da combatter.

Cap. Donca bisogna cha sii no quarche spione, mò si cho n ce sii arriuato figlio meo perche ne bglio cha sti chiu n chisto munno a fare l'arte delo spione quanno io faccio a correllare co quarche arcuno cha io mence tro- uo spio a fte scaramucce: Anzate n piede e desienne sa poi, cha io attenneraggio a fa

A T T O

re l'offitio de no ualoroso guerriero, e de uno innuio Capetanio come sonco io, e chi ne uà de sotto suo danno tanto pejo pe isso hora uia alle mano sù cha mo comenzano.

Zan. Oh pouer Zan frutella, mo che cos hoi fare che me uoli amazzar, ah Franceschina aiutam fuit in ra che me scappa fora mezza l'anima, che se sente all'odor; E Segnur Cappatani perdoneme, che mi nō son spion, domandene Franceschina inanzi che me amazze e d'isso fasi quel che uepias.

Fran. E chi è quistū ru Signore Capitani, e? e io che non gli hauiarconoscutu, e pero mentero fusseta in casa quann'haiō uiuita la spaa sfoerata ma que i' hā fattu qu'ssa pouer homo o Signor Capitani? e lassaru anca per le faccenne sue.

Cap. Che sai tu chi se sia chisto sbregognato, lo canusci forse?

Fran. Signor sci, è amicu mia è un piezzu che ce conoscimo, e de ratia nogli fa male.

Zan. E Segnur no de gratia; ohime!, ol me scemenza un pò atornar l'appetit aiutame pur Franceschina.

Fran. Hor su perdonagli per amore mio se i' hā fattu despiacere, e de ratia non glie brauare piu, che ru farristi spirita de paura.

Cap. Hor su per amore de Franceschina me contento de perdonarete, e fatte cunto cha essa i' haue saluata la vita ma sai che te boglie dicere? fa che naura uolta como te scunore com amico, e che io te dico chi è la? subbe-

S E C O N D O.

31

io me die lo nome, se no huoi cha io me piglie collara te lo dico.

Zan. Segnur sì, Segnur sì; O sò che sta paura m'ha fat padì quel, che ho manzat sta mattina; sento ben mi come stan le braghe. Hor sus manco mal che sem viui, e hormai non è piu negotia chel gh'è passà via la colera me uoi un pò ferma chilo ancha mi per veder un pò se quest'anema è così terribel con i altri comod chel'è stad con mi.

Fran. E bè Signor caputani V. S. ve scite recorda tu della promessa? doue suori dece scuti da uirtu che n'haiō besuognu, vi se come menne uò con questa uestaccia tutta raperzata e no haiō più un cincu de Zinale, e gli ascioccatuu tutti stracciati, e ri calzini bisogna racconciaregli e alle pianelle bisogna che ce faccia remettere un par de sola.

Cap. No chiù, no chiù cha m'hai nfeutato lo celerriello tell' haggio portati sì tell' haggio portati. Nò Capetanio ualoroso, e honorato como sonco io non forria mai mancato della parola soia. Eccoli chā dinto stō fazzoluu, che sta nela saccoccia d'eli cauzuni; ma prima dimme nò no poco pre bita ioia, hai parlato niente n fauore meio con la Signora Aurelia? se l'hai fatto dimme de gratia chello che essa i' haue respuosto.

Fran. Pò non uo che gli haya fauellatu? non lo sai que io farria questo e altri per amore suo? e se sapisci quantu glente hayo m'isso ingratia l'haue iusti de caru, basta in sum-

ma

ma che effate vò bene, tanti haïo saputu fare.

Zan. Oh sti dieſce ſcud ſarauen pur la me uentura a uoi veder vn pò ſe in qual che mod ghe i poſſ tirar fuora e poi fuzirmene in caſa.

Cap. Oh bene meio tanto cha eſſa me vò bene hò mò ſi cha te ſonco ſchiauo oh Aurelia meia ò bella chiu cha lo Sole non che una Stella io non vedo chella hora de traſciremene in caſa ſcia, pe poterele dicere quatto parolelle a guſto meio.

Fran. Ma dimme vn puocu doue ſuo ri dece ſcudi haïo paura che me die la burla io.

Cap. Como cha te dia la burla, eoli cha, aspetta no poco cha mò teli do; ah diueno ſtare a cheſt aurtu uanna o dei auolo trouali hora cheſſa ſarà laurtu non cè ſonco chiu; che dei auolo l'haue haut? cierto cha è ſtato chil lo mariuolo de Gian fruttella, ma non me ſcapparà dalle mano para para, piglia, piglia, tenitelo lo mariuolo, e la, e eila.

Fran. Ohime laſſame fuyre che io no le poſſo ueiere le ſpae ſfoerate.

Il fine dell'Atto Secondo.



ATTO



A T T O T E R Z O, S C E N A P R I M A.

Lauinia, Pantalone, e Zanni.

Lau. **I**N ſomma Signor Padre i vi dico che non lo uoglio, e non lo uoglio in modo neſſuno, pero non ci penſate ch'io non lo piagliaro mai.

Pant. In ſomma mi te digo che uoio che ti el tiolghi e uoio che ti el tiolghi in tutti i mundi, e fa pur conto che ti l'hai da tior.

Zan. S'è ſi ſegnura Lauinia faſi a mod del uoſter Miſſir Pader e non ghe ſtè mò a far tante zerimonie.

Lau. Stà vn pò cheto tu aitro mirate che bella diſcretione à trattar di darmi quel uechio porco per marito è poſſibile Signor Padre, che vn huomo prudente come uoi in queſto fatto (perdonatemi ſi uel dico) ui perdetè il ceruello a fatto.

Pant. he perdere el zeruelo anzi te uoio far uedere, che queſto ſe un partio honorao e non uoio

uoio mò che ti me insegni ste cose, perche se ben lui nosè mò zoinetto, nol'è nianche vecchio cò ti difi; e poi intendo che sè facultoso, e quel che pì importa sè solo, doue che in briue tempo, morendo ello, ti potresti restar herede de tutta la sua facultae.

Lau. In conclusione non m'ene ragionate piu, perche perdetè il tempo.

Zan. E Messir Pantalon l'è mei che ghene demo un che sia zoinetto, che la l'piara piu uolontiera, e lassem anda in bordel stò vecchio.

Pant. Mi te digo Zuanne che mi la uoio a mio muodo, me hastu inteso? mo ben Lavinia estu ancora resolu a de far a mio muodo?

Lau. In tutt'el'altre cose vi sarò ubidente fuora che i questa, perche in somma quel vecchio io non lo voglio.

Pant. E mi uoio che ti el uolghì.

Lau. Et io ui dico che non lo uoglio.

Pant. E mi te digo che ti el piarai al tò marzo dispetto.

Lau. Et io ui dico di no.

Pant. E mi te digo de sì.

Lau. Non fara mai.

Pant. E mi uoio che sia.

Zan. Fermeue un pò de gratia, uolì fara sgrugnù chilo in mezz de la strada? nol' sarau una uergogna che fasses costu insem el pader, e la fiola? tiruda na banda Messir e vu Segnura da un'altra, e ognun diga le so rasi, che adesso adiss mi ue metti d'accord senza far-
ghe tante istorie che difi un Messir.

Pant.

Pant. Mi digo che uoio che la faga a mio muodo, mi ghe do da manzar, mi la vesto, lè mia fia sè de douer che la me obedissa, mo questa la faraue ben bella che mi non podesse disporre de mia fia de quel che mi rudio che uada in sua utiltae.

Zan. Mo in quant' a mi el me par ch' havi rason vù havi pazienza Segnura perche lè vostro pader, e lui è stà quel che ue hà ingenerada.

Lau. Questo gli è uero ma che amore uolezza di padre e di affogare una pouara figliuola con darla per moglie a un vecchio brutto, grinzoso, bauoso come è quel franzese che mi vorrebbe dare?

Zan. Mo cancher sel è così l' h' a rason lei, pero perdoneme Messir che havi el torto vù; mo sel è vecchio che uolì che ne faga?

Pant. Mi non sò mò tante istorie; che distu Lavinia, estu ancora resolu a in somma ti l' hai da tior.

Lau. Io ui ho detto che non lo uoglio, e uello ridico di bel nouo.

Pant. E mi tel farò piar.

Lau. Et io non lo farò mai.

Pant. E mi tel farò far per forza.

Lau. E diro sempre che non lo uoglio.

Pant. Cò fara stù de manco?

Zan. E stasi fermi che l'è una uergogna, mi hò paura che ue cauaresti occhi l'un l'alter se mi non me mettes de mezz; scosteu un po-
ghetun l'un dall' alter, che adesso adesso mi ue
metti

metti d'accord. che desius Messir? che cosa me vuli dar se mi fo che uostra fiola se contentarà de tutto quell che vuli vu, e insomma farò che piarà el franzes che havi ditto, se ben lè un pò uecchio?

Pant. Selte basta l'animo d-farghelo tior mite uoio reuestir tutto de noua con la casacca, i calzoni el frariolo capello calze e scarpe e tutto quel che ghe fa bisogno a uestirte.

Zan. Nò nò nò mi ne voi che se tanta spesa, e poi mi non me incuro de vestit che tanto me serue quest che porti adess, a vorria solament che me pagassu un bucal de chiarill.

Pant. Son contento, e sel non basta un bucal ne piaremo anche doi pur che ti faghi in modo che la se contenti de tior per mario el frāze se che mi ghe hò ditto.

Zan. Lasce far a mi che adess ue mettì d'accord senza star tant a brontolar e senza che ue mettì a far a sgrugnu. Horsus Signura Lauinia, che cosa me vuli dar se fo che uestro pader non ue rasonara piu de darue sto vecchio per marit?

Lau. Se u mi fai questo seruizio ti uò donar doi camisce noue tagliate hora dalla pezza, e ancor ti uò fare un collaro lauorato di punto retiscella et anco tecci vò attaccar e merletti.

Zan. E si mi non mene incuro mo ne de camise ne de collar, ne de merletti, ne de altre manafatture, rasonem piu prest dele cozz dela bucolica, e che appartegnen al magnament, che de tutt el rest mi non mene incuri, fem

un bon piattell de maccaru e del reste lasse poi far a mi.

Lau. Poi che ti contenti di questo mi obligo a farte ne un piatto de piu grandi che stan in casa, e telli uò far di mia mano col cascio che uene sia in abbondanza col botiro col zuccaro, e con la cannella & anche con le feue di pro-natura & acqua rosa.

Zan. Bona Bona Horsus lass'em parla col Messir, che adess, adess ue fo el seruizij comod'chel'ha da andar desim un poghettin rù Messir Pā talon non voli che la tolga per marit quel M. Claudio franzes?

Pant. Messersi che uoio che lal tiolga.

Zan. E rù Signura Lauinia non desi che non uoli quel vecchiazze che se domāda M. Claudij.

Lau. Così d'co sempre, e mi contenio che tu tratti per me con mio padre.

Zan. Mo donca siu d'accordo, e poi ste a cōtraflar senza proposit, or sus fasi mò la pas, accostene in sem: oh uedi mo se mi ue hò tolte de mezz tutte le differentie?

Pant. Dauero Zuāne che me par che ti habb. fatto un miraculo, e ti fia mia podeni accordarte da prinzipio sēsa metterghe tāt mezzāni, ti me hai mò fatto mōtar la colera sēsa pposito.

Lau. E anche uoi Signor Padre come huomo di giuditio lo poteuate considerar dal primo che non era bin fatto di maritarmi a quel uecchio rimbābilo, a che effetto ci haue uoi voluto metter mezzani? doureste pur pēsare che ql ch'io non fo p d'isso nostro nō lo farrei per deno

per detto di nessun altro.

Pant. Come dir ti se se pentia? ti se se muda de proposito? ti me burli? ah fia d'un castronazzo, ah meretricola, ah disubidiente del io messir pare a s'lo muodo an? se metto man a s'lo pistolese al sangue de mi che tel ficco tuo in mezzo dela panza.

Lau. Fate pur quel che vi piasse, amazzatemi pure a vostra posta ch'io non lo vo pigliare.

Pant. E mi uoio che ti el pù.

Lau. E io non lo uoglio.

Pant. E ti l'hai da piar.

Lau. Non sara mai.

Zan. E non stasi piu a contrastar chi lo intela strada, mo darì da dir a tutti sti uisini, entrè in casa prest chel ueniente da sta strada uia dentro prest.

Pant. Vie dentro la rassaguraa che bisognerà ben che ti faghi a mio muodo al tuo marzo dispetto.

Lau. Più presto mi lascerà amazzare.

SCENA SECONDA.

Pedante, & Ragazzo.

Ped. **P**R O quantus strepitus, rumor, atque fracasus, in faui ubi multitudo, hibi est confusio. Si che essenno la Citate de Roma uno recettaculo de tutte le nationi dello munno, & essennoce gran concorrentia de genti, non est mirum si sepe fiat iumulus, e
sempre

sempre si sentanurisse questiuni botte e percosse, & per la moltitudini dello popolo si vedono molti contentioni, como adesso tra chissì nostri domestici idest lo Signor Pantalone & la figliula & lo garzoni, che per lo granni strepito che faceano sono stato sforzato io con lo mio discipulo uscirecene fora per l'altra porta de dretu, dubitano de uscire de nanzi per nò intopparsi in qualche percossa perche conosco cha hoggi corre per me nò male influsso & però bisogna eutare pericula quia accidit in puncto quod non contingit in anno, como è stato hoggi quando io stanno a contemplari chessa casa dove ha bita la mia Diua, in chillo cattiuo punto me interuinni di essere percussus gladio, cioe de ricenere dele pationate cosa che mai m'è accaduta da che hò comenzatu ad haurir l'uso della ragioni.

Rag. Non vi dubbitate Signor Mastro che hò ben fatto io le vostre vendette, el poltrone non se sapeua riparar li sassi ch'io gli tirauo, e poi quando cacciai mano al centurino e che l'ebbi rifilato molto bene mezzo piangendo si mise a fuggire e correua tanto forte che manca un barbaro non l'haurebbe arriuato.

Ped. Gratulor quod non abierit impunitus, ma hà da fare lo cunto con me ancora che già haggie determinatu de farli una inuectiua contra per insegnarli a far insolentia a un mio pari basta suo periculo discet.

Rag. Ve dol più la schina Signor Mastro come vi sen-

ui sentite .

Ped. Non ad huc penitus recessit dolor, non è ancora passata in tutto e per tutto la doglia delle percosse, hoc tamen fero libenter. perche se considero la causa da donde derivai chistui inconuenienti accadutomi, non è statu per altrui se nò per amori della Signora Aurelia per la quali pateria mille morti; ma che mi gioua di starì esclamarò uerba propriens senza cercari rimedio al mio mali uoglio farì no cori intrepido, e resoluermi di parlari a Franceschina sua serua, qua mediante spero rem bonum exitum habbituram, uieni chà Giorgetto, tozzola chilla porta, chiama Franceschina, dille cha uenga a basso che c'è una cha leuò parlari de cosa ch'importa .

Rag. E perche non ci busate uoi? hauete forsi paura che non ui sia fatta qualche burla come l'altra uolta?

Ped. Non è questa la causa, ma lo faccio per dari manco sospetto alle genti & sarria tenuto temerario & imprudente un homo graue come sono io busare le porte e chiamare le donne dala strada, ma tu per essere ancora tenera etatis, e non esseno ancora arreuatu alla pubertà, lo poi farì absque ulla suspitione .

Rag. O uia sù mi contento, ma come uolete ch'io dica?

Ped. O quoties mi bisogna reiterare l'Imbasciasse. In primis chiamarai Franceschina quella an-

la ancilla de lo Franze se dicennoli cha uenga a basso cha c'è uno cha g'i ha da dire doì parol: de cose che importano, ha la capita ancora: bisogna sturgari bene le auricole per capire a la prima lo concetto de chi comence la imbasciata .

Rag. Signor uilò int so ò adesso mi è intrata quella ragione hor asp. uate che adesso busarò alla porta toc toc, o di casa?

SCENA TERZA.

Franceschina, Ragazzo, & Pedante.

Fran. CHI è? chi è? affaie uenco a basso quatio finisco de schuma la pignatta .

Rag. Venite presto che ci è un ginol homo che hà da dir una parola per cose che importano .

Ped. Ecco che già se sente cha comenza a descendere le scale, horsu Giorgetto uenue a casa e studia la lectione cha da quà a poco spatio de tempu mene uengo ancora io, & alhora mella recitarai tutta de uerbo ad uerbum senza farenci nessuno errori .

Rag. Horsu io mene uo adesso bon giorno a V. S.

Fran. Chi è statu quigliu che hà busatu uecco alla portamia?

Ped. Salue ancilla felicissima medicina saluberima contra mei pectoris flammam uale uerum & salue .

Fran. Io non hayo ne salvia ne rosmarine,
D u be-

te bisogna ire alla uigna se uuo la saluia; E se uuo che te dica lo viru, io non saccio quel lo che te voglie dicere fauellame christianu se uuo che tenna.

Ped. Io non parlo de herbe, ma te saluto, e tu non intendi meum sermonem propterea arrigere aures.

Fran. Che vene adicere, arri che è vn asinu. e se non iè vn asinu que ce reitorni cera de midì cu se me intron ru capu tensesgnarajo de fauellare se non sai procedere meglio che tantu.

Ped. Ira procul ab sit cum qua nihil recte fieri, nihil considerare potest, disse Marco Tullio, però non vogliati essere così facile a lassarti uincerì dall'ira, & montari in collera così in uno subbio & sine causa.

Fran. O cuscì se dice se vuoi essere misu. e non se dicu quelle parole da scognura gli spiriti, o da incantare le sierpi; t'è be que uorristi da mè che m'hai fatta chiamar, è spidiscite de raria che io hayo aru da fare hayo lassata la pignatta che buglina e so per mala sorte va fore se ietta tutto lo rasu.

Ped. Quello cha io uoluo da vni cara Franceschina rosa damaschina, uaga odorifera, bella suauè germogliante, & Lili Elabide, è questo che mò ue dirraggio & accio con longo idiomate non vi apporti molestia uoglio confidari co uui uno secretu, uno penseru che io porto nell'animo, con patto che me tenni secretu, e me promettiti de interponersi lo uostro ajuto.

Fran.

Fran. Se è cosa che io la pozza fare honoreuolamente uederajo de ajutarete ma se nò non recce abbisogna pensare, perche io sò una femmena, che non creò che cenne scie un aru che scia cuscì schifa dell'honore come sò io.

Ped. De chisso flatini sicura, cha io non pretenno dauui cosa nisciuna, che faccia pregiuditio allo uostro honuri ma uorria solo cha fascite nà mbasciata da parte mia alla Signora Aurelia.

Fran. Eccoce alle mbasciate, mell'hayo innouinata io che quistu ancora me uolia fà fare qualche ruffianaria ma come la cunnusciu la Signora Aurelia, e que uuristi da essa?

Ped. Vorria cha lei, come lucidissima stella guidasse la mia Naue, laquale sta smarrita nelle onde amoresche allo puorto della sua gratia, con mostrareme la strada doue io baggia da adderizzare lo remone dello mio Bazzello per arriuare in loco restretto & si para io dalla immensa uoragine delle impetuose & profondissime onde del spatioso Mare.

Fran. Come dire te ne iè nnamoratu? se piace ne birui e glie uò bene?

Ped. Ne sò innamoratissimo, me piace assaissimo, e gle uoglio benissimo però te preo cha me uogli ajutari cha poi te uoglio essere schiau & seruus seruorum tuorum.

Fran. Oh che mostacciu da nnamoratu; dauiru che gle voglio fà nà burla d'emportantia.

Commedire homo da bene, tu me vurrissi far fare la ruffiana & trouarene pure un'altra che io non faccio queste cose, Die menne uarde che io staresti a porta l'embasciate nnanzi en dretto.

Ped. Oh me miserum atque infelicem, e possibile che non mi vogli fari sto seruizio Franceschinuccia meia galante uidi alo manco di fari in modu cha io le possa diri una parola, e cosi faggio da me l'imbasciata & tu non tece intrometterai ne manco acquistarai nome de ruffiana.

Fran. Da uiru che l'hai pensata bene, pò non uij che questo sarria peijò? e puoi come uuo che faccia a faretegle fauellare, non sai se come è ielussu quigliu suo padre, pensa se lo rfa pesse puoi trista me saccio che menne darria de bastonate e puoi ierria a risicu de non esse frustata per tutta quanta Roma.

Ped. Non dubbitari de chisso cha io subito te uorria defennere apud Iudicem, e te uorria fare una Oratione in fauore idest pro Franceschina come fece Cicerone pro Milone & pro Sexto Roscio, che se bene uno era condannato ala morte, issò con la eloquentia scialo faciua libberare, e così proprio farria io zoe cha con la eloquentia mia adornata de una bella frase ciceroniana te definneria appresso li giudici da quale se uogli a pena, o corporale, o pecuniaria che ti soprastasse.

Fran.

Fran. Hor sugle voglio fare una burla come se de ue, hore sienti uissire, dapuò che ueio che tu me farianu bon parole io sò resoluta a fa cio che uo' in, ma lassame pensare un puocu se come se potesse fare che tu gli possi faellare.

Ped. De grazia pensa, uidi, immaginati, troua qualche modo, cha si bisognasse mettere a pericolo la vita non mene curo, ancora che bisognasse transire per aquam & ignem.

Fran. Zittu, zittu, che l'haijo pensata bella, e fara cosa che se potera fa senza fauca: Va fatte presta nà vesta come la mia e minucella, e puoi mitti un'asciucatura n capu comme tu mia e ancora tu z nate e può uietene qua a casa che io farro accordare Aurelia la farraio ueni a bassu e uenne annarite a spassu nsiemi senza che la uene pigli sopiettu, e allhora gli dirai cio che uoi.

Ped. Oh como l'hai pensata bona, certo cha non se potena fare melius, in fatti è verissimo cha le donne sò più astute che lo demonio, hore sì cha te sò schiauo, e se mi fai hauri sta contentezza beata te.

Fran. Fà come te dico io e non cercar altruuà a troua quello che t'haijo ditto e uietene qua.

Ped. Mò, mò trouo ogni cosa, oh giorno felicissi.

felicissimo, prego Venare matre dello Dio d' Amore che mi sia propitia; Franceschina me te riccomanno.

Fran O' v' à che porze i're nella mal' hora vecchius mattu n'è mente nauota se chi ce vo' fa degliu nnamoratu, vn homacciu, bruttu, bassu, disgratiatu, e quello che è pe'jo non creu che hai' mai vn quattrinu, se non gli faccio passa l' amore io mie dannu, sarra meglio che menne vaa fino alla retenna a comparare vna l' bbera de ventresca per mette nella pignatta, e addesso ruerrajo.

SCENA QVARTA.

Zanni, & Capitano.

Zan. **S**O' che stà mè padruna l'è ben terribel de natura, la stà ancora contrastand con so pader che la non uol quel vecchiazz per mavido e zeri che me par che lei habbia molto ben rasu perche dis el prouerby che ogni simil appetis ol sò simil perche el saria vn sproposit a lei che è zouenotta, gaiarda, robusta, desposta e uolunterosa darghe a dar vn uechio che tutu ol zorno besognaua farghe della panada, e metterghela in bocca col cucchiarel com se fa a i putte quand che i son pizzenini e poi mi hò sempre ineso dir, che sti vecchij son zu'fio com el sol de Marzo che moue e non resolue; si che in conclusu nol se pòl far piu cattina resoluiu, quanti

quanti che uoli maridar vna zouena con un vecchio, perche la prima cosa i vecchi.

Cap. Ah piezzo de cane arrostito, ah figlio de no caparrone, ah uegliacco enfame, ah mariuolo cornuto, è mò doue tene buoi fuire bregognato taglia vorze, priesto caccia fora le dece scute cha stauano dinro lo fazzolino cha m'hai arrobbato dala saccoccia priesto cacciale fora sa no buoi cha cò chesta spata ne faccia na frittata deli fatti toi.

Zan. Ah Segnur Cappatani fermeue de gratia non me amazzè cost prest, mo che scud volinda mi?

Cap. Ah figlio de na vaiassa, pare cha non sia stato fatto scio dico li dece scute cha me hai arrobbati cha li teniuo dinro alo fazzoletto ch'ata saccoccia, haime ntiso mò?

Zan. E che non sò stado mi altrimenti Segnur hò ben uisto mi un che uei ha tolu e mi ghe son curso de drett per vedè se mei podua fà render ma el curriuua via tanto forti che non è mai stà possibel che mi l'habbia posur riuar.

Cap. E chi è stato chisso insolente presentuso, che haue hauto ardire de fare chisso affruntio alla terribbeletate dello munno? dimmelo priesto, fammelo canoscere cha mò mene boglio i're ad affrontarelo, e à darele chiù de dece milia chiattonate.

Zan. Non cognosciu vù quel Siluio che da pogh in zà l'è vegniù ancora a star per seruitor col Segnur Pantalòn mè padrù?

Cap. Si ch'alo conosco perche?

Zan. Perche l'è stato lu che u'ha tolii i dinar, e non pensè che sia la prima questa, perche lu el ne ha fatte de l'altre de ste furbarie. e se non stasi in zervuell sel ue troua una sira al scur, el ue robba ancha el ferrarel.

Cap. Se ne guarderà molto bene cha come io me ne accorgo, non haggio paura se fussero quince milia marijoli: Tanto cha isso è stato cha m'haue arrobbati li dece scudi.

Zan. Segnur sì, non uel dighi così benchel'ho uist mi quand'chel uei ha tolii chel gh'iera un piz de farzolet ch'iera remast fora dela saccozza, elu ghe dè dele man adoss, e pian pian el tirò fora, e poi el se miss a curre che pareua ch'el brui mamoni el portass via.

Cap. Oh poveraccio lui, furria stato meglio pe isso cha non ce fuss mai nato hora mò si cha è spedito, la prima uolta ch'alo trouo, caccio mano a dordindana, meno no curbo in haiero la spada fa uiento, e con chillo uiento faccio i're Silvio all'Indie noue, o veramete gle dò una mezza delle mie chianonate egle fracasso tutte l'ossa. gle acciaccio le midolle, e gle trincio tutte le nierue, e così da isso pigliaranno esempo tutti li mariuoli de lo munno a portare rispetto a nò Capetanio paro meo.

Zan. Si si amazzelo pur perche l'è un furbarzo e deghe ben con la spada de punta e de tajo, fasi in somma ch'el mora quel ladro sassin.

Cap.

Cap. Hora su cha è muorto, como io ncelo prometto, non c'è chiu remeddio, fà cunto cha sia muorto perche no la pò fuggire a nulla maniera.

Zan. Anzi a vorria che prima fesssem arodà la punta dela vostra spada, azzò che quand menariu le man el possi poi taiar mejo perche la sette spiriti come le gatte.

Cap. Non ce accasca a far auro, mo lo uaiò ad affrontare, e fute cunto cha lo chiu granne pezzo della uita soia voglio cha sia lo dito piccirillo della manu soia deritta.

Zan. E, è senti un poghettin inanz che ven andè via, se per sorte incontrè per strada el Segnur Pantalon desighel un pò sta cosa azzò chel sappia anca lu le furbarie del so seruidor azzò chel non para poi che l'hani amazzad senza proposit.

Cap. Como sencelo boglio dicere, lo boglio fare sapere a tutto lo manno non che alo patrone so io; hora su mo mene vaio, e fra puoco tiempo uoglio cha sienta la noua.

Zan. Scoltè, scoltè un pogh de gratia inanzi che l'andè amazzar, sel uegniss chel ghe accades p desgratia, che dospò che l'ha amazzad, che voliss poi la mala fortuna che quest l'è mo un mod de parlar così fatt che non digo mò mi che l'habbia da car, ma basta, a non vorria ma che.

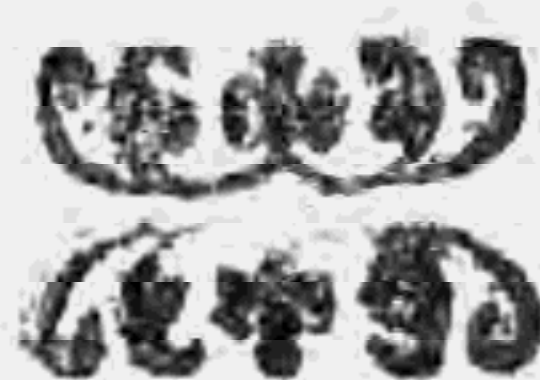
Cap. Hora uia feniscila na uolta cha io non posso chiu stare ale mosse, di lo fatio io in poco parole, che vurriss che pretienni?

Zan. Da poi che uolè che uel diga mi digh così
D S che

che se la mala disgrazia uoleß mò che doppò
che uù hauri fau quest' homizidio andessu
in preson che Dè ue ne guarda, e che el Zu-
des ue des la corda de grana non desi che de
sta fazzenda mi mene sia intrigau che non
me falessu poi uegni in preson anca mi.

Cap. Che presone uai presonanno? nò paro meio
vorressi che fusse mai carcerato? manco se
fusseno cinco ciento sbirre non hauerria pau-
ra, non te dubbetare de chisso, hora m' mo-
me ne uaiò a mannarelo nporuere.

Zan. Sì, sì, bona, bona, andè pur via ah, ah, e
adeßo si che ghe l'hò auacada pulida à sto
furbazzo de Siluij; subet chel Capitanij l'in-
contra l'amazza sens' alter, tante ghe ne fa-
rò finche qualcaduna gh'affrontarà. ma
questi non e negotta a quel ch'ha da uegnir,
lassa pur far a mi che ghe uoiò trouà tante
le rinzanie adoss che int ogni mod mel uoi
leua denanzi o sto mariol, ch'el m'ha sassi-
nat in te le mensestre ch'el me è andat a ta-
iar la scodella, a uoi che sia la mala scudella
per lù. a uoi uedi che sens' alter ol uegna in
disgrazia dol padri.



SCENA

SCENA QUINTA.

Pantalone, & Franceschina.

Pant. VOIO che la faga a mio muodo se
ghe schizzasse i bocchi, & xerto ch'el
saraua una uergogna che un par mio non fa-
cesse far a mio muodo vna mia fia femme-
na; che l'ho ingeneraa mi con el mio proprio
ariefino, ma credo poi che al ultimo la farà
tutto quel tanto che uoiò mi. e se ben la fa
un poghettin de resistenza così in tel prinzi-
pio no se marauella perche la se usanza de
ste quelle che tiol mario de dir sempre de
no in tel principio, se ben poi se ghe accomo-
dan anche loro. Si che mi no ghe fò dubbio
che la non habbia a rior quel M. Claudio
che mi ghe ho dao per so l'azzurmo sposo.

Fran. Saccio che anamài la persona non se pò piu
fida de chiegl; haurò comparau du pauli de
veniresca, e quanno menne so uoluta uenir a
casa. ru pizzicaiulu m'ha ditto che se uo-
uo ru strasordenariu gle dica dicioio ba-
iocchi.

Pant. Questa ze la serua de M. Claudio mio so-
zero & xenero.

Fran. Oh ecco quigliu vecchiu che par un gam-
maru cuottu che ru vorriano dà per maritu
alla Sig. Aurelia.

Pant. Baso la man quella zouana, che cosa uelo in-
trauegnno che stasi così in colera, uolen che

mi me aiudi a niente?

Fran. Faristi meglio a i per i fatti tui e laſſa iſſe le pouere femmene, che paſſanu per la ſtraa, aſſama non ſe potera anna piu pe Roma, che tutti gli huomini non ce uoglianu dà la ſua ſententia quanno uidu paſſà qualche iouinetta.

Pant. Pian che mi nò ue hò manzao per ſaludar ue mo cancaro la sè molto colerica ſta donna mo doſpoi che ſeu bella el ſaraue anche de douer che fuſſe amorenola.

Fran. Se sò bella non sò bella per te; sà sè què te dico, non me ſtare a di queſte porcar e che io sò femmena da bene e non hayo beſaogno che niſcun me uenca facenno queſte bagarelle inturnu, ſtatte pure per le facenne tue e non mette accoſtare che chiamarajò la patrona.

Pant. Non dubitar ſia mia d'oro, mi non te ſtò za da preſſo non fuzziſſe de gratia, e ſe ti uoi chiamar la tua padrona, ti me farai pi preſſo ſeruiſio che altro, anzi che apoſia mi me ſon intertegnuo a parlar con ti per veder ſe ti me uoleſſi far ſeruiſio de far che mi podèſſi dir doi paroline ala Signora Aurelia tua padrona che ſe ti me fai ſio ſeruiſio te uoio far cognoscere chi ſe Pantalòn dei Biſognoſi da Vigneſia.

Fran. Hor eccoe lo rieſu de ru carlinu appunt tu ce mancaue preſentire me de fa d'uenia ruffiana b. ſogna che pruo piu io n haya la cera, che tutti me uienno anurno per fare-
me

me fare le ruffianarie.

Pant. Co diaolo ruffiane non ſaſtuche la ha da eſſere mia moye, e ſe ben mi deſidero de parlarghe non lo fago con cattua intention ma ſolamète p ſentir comuodo la ſe coſtumada intel parlar, e come la habbia bon priere.

Fran. A quiſtu ancora gli beſogna fa quae bur la, tantu que ſe gle parli, non lo farai con cattua intentione nè biru?

Pant. Nò, nò, de queſto ti ne poi ſtar ſeguriffima, che mi el fò per dirtela ala libera perche uoio informarme dela ſua qualita e perche al parlar ſe cognoſe la qualita della perſona e però mi deſideraraue de parlarghe, perche ſe ben mi l'hò viſta e la me piaſe, uoio anche ſentir a parlar per mazzor mia ſodisfaon, che poi ne ſtarò con l'animo pi repoſao.

Fran. Ci ſci, t'hayò niſu, vurriſti piglia la moglie a proua, commedire uuriſti prouare un puocu ſe come faella bene, e ſe come ha buon procedere, ma per queſto che te faceſſe io?

Pant. Mi uorraue cò zà t'è hò ditto che ti uedeſſi de far in muodo che mi ghe podèſſe parlar un puogo con commodita e ſenſa che ſene accorzeſſe quei de caſa, perche mi non uorraue eſſer tegnuo per troppo temerario.

Fran. Ogn'altra coſa commanname che queſto non lo pozzo fare perche ſe bene ſecce accor daſſe la Signora Aurelia ierria a riſicu che nò ſene accorieſſe ru patre, che è ianu ieluſu, che è una coſa ranne, ce hà uelatu che nò uò
che

che ce affacciamo mai alla finestra e de più
ha ditto che se ce trova mai sulla porta ce
vò dà delle bastonate.

Pant. No me dir ste cose de gratia, sò ben mi che ti
se donna de rudito, e ch'el te bastarave
l'animo de accomodarla in mundo che la
viussisse ben: noghe occorre mo altro guarda-
sti me uoi far sto seruisio e dopoi comanda-
me sperancina mia d'oro; Si che pensa un
puogo qualche inuention de tò zervelo, che
sò che noghene manca che del resto mi son
promississimo a far tutto quel tanto che da ti
me sarà comandao.

Fran. Hor aspetta me voglio leua denanzi questa
pittima; Hor su hajo pensata una cosa che
sarra iustu come vuoi che gli porra: fael-
lare senza ch' senne accoria niscun, e ce
hauerai la piu bella comodità che mai se po-
tesse haere.

Pant. Si an? oh vida mia dolzissima, so stentamen-
to dele mie pantofole, che cosa hastu pensao
Franzschina mia d'oro, dimmelo presto che
s'el bisognasse andarse a ficcar in un forno
mi el fraue uolontiera per poderme cauar
questo appetito e questa uolontae che hò de
parlarghe.

Fran. Senza che te mitti ne ru furnu te voglio nse-
gnar io se come hai da fare; hajo pensau
che tu te veste da donna, e troue una vesta
come quella della Signora Aurelia e puoi te
mitti tu ancora un taffettanu nista che te
copra ben ru mostaccin come fannu queste

Zielle

Zielle Romanesche.

Pant. Mo si andando per strada ghe fusse qu al-
che zouenotto che ghe vegnisse uoja de ba-
sarme e me alzasse el taffettan, non far au-
mi suergognao.

Fran. E' che non c'è pericul a questo. E puoi come
ti è vestitu, e accomodatu come se deue, vo-
glio che tene nenche quà a casa, perche io
Accordarajo Aurelia gli prestarajo ri pan-
nimia, e essa se ne uerra con tico, e la iente
non pigliarà sospietu perche se pensaranno
che scia la patrona, e la serua e all' hora puoi
gle poterai faellare e dirghele cioche te piace.

Pant. Certo che questa la se una inuention mol-
to a proposito, ma nol sarave mejo senza far
tanti strauestimenti: che la Sig Aurelia se te-
nesse, i fuoi panni senza starse a strauestir cò
i toi, e che i toi mel imprestassi a mi che co-
si se farave un uiarzo e do seruisi. Vno sa-
raue che la Signora Aurelia non hauerave
briga de starse a despojar dei sò panni, e
menarse questi e l'altro sarave che mi non
hauerave da andar zercando ste veste da
donna, che se le volesse uor a postura da he-
brei, me bisognarave spendere otto, o dieci
scudi senza proposito.

Fran. Nò nò fa a sinu mia perche bisogna che
quanno annate per la strada vade innanti
tu, e non la Signora Aurelia perche essa non
sà le strade, e perche l'annare innanti tocca
alla patrona perciò bisogna che tu te nista
da patrona, e essa da serua.

Pant.

Pant. *4 si si, bona, bona, ti hai rason, farò don-
che mi quel che farò la strada no se uero?
e lei sene uerrà drio a mie uerra do ue mi
la meno no sè costi?*

Fran. *Verra doche uoi in se ben tella uulisci me-
nar a casa sù dentro nella cammera.*

Pant. *Oh zorno felicissimo donche se l'è costi cò ti
me disi, non uoi guardar a spender di se,
o dode se scudi per tior a nolo ste ueste; ue-
gna el cancaro a una donzена de zecchini,
pur che me riesca stò mio desiderio.*

Fran. *De questo tenne puoi stà sicuru; horsu non
stare piu a perdere tiempu uà a trouate le
ueste come t'hajò ditto che io annaro a fa-
uestire Aurelia preflamente.*

Pant. *Horsu so e uago me racomando de gratia stà
in zeruolo de far quanto hauemo ordinao.*

Fran. *Scì scì uanne pure: E possebbele che non
me possa leuà tanti mosconi da turno, che
me uoglia fa deuenta ruffiana a tutti ri-
pau derru munu costi inraue a chi hà
la patrona bella; ma allo mancu ne potesse
carpire io ancora quae cosa da quisti inn a-
morati falliti, ma creio che non hajanu mai
un quattrinu e se gli haju, suoi à tu miseri
che scortecariano ru piduocchiu pre guada-
gnare se la pelle come q'lu Venetianu e qui-
gliatru barba affumicata derru Pedante
che stà n casa sua che isu ancora hà da ue-
nirè quà uestiu all'usanza mia oh se se af-
frontassero nsemi issu e Pantalone mutu-
e farria da riere, e chi lo sà che non gl en-*

trauen-

*trauenca, forse che mparariano p un al-
tra uota à nnamorarse quāno suo biechij.*

SCENA SESTA.

M. Clau. *cò vn bastone, Franc. & Aurelia.*

Clau. *I* **N** *somme quande un home cominsie a
esser uesce, appresse le donne perde tutte
quante le credite e non è tenute più home
da fascende, e tutte le disce che non è più bo-
ne da nianie.*

Fran. *Uh poueraccia me m'hauera sentita che
me sò trattenuta a rascionà con quiglin Ve-
netianu.*

Clau. *le son state une gran pesse disputande con
Aurelie, e perusadendele con scinquescen-
te ragione che se contante de pila le Signo-
re Pantalone per sue marie, e le hò ancora
minasciate con queste batone de uo'erle dar
sopre de le schine, a proposito le è pin ostina-
te che le diable, e in somme non sce sciofe
niane. Oh ecche quà le mie serue, scertissi-
me che era lei q'le che è state qua inàs le por-
te tante iape a sciarlare; dote sai state iate,
che è tre hore che ne sai tornate a case?*

Fran. *Sò stata a compara la ueniresca per fà la
menestra bona questa sera, e ne uoglio me-
tere un puo nella pignatta che la carne non
è truppura sa, e se non secce mettesse un
può d'untu battuu, non farria cosa bona.*

Clau. *Le brode nò è grasse pche te l'hauera cau-
te l'osce a le pignatte, e te hauera fante le
buone suppe come è tue usanse; ma lassame
andar, queste sciofe da une bande, iè ho sen-*

tite

ite che tu haie fatte une grandissime scialare con non so chi quà inanse ale nostre porte, ie non so che sciose te uade per le tette, pero ie tele diche stà in sceruello.

Fran. Era unu che m'hà addimannatu se doue stà una certa maonna Catarina Mamma-na che raccoglie le creature, eio gli haijo respuostu che non lo sapia, Eccò se quante parole ce suò state.

Clau. Ie non sò ne de madonne Caterine, ne de madonne Pulisene iè te hò ditte tante le uolte che tu non stie mai su le porte, e che tu hasgie cure che Aurelie non stie tutte le sgiorne a sciouettare sopra dele finestre, ne man che se affasce su le porte, e tu non le noi intandere.

Fran. Pensa io ce haijo cura piu che se me fusse figlia, el haijo conosciuta sempre per Zitella saua e da bene, e sunnella porta nui nò ce scimo uenute mai se non gli arru di quanno necce trouasti tu, che uolea chiamà l'acora maglieste p cōpara certe fettucce da ru capu.

Clau. Si perche uisce trouai iè pero tu le confesse perche non le poi negare, basta se te trose piu su le porte, o qu' inanse scioe nele strade ie te uolte dar dele batonate e se sce troue Aurelie, lei ancora sce hauerà le parte sue; Hor su chiamale un poeche a basse, che ie gle uolte parlare, preste te diche.

Fran. Addebo la chiamaraijo signora Aurelia, o Signora Aurelia uenite a bassu che Misfere ne chiama.

Aur.

Aur. Eccome quà, chi è steta quella che m'hà chiameta?

Clau. Son state ie forfantasce, ostinatasce in somme uolte che tu fasce a mie mode se non ie te darò dele batonate.

Aur. Me porestè amazzere, che ntor ogn'altra cosa ue sirò ubidente in for che in resto, per che si me uolte der marito a diruela i nol uoglio vecchio ma uoglio che sia sgionine e che sia bello ancora.

Clau. Ah sfasciate, presentose, carogne, santice con che arroganse che me risponde, uidete degrafie che fronte de uitriate, è possibile che non te uergogne a dir che noi le marite che sie sgionine e che sie belle de più? une sittel-le come tu dir queste sciose, fa che ie non te sante mai piu uscire simile parole de le bocche che ale sangue de Mercurio te insegnarò a parlare come se deue.

Aur. Hor tanto più ch'io son Zitola me douerebber der un giouene e non un vecchio che hà hanta un'altra moglie.

Clau. Non occorre che tu uade trouande le pele nelle oue perche in somme ie non uolte che tu piglie altre marite che le Signore Pantalone.

Aur. E io ue dico che nol uoglio, e non sirà mai ch'io l'abbia a pigliere.

Clau. Ah funfantelle furfantelle è uno peffe che ie non te hò menate le mane per dosse però tu sei deuenate così arduasce, e insolante, e arrogante, ma io hò paura che qualche sciose

se

se bulle in pignate bisogne che tu habbie qualche sgouinotto che uenghe a far l' amore con te e per queste tu non uoie fare a mie mode, ma se ie mene accorge, uolie che sia male per te e per lui ancora.

Fran. De questo n' può sta sicuro che la Signora Aurelia non e de quelle che haiu sempre sette e otto innamorati per le mani e si fusse come dici tu mene accorriera io ancora, ma cred me che non e tale cosa.

Clau. O adesse sce hà risposte le priore, e io hò pau- re che tu ancora le fasce le ruffiane e che tu le mette sù ma se ie mene accorge de tanti- ne de sciose o che tu le mene via de case, o che tu le fasce qualche imba/sciare, ie uo- lie insegnare a tutte deie.

Fran. O che Die tello perdona pò que è questo che te mitti a duere, pò on pare che figliara scia qualche putana che i ci che io gle fac- cio la ruffiana? oh poveraccia me, io gli haio cura, e ne tengo piu i. losia che se me fosse fi- glia e dapuoi men har le male ratie.

Aur. E lassel dire che adesso sta in colara, e la rabbia gle fe dir dele cose che non stan bene.

Clau. Baste sò e quelle che diche pregate pur le Sciele che ie non me accorsge de qualche scio uertamente, e che ie non ue trose ma fasci- a alle finestre, e ne manche in su le porte, ne su le strade con scuse de chiamar l'acore- magliette perche ie ue darò vna acorema- gliette che andate scercande.

Fran. Alla finestra io non mece affaccio mai, e
nella

nella porta mancu e ne mancu me trouarai mai: nella strada se non quanno messe perde qualche gallina che mella besogna y cercan no per lu vicinaru.

Aur. E ne menco io si non qualche uolia quando passa quel che uende le spille d'acconciar se el capo.

Clau. Che spille, che galine? come subite hau me le scuse apparisciate; non me infinoschiarate al tramante; in somme ie ue fò une prescette, un ordine, une comandante sotto pene de scinquante batonate, che uoi non ue affascia- te mai alle finestre ne manche in sù le por- te, ne manche uscite de case sense mie e spres- se liscense, e non volie che uoi hauete niscun ne de queste scuse de le galine ne dele splil- leue perche subite che ie ue vede che trasgre- dite le mie comandante non sci è piu remissione; subite ie casce mane a queste ba- siune, che porte adosse, e ue fò pauere le pene dele disubidiense.

Aur. Io non uscirò de chesa si prima non ne do- mando licentia a uoi.

Fran. E manco io perche non uoglio toccà qualche basionata.

Clau. Horsus fascete che sia le uere che se fara altra- mâte scio q' e batonate p' vne e q'ste batone ie me le volie portarè sèpre adosse che nò uolie hauerle da scircar. q'de me uiene le occasio- ne Horsus p'ste inuati i case e serrate bine le porte de dèire, e mettesce le catenasce e se uie- ne niscune a domàdare de me, respòdele tu

Fran-

Franceschine ma non te affasciare a le fine
fire, e dille che ie non sce sone in case, ma
che lui sce torne da qua a une pochette, che
mesce trouarà perche ie uolie andar qua uì
scinz in une seruise, e adesse, adesse retorne.

Fran. Cusci farratio se ce uè nisciuno gle farratio
l'ammasciata.

Clau. Horsus uie intrate in case, che ue uolie uide-
re ie serrare le porte, che non uolie che u'in-
trattenete a scicalare qui in mezze dele stra-
de, e non uolie che state a scionettare con le
sgente che passe per le strade

Fran. Ora uia entrate Signora *Aurelia* che tocca
alla patrona de iire nnanzi, e alla fantesca
de iire dereto.

Aur. V'a pure inanzi tu, ch'io mette uoglio un po-
co appoggiere, ch'io non posso salir troppo biè
teste scale.

Clau. Sonne ancora finite le scerimonie? o adesse
serrate le porte, e mettesce le catenascce, e
fascete che ce entre bene tutte quante.

Fran. C'è entratu tuttu, e se fusse piu luncu, piu
cenne metteria; horsu sallimocenne de so-
pra.

Clau. *Franceschine* recordete de quelle ch'ie t'hò
dite, fascete poi che non sce habbie da essere
rumore.

Aur. V'hauem inteso, gite pur uia, e non ue dete
fastidio de resto.

Clau. Al sangue dele monde, che ie uolie une poche
cominzare a uoltare carte, ie me accorsgie
che li ho date troppe ardire a queste mie fi-
liole,

liole, e le hò auessate con troppe frolle, e però
adesse non uol fare a mie mode, ma ie sce uo-
li e remediare a queste inconueniente, che le
uolie une poche grattare le rogne con le manì
che dele scope, perche ale donne, massime a
queste sgionotte bisogna darle pane e ner-
ue, o bastone perche femina est mala herba,
come disce le prouerbie; ma le prime uolte
che me dà occasione, ie le uolie menare ben,
ben ben le mane per dosse, e scertissime che
ie l'hauerrie da care che me desse occasione;
perche ie subbie glele attacherie; adesse
uolie andare in une seruise, e tornarò pre-
stissime, perche non uolie che stande ie lonta-
ne queste maledette donne me fascisse qual-
che burle, che uscissere de case e andassere a
trouare qualche ruffianascce che me finisce
de guastare mie filiule, ascio che non polie Pā-
ralone per marite, perche ie uolie che le pilie
in tutte le mode.

S C E N A S E T T I M A.

Capitano, & Siluio.

Cap. **H**AGGIO cercato pe tutte le strade
de Roma, ne mai haggio potuto sco-
rrareme co chillo sbregognato de Siluio; io
dubbero cha issi hauerà saputo cha m'hag-
gio pigliato collara della furbaria cha m'ha
ue fatta, e se ne sarrà fusiuto alla uorda de
Costantenopole pre fruiire lo sdisgno della

terribilità meia.

Sil. Hora sì ch' hò da reingratiar i celesti pianeti, poiche la Signora Luinia dopo che andaf sem in casa la me hà tornad a dir che non la vuol alter marit che mi e in somma me hà promess che vuol far liè in mod ch el parentad del franzese non vada inananx, si che me senso inel animo una alegrezza tanto grand, che non potria esser mazxor.

Cap. Anna cha mò te faccio conuertire l'alegrezza in chiantu e'n malanconia uiene no poco a chà hommo da bene cha te boglio dicere na parola.

Sil. Mo chi el mò sto Napolitan taia bors che me stena appresse mi non men iera accort, mo uegni inanz vù se vuli nient.

Cap. Tene mente che fronte tosta, cha pare cha non sia stato issò che m' haue arrobbati li denari.

Sil. Ch' cosa disu dei dinari?

Cap. Dico accoss cha me arrienni li denari che m' hai arrobbati, e fa priesto, e cacciale fora tutti sa nò buoi cha mò mò, co na sguardata d'huocchie, te faccia i're n' posta a parlare a Pilato.

Sil. Mo degraia guardè come parlè, perche el non è mia prof ssion de robbari dinar ne a vù, ne a nissun altra persona, impéro guardè che n'fasi error.

Cap. Ah cane perzente mariuolo sbregognato ancora ha tanta faccia de negare mello? mitte mano ala spada priesto cha mo boglio cha feniscano

feniscano le inorne toie.

Sil. Mi metterò man per non parer ch' habbia paura, ma vel digh, pensègh ben prima che mi non vorria metterm in fle farrend senza proposi.

Cap. Ah vegliacco, caparrone, non te gionna a raccomandarete cha mo te manno en precepito mariuolo taglia vorze.

Sil. Ten ment per la gola che son hom da ben più de ti, e sti voi nient mena le man cancar, che n' hò miga paura d' ti che sei un furb, e un spionnazz.

Cap. Chiano nò poco, non t' accostare tanto cola spada, remittela dintò alo fodero, cha io haggio paura cha tu no me canusci e non sai chi è lo Capitano Horatio, e però m' hai data chessa mentita e m' hai ditto furbo e spione, però se l' hai fatto, non haue nnone canosciuto io te la perdono pè chessa uota, ma non tence auuezzare ch' uello dico.

Sil. Mite cognosch benissim, e te cognos per un furb, e per un spion, e per forfant.

Cap. Vossoria me fa tuorio, e me pregiudica troppo a dicereme tanta vellania, e tante ngimrie; ma remitte la spada patrone mio cha ragionarimmo alla bona. senza chance mettimo a fare costione, a riseco de i're presone in te doi allo spruoposeto.

Sil. Mò perche me hai desfidat a far costion? e perche hai messo man ala spada, e poi adess hai paura d' andà in preson?

Cap. E cha m' è passata la collara e boglio cha fa-
E
rimo

cimo pace, cha no boglio che la spada meia s'embratta nsague de Bolognese, perche questa è una lama tutta d'acciaro, ed è durisse ma cha taglia per sì a lo fierro e perche vui altre Bolognese hanite lo sangue do'ce como se dice pè proverbio Bolognese sangue dolce, se la spada meia cha è dura se bagnasse nelo sangue dell'i Bolognese che è dolce, essa ancora deventarria dolce, e non sarria chiu dura, e io non poteria chiu tagliare le corzalitte de fierro, e ne manco le corazze, manopole cosciali, e morriune, cha nce bole la spada dura pe tagliarele.

Silu. Verament vu desid le vostre cose con grandissim fundament, ma mi non voglio comportar che vu m habbè diu che mi u hò robbad i dinar perche nogh faria l'honor mio a lassarm dir vna simil cosa, però torne pur a metter man a la spada e ognun meni le mäs piu chel puol.

Cap. Ech'haggio burlato Signore meo, vi come subito ve site stizzato, Vosoria me perdona cha se io havesse saputo cha V S montana ncollara nolle haueria fatta ch'essa burla, però se bolimo fare la pace in amoncenne all'Hostaria de Porta Senignana loco alla lungara, che ue pagaraggio no vocale de grieco

Silu. Manigoldon furbarz io sù Re piazzone è impar a vn'altra volta a burlar con i pario furfanti ssagurad.

Cap. hiano Signore mio cha senco schiattato
n cuor.

n cuorpo. ohimè, aiuto, aiuto, ohimè no chiu de gratia.

Silu. Oresta mò col diauol, mostarz de inquinana

Cap. Ah mariuolo cornuto tene fujè nè lo vero? laffa cha te retroue cha te boglio mparare ben io a fare che se nsolentie co li pari mei, cane mastino sbregognato, hai beduto como sen è sfrattat o prieto, ed esse misso a correre che parua no lepore quanno e persecutato dalli leuerieri, d'auiro che haue fatto buono pedisso, cha allhora io m'erore soluto de fare lo mporuere ma isso m'haue canosciuto alla cera cha io accomenzauo a pigliareme collara e pe chesso se n'è fujuto, n'aura chiatonata de ch'ù cha me daua io subbetto l'hauerria acciso, ma non se dubbete cha la prima volta cha lo scuntro nce boglio fare scontare ognin cosa.

S C E N A O T T A V A.

Pedante, e Pantalone vestiti da donna.

Ped. **I** Alma appropinquat hora, già l'ora si auuecina, si approssima de potiri conseguiri lo mio desiderio; Alma Venus aiuta mi acciò hec res bonum habeat exitum, voglio sincere la uoce femminea azzo la genti tanto piu facilmente me tenga per donna.

Pant. Mi me credo d'esser uegnno zusto a quel-

E 2 l' hora

l' hora che me disse Franzeschina per accom-
pagnarme con la mia dolce Aurelia, el sarà
ben che mi me astenghi dal parlar vigne-
sco per non esser cognosuto; voio dunque sfor-
zarme de parlar romanesco, per andar pi-
cantemente, e senza perigolo.

Ped. Oh Iuppiter, quanto starà a venire la Si-
gnora Aurelia se ncene anniamo ensieme io
la voglio talmente persuadere con le parole
retoriche, cha voglio desuiarla dalla casa
paterna, e menarla con me in Secilia, e sarà
una cosa simile allo rapio de Elena del che
raggionano tanto li Poeti, o ueramente sarà
come quanno nello campo de Secilia fu rob-
bata Proserpina da Plutone, e fu menata
nelle sue tartaree grotte; si che io ancora dar-
rò materia da essere narrata dali Scrittori
moderni su le loro historie.

Pant. El me xè parso de sentir parlar Aurelia,
mo cancarola se dotta che rasona dele isto-
rie antiche, bisogna ben che habbia letto, e
studiao, a rasonar de Elena, e de Proserpi-
na, e de ste altre cose, ma mi hò sto iaffettan
inanzi a i occhi che no ghe uedo niente, la
deue esser Aurelia. e deue star da quà apref-
so è mi non la posso ueder per causa de stò
iaffettan.

Ped. Oh giorno felicissimo ecco Aurelia, oh vita
mia, oh anima mia cara, abbracciarmi bene
mio cha io te voglio tanto bene.

Pant. Oh speranza mia cara perdoname se non
mi leuo el iaffettano, che lo fò per non esser
cogno-

cognosciuto.

Ped. Non importa vita mia dolce, che ragione-
remo poi per strada con piu comodità & io
non sarò conosciuto perche vò così traue-
stito.

Pant. E vero bene mio, & io ue ringratio che per
amor mio ui sete pigliato questo scomodo a
vestirue così da fantesca.

Ped. Questo non è niente rispetto a quel ch'io
farria per amor uostro se bene bisognasse ve-
stirme da spazzacamino non me ne curaria
per poter parlar con uoi.

Pant. O questo è per gratia uostra, & sappiate che
il simile farrei io per uoi, poi che io ancora
hò hauto gran desiderio di parlarui essendo
che hauemo da essere doi anime in un cor-
po, & hauemo da essere marito, & moglie.

Ped. Piacesse al Cielo core mio belluccio io ne hò
desiderio e vorria che fusse quanto prima.

Pant. Non ui dubbitate che sarà presto che io hò
già trattato questo negotio, e l' hò quasi per
concluso.

Ped. Piaccia al Cielo che sia quanto prima; Hor-
su se volemo andare fate la strada che ver-
rò doue volete uoi, ma di gratia andamo in
qualche loco fuori dell' habbitato, acciò non
siamo scoperti, come al Iuliseo, o alle seue
Sale, o all' Antoniana, o dietro a Testac-
cio, o uerso Ponte molle.

Pant. Nò nò non uoglio che andiamo tanto lonta-
no, perche voi non sete auuezza a cammina-
re, & ui straccareste troppo; voglio che an-
diamo,

diamo, quì in casa di una mia commare che ci darà una cammera apposta, & così non ci darà fastidio nisciuno.

Ped. Sì sì via mia andate pure inanzi che io vi verrò dietro doue vi piace, fate pur voi la strada, e lasciate far a me.

S C E N A N O N A.

M. Claudio col bastone, Pedante, & Pantalone.

Clau. **Q**UANTE più vne persone ha frette de spedire vne negocie, tante più va alle longhe: ie son state vne pesse inan. he mi sia pouue sbrigare de quelle fascende che ie uolene fare, e non son potute tornare a casa piu presto, come ie haueue determinate de fare: sò che in queste tempi che ie son state for de case, queste furfantelle haueranne pouue fare quelle che le piaciute.

Ped. Ohime sento gente per strada, non uorria che fussemo scoperti.

Pant. Mi par che sia la uoce di uostro padre, non sò se sia esso.

Ped. Non è mio padre altrimenti, di questo ue ne assicuro io.

Clau. Non l'hò dite ie che queste sciagurate hanne fatte qualche male, ie le ueghe li iuste doi che stanno in mese de le strade, e forse che non liele hò dite tante le uolte che non escis-

escissene for de case senza domandarme license; a proposito, le parole non sce sgiuoniente, bisogna che ie casce mane a queste pesse de legne, e che l'insegne a far le vbi-diens de le sue masgiore.

Pant. Egli è pur esso, come faremo che non ci uegga chimè ci ha uisto come uolemo fare?

Clau. Ve hò uiste, ue hò uiste, missersi che ue hò uiste furfantelle sciagurate, a queste mode se fa non è uere, quante volte ue hò dite che non che non usciste de case senza mie license, adesse mo non ue sgiouarà trouar le scuse delle galline che è perdute, ne manche le scuse dell'acore magliette, sfasciatonascce, disubidente, iò, iò imparate per un altre uolte pilate su queste batonate che ie ue hò promesse.

Ped. Ohimè ohimè perdonatemi che non lo farò più.

Pant. E ne manco io non mi date più de gratia, ohimè aiuto, aiuto.

Clau. Prima ancor disceuate che non le uoleuate far più, e poi pur le hauete fatte, e forse che non haueuene messe le catenascce ale porte per parere che non uolissene uscir fore, horsus uidete se ue piascene queste, se non ie uele scambiarò.

Ped. Ohime aiuto che non posso fuggire, queste ueste da donna misse intricano tra li piedi ohime, aiutateme ch'io so morto, non più, non più ch'io me hai acciso.

Pant. Ohime, ohime, non più de gratia, son
E 4 sforzao

A T T O

sforzo a descovirme, perche sta bestia
me ha tiolto in scambio, Ohime! fermeue
M. Claudio che mi son Pantalon, quel che
hà da esser vostro zenero ohime! che son ro-
uinao con ste ueste da femmena.

Clau. Sì sì tu te scuse con dir che sei Pantalone, e
te pense de darne ad intendre lu scle per lan-
terne, con contrafare le uosce de Pantalo-
ne, e parlare venesiane, iò, iò forfantellusce,
impare per un altre uolte a far l'vbidienze
dele tue signore patre.

Pant. Ohime! che non son mi vostra fia, la sè quel
alira lì che la sè trauestia con i panni de
Franzeschina vostra serua.

Clau. Donche quest'altra è Aurelia? a tristascia,
sciagurata, perche te sei così trauestite de-
le panne de Fransceschine, qualche vitupe-
rie, ò qualche dishonore tu me uoleue fa-
re iò, iò, pilia queste, e poi quest'altra an-
core.

Ped. Ohime! che faciti errori che non so io Aure-
lia, ma è ches' altra che sta qui presente.

Pant. Lassene dir che la xe lei Aurelia.

Clau. Oh queste sì che è le piu belle feste delle
monde, horsus per non far errore ie darò a
tutte doi, tenete uenit contando fine a scin-
quante to to to.

Pant. Ohime! el xè meio a fucirsene via se no el ne
amarza a furia de bastonae.

Ped. Via via fuggimo fuggimo.

Clau. Fugite pure che ne accompagnerò ben ie
con le bastone appresse, to piglia in, e in
altre

T E R Z O.

53

altre ancora.

Ped. Ohime! sonco morto.

Pant. Ohime! negna el cancaro a Aurelia e a chi
ghe vuol ben.

Fine dell'Atto Terzo.





ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Zanni, & Capitano.

Zan.  O ben Segnur Capitanij
comod'è la passada la co-
sa de Silvij, tanto che
l'hauì pur incontrado,
n'el vira?

Cap. L'haggio ncuntrato cchà
propio, e fatte cunto cha
haggio fatto da Capitanio, in somma me
sonco portato valorosissimamente.

Zan. Come dir l'hauì amazzado? desime un pò
de gratia che morte gh'hauì fatta far, de
che mainera l'hauì fatto morir?

Cap. Iso è pejo che muorto che se fusse muorto for-
ria escinto d'affanni, ma, io le haggio fatto
pejo cha sa l'hauesse acciso, cha chesso non
forria stato niente a rispetto a chillo che
l'haggio fatto.

Zan. Mo donca non è mort quel tradetur assas-
sin, ma pur che coß ghe hauì fatt che desi-
che l'è pezzo che morio; l'hauu forsi ren-
chiuso

QVARTO.

54

chiuso in qualche fondo de torre? o pur
l'hauì mandatu galia? o uerament gh'hauì
raide le man azzò che el non se auerzi a
far piu de stè furbarie pur s'el fusse senza
le man anca mme ne contentaria, perche
el non se podrau piu intriga de tegnir le chia-
ue del pan, e del uin, e de i altre coß; desi-
mel un pò per uida nostra, che cosa gh'hauì
fatt?

Cap. Hora sienta cha mò te racconto onnencosa
dall'ao allo filo, cha como lo senteraie tes-
s'haueno da arricciare le capille de lo gran-
ne spauento, e marauiglia.

Zan. Pah, a u'ho cognossud ala ziera che era uat-
terribel la prima uolta che ue hò uisto; mo
ben desime un pò comod l'è andata.

Cap. Hai da sa ere cha io l'haggio ncontrato in
chessa contrada propio, e stauamo propio co-
mo stamo nui addesso, xoe cha io stauo cchà
e iso staua loco, doue stai tu, facimo cunto
mò cha tu sij Silvio, io mò quanto misi ma-
no ala spata e fici propio accosi, e non cè m'ā
cò no tantillo cha io no le desse cinquanta
milia stoccate accosi de punta.

Zan. Pian, pian feue in là de gratia non ue acco-
ste tanto, che non pensessen de dar a Silvij,
e me dessen poi a mi.

Cap. Chillo mariuolo se bolua reuordare, cha
non hauua conosciuто cha ero io, e me dette
solamente uinte o uincinco chiattonate non
sapevno cha fusse io.

Zan. Come dir l'è stado lù chel ue hà dado a vu?

E 6 Cap.

Cap. E nò cha è stato per errore cha isso non me haviua recanosciuto ; ma come poi s' accorse cha ero io se mise a correre como no spirita- to , tanto haviua paura della terribilitate meia .

Zan. Oh che razza de Cappatani , e poi desi che gh' havi fatto piezz che se l' havi sseu maz- zado , e che l' è piezz che morto , e de za , e de la , e de sù , e de zos , mo daver che l' havi fat- ta una proua d' importanza , ue havi lassad- do dar , e pò l' havi lassad anda via .

Cap. E chala pote slongare no poco , ma non la po- te fuyre la morte che haue da fare pe mezzo de chesta spata , cha se io lo scuntro chiù pè Roma quanto le uao de reto arzo cha isso non se ne accorgia , e poi lo nfiuzo co la spata como sa fusse nò rosso .

Zan. Si ma l' è cosa da polirù andar dala banda de dret , e poi el se dirau che l' havi amazzad a tradiment .

Cap. Che importa chisso , io lo faccio pe giocare chiù alla sicura . senza cha me metta a pericolo de toccarence quarche altra chiattonata al lo spruopuoseto ; se bene io non haggio pau- ra , cha sonco auirzo a manciare melle le spate , le pugnale , le scimitarre , e ches' altre cose .

Zan. In quant a quest se fazi cosi con tutt , com havi fatt con Siluij , l' è da creder che sin un brauo , arzibraiissim , e terribelissim Cappa- tani ; ma se mi fusse stad in uè , sò che ne m' hauerar zà la ssa dar dele piationade .

Cap.

Cap. Veramente cha tu dici propio lo uiro , e io lo canosco cha haggio fatto errore a faremene dare tante , perche m' haue trattato da ase- no , ma non se cure cha haue da fare lo cur- to con mico prima delle quac' ine cha m' ha- ue arrobbati , e poi della nsolentia che haue fatta a no Capetanio paro meio e mò propio lo boglio iye a trouare , e tritarelo chiù me- nuto de nà porhetta , uaso la mano frate mio , se tu ne sai noua fa cha melo facci nsogna- re , ha mmentiso ?

Zan. Si si lassè far a mi ; che uegna el cancher a quanti gh' en è de sta sorte de braui mi cre- deu ch' el fusse un olter Rodomont , e ch' el fusi piu brauo che nen iera Orland , e cred poi chel sia piu polirù che non so mi ; Al san- gue de me pader che se mi el sauiua prima quand che el me fè quella brauada el me sa- rau bastado lanem de farel fuzzir via con quatter sgrugnù che gh' havi s' dadi in quel so mostazzazz de boia ; ma contra de Sil- uij mo ho pensada un altra furbaria che cre- di che sarà a proposit .

S C E N A S E C O N D A .

Messer Claudio , Zanni ,
e Franceschina .

Clau **I** E in quante a me son restate tutte quan- te marauiliate , e non so se sie state uere , o pur ie mele ho insognate , queste scios che me

me è introuenute poche fa quando hò troua-
te quelle donne che staua qui in messe dele
strade che ie le hò date con le maniche dele
scope credande che fusse le mie filiole, con le
mie serue, ma adesse ie crede scerte che non
sia state lore, perche mentre ie le ho seguita-
te, curreuene tutte doi peggio che le diable,
si che non è pussibil che fusse le mie filiole, e
la mi, serue quelle che curreuene cusi forte
pur ie mene uolie scarire adesse.

Zan. Oh appunt l'è chilo quel vecc che hà da es-
ser parent de Messir Pantalon; me ghè uoij
un po accosta per uedir se per mezzo sò po-
diss fa quel che hò pensad contra de Sil-
uio.

Clau. Le uolio uidere se queste donne siene in casa,
perche ie crede scertissimamente che quelle
non fussere lor tic, toc o de case?

Fran. Chiè? chi batte? aspettate un puocu che as-
saie ue rapro la porta.

Clau. Oh, non le hò dite ie che hò sbaliare a dar
le batonate a quelle pouere donne che ie le
ho prendute in cambie pure sue danne, se
hanne haute dele botte, ie non sò che mesce
fare.

Fran. Chiè? oh iè tu Misere, perdoname che non
hauia reconosciuto, e perciò non sò benuta
piu priestu a raprivete.

Clau. Douè Aurelie?

Fran. L'hàjo lassata in camera che cuscina.

Zan. L'è me che me faghi inanz anca mi; Bon
di ala Signoria vostra; non so mo se me
cognos-

cognossiu.

Clau. Bone sgiorne home da bene si si, ie te cogno-
sce, che sei le garzone dele Signore Panta-
lone e bene che vai faccende?

Zan. A ue uegni a far un imbassada da parte de
Messir Pantalon.

Fran. Horsu se non vuoi atru mene retornarajo
n casa che haijo da fare.

Clau. Aspette une poche che adesse farò con te;
chedisce in altre paisane che imbasciate
te mande a far me le tue parrone.

Zan. Vostra Signoria hau da sauer che mi el Se-
gnur Pantalon sem andadi lazzu in quella
strada ches domanda ol pellegrin doue stà
quei tanti orfizi che uenden tante bele coss.

Clau. Si si ie t'manda, e che effette sere andata
alle peligrine?

Zan. A ghe sem andadi perche el Segnur Panta-
lon uolua comprar zerte robe per la fiola,
da portarle quand che la deuentara vostra
sposa; basta perche el ghiera de iatri che
pur le uolea comprar per l'istesso prezzo, e
perche el Segnur Pantalon non hauia tan-
ti dinari adoss l'è restad là lui dal Orefese
azzo che non le comprasser quei altri el me
ha mo mandado mi azzo che discesse a Sil-
uio (che è quel olter seruitor che stà in casa
nostra) che ghe portasse là el sò cassetin dei
dinari che stà in tela sò cammera, mo mi
son anda un pezzo cercando stò Siluio per
farghel'imbassada che m'hà ordinada el
Messir, e non l'ho mai possudo trouar, impe-

vo uorria che la Signoria uostre me fassieu
stò seruissi che se vù ue incontressen a veder
Siluio, gh fassieu st'imbassada da parte de
Messir Pantalone.

Clau. Le le uolie fare molte uolontiere, perche que
ste è une scosse che torne ancora in uile mie,
perche lei hà da essere mie molie, e però è ho
nore ancora dele marite che le sue molie ua-
de bene in ordine, e che portu indosse dele
sgioje e dele belle ornamente.

Fran. Hore uia quanto haijo da stare ancora ttec
co de fora?

Clau. Aspette ancora une pochette, che adessete
spediscete ancora; Dimme une poche paisa-
ne come sonne belle le sgioje che uol compra
re, le Signore Pantalone.

Zan. Po belissime, le son tutte perle, anelli rubin,
diamanti, e altre manafatture, mo basta
nou scorde de far l'imbassada che mi non
me possi piu intrattegnir, me recomandi.

Clau. Lasce pur le pensiero a me, ie le uolie far
l'imbassate se credesse de andarle scercan-
de, quante entre prime in case a mutarme le
camissie, che me sente tutte sudate per tante
correr che ie hò fatte; e poi subite uolie an-
dar scercande queste Siluie e farle l'imbass
sate da parte dele Signore Pantalone, ma
prime che intrame in case, dimme une po-
che tu Franceschine seie mai uscite de ca-
se tu e Aurelie, depoi che ie me son partite?
dime pure le uere.

Fran. Pensate non e potuta vsci de casa mancu la
iatta

iatta che la porta e stata serrata corru case
naccio, e fino a mò è stata sempre chiusa.

Clau. Scerie bisogne che ie habie piliate in cam-
bie quelle donne, che sce anne rleuate horsus
intrame in case, e appisce le fo che staldar-
me une camisce bianche che ie me uolie
mutar.

Fran. Hore via annamo, che haijo da fa ancora
dell altre faccenne.

S C E N A T E R Z A.

Pantalone, e Pedante.

Pant. **C** H E te vegna el canaro becco cor-
nuo, ti me hai fatte toccar tante le-
gnae, che te sò dir che leme han fatto passar
via la voluntae de intrigarme mai pi con
femine.

Ped. Primum me tibi excuso in eo ipso, in quo
me accusas, ut ait Cicero & dico che hauiti
sorto a lamentariui con me, imo io hauerria
occasione del lamentarimi de uie che seie
stato causa cha io haggio haute le percosse
sopra allo tergo.

Pant. Questa la no sè bona scusa ancorche ande
parlâdo per bus e per bas come quei che par-
la per lettiera, mo perche diavolo ue sciu an-
dao a uestir da donna, e ue sin messo a par-
lar con mi come se mi fusse stao la nostra
innamoraa.

Ped. E possibbile che non sapite chillu proverbio
che

che dice licet exanire semel in anno? che in lingua toscana significa che è licito de impazzire vna uolta l'anno, e lo tempus deo carnuali e per so se videno alo curso tanti homini mascherati in uarij modi che pareno inuauiti, e perzò non è marauiglia se io ancora in temporibus istis bacchanaliorum me sò uoluto no poco mascherari, e vestirmi da donna perche licet exanire semel in anno, tanto piu che io non l'ho fatto con cattua intentione ma solamente, animum a studijs relaxandi causa.

Pant. O guardè un puogo de gratia che bel fantolin da andarse a immascarar, zerto che ti darai vn buon esempio a Zorretto mio fio sel te vede far de ste proue, e poi non te vergognistu vn homo dotto co ti se ti, che fu profession de ssentie metterte a far ste parzie, e ste bagattelle, che tutte le se cose da zonan, e non da homini attempai co ti se ti.

Ped. Hec omnia concedo, ma ditemi vn poco si licet, che vole dire, che ancora vui ui erauate vestita da Zitella con lo taffettano innanzi, con la Zimarra lauorata, e con tante ueste sumptuose, che me hauite prouocata la concupiscencia quanno ve viddi cha ueniate alla uolta mia.

Pant. Mo mi l'ho fatto perche el men iera regnuo uoi a anco a mi de andar un puogo in mascherao per far anca mi dele burle cò se vsanza de far in sti tempi de carnual.

Ped. Ecco donche cha tutte doi simo nello medesimo

simo errori: poiche per essere vui padre de famiglia, uiechio, con la barba bianca non doueate manco vui mascherariui, & proprie rea l'uno non pote reprennere l'altro.

Pant. Horsuso ti hai rason, ma mi non posso considerer perche M. Claudio sia uegnu a darze le bastonae, mi credo zerto chel fusse impazzio, o pur che el fusse imbriago.

Ped. Io non faccio altro se nò cha ancora me doli la schina, e mai piu me mascaro sa compassi cieni anni; bisogna cha chillo vecchie pigliasse sospetiu perche nuie stauamo appresso a la casa sua, e pero ce ha date le bastonate.

Pant. El deue esser cosi sens' altro; Manco mal che non ze hà cognossui, pero el sarà mejo che ognun de nù stia quedo arzo che sta cosa nol sene sappia gnente, perche sel se regnasse a diuulgar saremmo suergognai.

Ped. Dalla mia bocca non uscirà mai, cha io me delitto de parlar poco, oseruanno lo ditto dello filosofo; Dixisse ne penituit, tacuisse uero nunquam; siche auuertiti vui dalla banna uostra de fari cha no lo sappia nisciuno cha io non lo dirraggio per quanto hò cara la fama, e la reputatione mia.

Pant. Horsuso andeuene un puogo in casa e stasi intorno a mio fio e faseghe imparar le virtue chel non perda tempo, ma chel deueni dotto e ualoroso, e in somma chel faghi bonariussida.

Ped. Hoc enim mea interest, lassatene la cura a me,

me ch'alo voglio impiuri de dottrina, e de
scienza in modo, che farrà honori a mi, e
a me ancora perche è honori delli mastri an-
cora hauri boni scolari. Ho su annarò ad es-
so, valete me raccomandando.

Pant. A riuederse come le luzzole, col fuoco de
drio, mostrazzo da far un couerchio a un ne-
cessario, che lui se stao causa de hauerme
fatto hauer dele bastonae; ma mi non posso
considerar, come sia introuegnua sta cosa,
besogna che sia stà quella strega ruffiana de
Franzschina che ze ha uol suo far sta bur-
la; ma pur el sè stao manco mal che M. Clau-
dio el non me ha cognossuo, che sel se ne ac-
corzeua mi ero rounao. el parentao s'era ue-
andao infumo, però se ben me despiase del-
l'affronto che me xe stao fatto con tutto que-
sto mi non uoio montar in colera perche sò
certo che l'è stao in cambio. l'è meio che ua-
da a consegnar le ueste al Hebreo e darghe,
e darghe i denari de la postura, azzò chel
non me mandasse i sbirri a casa.

S C E N A Q V A R T A.

M. Claudio, e Siluio.

Clau. **O** ADESSE ie me sente tutte quante
resuscitate, che me hò messe le cami-
sce bianche; Adess' ie uolie aspettar quì sò-
tante che uene Siluie per farle l'imbassate;
e lui sensalire ha da uenir quà perche non è
in case, e se uole tornare, le case sue eccole
quà: si che bisogna che passe per queste pias-
se, e non pole passare che ie non le uede, le
uolie

uolie aspettar se bene fusse messe notte, per
che cancre qste è une scioffe che sceuà le mie
interesse, scioè che se ha da cōprare qste sgioi-
ie p le mie moliette gal'ate; le molie, e le mari-
te è quasi une istesse scioffe p la copulatione
che se fa p messe delle matrimonie, pò ie an-
cora hò da scercar l'utile e la reputazione de
le mie molie perche se uede sciaramente che:

Silu. El padrò m'hauera diut che mi l'adass a tro-
uar ala spetaria dal cural, che s'è p'adar a
Mōi zordà ch'el iera da far ù seruuij d'im-
portanza, ma mi gh' sò andai e si nō l'hò mai
trouat acorche l'habbia aspetat ù bō perzol
e sò uolut uenir a ueder s'el fuss tornat a ca-
sa pchel sarà fazil cosa ch'el me uada zer-

Clau. Bondi quelle sgionine? (cand.)

Silu. O bondi a Vosgnoria Sgnor Claudij, la m'per-
dona dgratia de la mala creanza che mi nō
l'hauera uist.

Clau. Nō importe nō che ie nō uade derete a tate
scerimonie, ma parleme une poche de quelle
che importe, tu hai da saper Siluie che iete
hò da fare ù i bassate da parte delle Sig Pā-
talone, che uole che tu le uade a trouare alle
pelegrine da qlle ore fisce doue se serue lui.

Silu. Sì sì sò dou el stà, l'è quel che fa l'insegna
dela fortuna, e sdomanda M. Ottauio, a ue-
bas la man, adess al uoi andar a trouar.

Clau. Piane ù poche de grasie, tu nō me lasse finir
de dire le mie consette che te ne uoi andar
ue, le Sig. Pant disce così, che uole, che tu le
porte là le sue cassetine, doue tiē le secchine,
le

le ungare, le dinare, m'intendo? vole che tu le porte là dou te hò ditte ie.

Silu. O quest non me par de poderlo credere, dubito che sto uecchio non me uoia far qualche furbaria, e ch'el non fazzà pensier de robarm sti denari mo d'sim un pog, a che effez vuol el signor Pantalon che mi gh porti là el sò cassettin dei dinari?

Claud. O' tu uai scercande troppe sciosse; in somme lui se vol seruir dele quatrine che se troue hauer une bisogne grandissime, però se scele voi portar fà tuie in quant a me farò le mie scuse, e dirò che ie tele hò ditte, e che tu non le hai volute portare. se non le uoi credere tue danne, ie non son home da dir buscie.

Sil. Verament podria esser vera sta cosa; a sua posta, a me resolu de portarghela perche a l'ultim non andará per le man d'nesun che mi non la darò a aliri se non la dò in man del padron, e mentre la stà in man mia non ho paura che la m sia tolta; Siche M. Claudio mio galant, uoio far quant m'hauì dett, perche ne cred che vù me disessen una cosa per un altra.

Claud. Nò nò, è passate le tampe che ie burlane qualche uolte come se v'se tra sgionene, ma adesse scè altre pensiere per le teste però non pensar che ie burle che tele dighe con le melie senne che ie habbie.

Sil. A uel cred mo adess, senza chem disi altro. Horsu adess uoio andar à tor el sò cassettin dei dinari che sta inela sò càmera, e adess, e
iel

iel portarò l'azzo dou m'hauì dett.

Claud. V'auie preste; Siche non occorrerà che ie me mette a far altre spese per conte de le anelle pendente ueste manlie, ne altre intrighie sgia che le sue paire le vol cōprar l'ue, dauere che per me sarà un'uccagne, e ben le uere che in cambie dele sgioie ie le uolie far qualche belle ueste d'auantagie, che nò uolie che dighe che ie son spilorsce.

Silu. Tant che disi che l'hò da portar al pelegrin là da Orefese ne uer?

Clau. Si te hò ditte ie, e fà preste se uoi andare a tampe.

Sil. A men uò adess a trouarel e gh porto el cassettin che m'hauì dit vù.

Claud. V'auie pure, e mene le gambe. Dauere che me par mille ane de uidere une poche que ste belle sgioie che uol cōprare le signore Pantalone, e uolie appunte adesse andar ie ancora uerse le pelegrine che fascilmente me potria incontrar con l'ue.

S C E N A Q V I N T A

Capitano, Ragazzo, e Pedante.

Cap. **M**AL'ann'haggia l'arema delli muor te toie mariuolo tagliauorze lo credo cha chillo sbregognato de Siluio, se sarà nascosto nella chiu secreta grotta cha stia tutto lo munno perche hauerrà saputa la resolutione che haggio fatta de nolirelo man
nare

nare n'poruere ma l'haggio be fatto sapere
allo patrone soio zoe a M. Pantalone, e me
haue dato speranza de uolermi fare resti-
tuire tutti li denari.

Rag. O uia mò, ohime, non voglio, ohime state fer-
mo che strillarò forte; scappai pure, se ci sa-
peua mettere con me el pupino.

Cap. Chi è chisso cha sene fugge strillanno, e pare
che pianga, ched hai bene mio, de chi hai
hauto paura?

Rag. El mio mastro mi uoleua dare un cauallo
perche non haueuo fatto el latino; ma daue-
ro che non mecci hà colto qualche goffo sar-
ria stato fermo.

Ped. O in epule male morigeratus, inhobediens
Præceptoris tui, ita nescis a stari tutto hoggi
in casa; e non fari la compositioni che io te
hò dettata?

Cap. E lassalo i're sto poveriello ragazzo, non vidi
che è piccerillo, haggile compassione nelle da-
re le spogliature accosi allo sproposeto, cha
bisogna adoperare nella descrezione.

Rag. Ajutatemi Sior Capitano dategli dei sgru-
gnoni a questo Dottor dele luffe.

Ped. Oh uitiorum omnium fasciculus, oh flagitio-
rum cumulus, questo è lo rispetto che se deu-
e a un tuo preccettore? Questa è la remunera-
zione delle assidue uigilie, & nocturne lu-
cubrationi che per amore tuo hò fatte arzo
cha imparassi bene le lettere humane e ades-
so mi uilipendi, mi biasimi mi calumni, mi
ingiuri contumeliosis uerbis, a questo mo-
do?

du? accede huc, che te voglio pigliar per una
auricula, e menariti in casa per esequiri
quello che haniuo determinato, passa quà
presto fraschetta.

Rag. Oh via mò non vi accostate che non ci voglio
venire, o uia, oimè Sior Capitano ajuta-
temi.

Cap. Fermate no poco faccia de studiane, la ssa sta-
re chisso piccirillo, nolle fare male, sfratta
da ccha priesto chate mette conto.

Ped. Oh Deum atq; hominum fides; Che cosa ha-
ui da fari tui se io voglio dari lo gastigo
allo mio discipolo? perche ue uolui interpone-
ri alle mie giuste redargutioni? iateuene
per le fatte uostre cha non farrun pocu, e las-
satemi gastigari le mie scolari cha io ce hò
autoritati, ma tui non ci hani che fari.

Cap. Se bene non ce haggio che fare, me piace de
defennere lo iusto e me dispiace cha sia fas-
to tuorto a quarche arcuno.

Rag. Dategli Signor Capitano, non gli credete a
quel che dice che è il piu gran uolpone che
mai si possa trouare.

Ped. Oh Iuppiter, uolpone ancora me dice, oh pes-
sime puer, oh aspis, oh vipera a lingua, passa
quà cha mò me hai faua ueniri la exca-
descencia, viene quà te dico, mò non me
scapparra.

Rag. Oh via mò fermateue, ohimè non ci voglio ve-
nire mi buttarò per terra.

Ped. Et io te strascinarò per forza, e ti menarò
dinro a tuo dispetto.

Cap. Ah Ceciliano mariuolo, mò te recanoso cha fi chillo, cha te troua che stau a guardare pe le fessure della porta della Signora Aurelia mea, ah cane mastino vien'accha, cha mò te boglion signare de fare strillare le piccerille.

Rag. Ammazzatelo de gratia accioche non mi possa piu dar ne spalmate, ne caualli, ne spogliature.

Cap. No lo uoglio ammazzare pe no nbrauare sta pata co no sangue accosi vile come de no Pedante affumato como isso, ma no boglio manco cha se la possi accosi ridenno però boglio che a isole damo na spogliatura dapoi cha se uolua dare a te; però Mastro mio haggi pacientia, e calate le vrache, cha io proprio te voglio auzare a cavallo.

Rag. Sì sì tenetelo forte che io gli sciogliro le strinche e poi gli darremo col centurino.

Ped. *Hui me miserum*, qual sinistro accidente, quale infelice augurio. quale pessimo destino me induce a questo pessimo termine? lassatemi annari non mi teniti Signore Capitano inuito fortissimo, valorosissimo, e potentissimo lassatemi de gratia.

Cap. Non te gioua de fare le belle parole, scioglie presto quanto ne manca ancora?

Rag. Ne hò sciolte dua ce ne manca due alivè, a questa c'è l'nodo, e non se pol sciogliere ma iola strapparò per far piu presto.

Ped. *Oh me perditum atque infelicem*, non facili de gratia, non mi vituperar così in publico,

non

non mi date questa nota de infamia; piano che le calze mi cascano. parcite mihi queso, deh Illustre Signore Capitano perdonemi V. Signoria cha ne prometto di farue vno Epigramma in compendio delle vostre laudi; e ne prometto ancora cha voglio fari vno Poema de versi Eroici, che sarà la descrizione delle vostre belliche azioni.

Rag. Horsù son sciolte tutte, ci manca solamente quella dinanzi, rinoltatelo in quà che glela possi sciogliere, se non la taglieremo col centurino che hò in saccoccia.

Cap. Ferma ferma no poco, no sciogliere ch'ù auro, cha no boglio cha facimo chessa mala crianza, innanzi a tanti Segnuri cha stanno alla presentia nostra, cha forria na breogogna a farele bedere no pedante suracato, perche haggio paura cha la camisa sia tutta rotta e poi mustrarla le chiappe de frabbiano; Hora iù Mastro mio, dapoi cha si Ceciliano, e si mieso paisano meio, me contento de no te fare calare li cauzune, ma solamente farete annare a cavallo, dammeccà l'atra mano hora dalli mo anatro co lo cento vino, e fatte le uennette ioie.

Rag. Tenetelo pur forte che non mi scappi; hor tenete Sior Mastro dello impiastro, fa un poco piu male il mio centurino che la vostra frusta tenete pigliato questa, e se non mi piace acconene un'altra; Stà fermo li sirri i calci ne vero i hor iù Misser Mastro senza scienza.

F 2 Ped.

Ped. Heu, heu, hoimè, non piu cha sò morto, oh pouere gambe mie, ohimè ajuto, misericordia compassione, pietà, ohimè, correte, ajutatemi.

Cap. Dalli puro forte rumpele le gamme azzo cha non possa chiutirare li cauci, ah ah, ah ma riuolo cornuto lassa, lassa ohimè m'haue mozzecato a n'aurecchia, para cha se ne fuge para, piglia, para, curremogle appresso.

Rag. Arruatelo, tenetelo, he e i là andiamogli dereio presto che non ci scappi, curremo, curremo, presto.

S C E N A S E S T A.

Zanni, & Pantalone.

Zan. **A**H, ah, oh sta uolta si chel hà da esser ol bell intrigatorij questo che hò fatt; Appunt adess hò incontrad el Franzes, e si el m'hà diut che hà zà fatta l'imbassada a Siluio, e che ha uist quand che hà portado via el cassettin dei denari, credend che gh'el habbia mandado a dir Messir Pantalon; mal non è uira negotta, che l'hò fatto mi apposta per ordinarghe stà trappola perche Siluio se ne sarà andat dall'Orefese con el cassettin dei denari e starà aspettando el Messir, tra tanto Messir Pantalon tornerà a casa, chel non pol star a uegnir, e non uederà in camera el so scrigno dou tien i scudi d'oro

d'oro, mi ghe dirò che Siluio ghel ha robba-
do de mod che chi sarà intrigat sò danno;
El me par mo m'ill'anni ch'el Messir torni a
casa per poder metter in opera sto desegno,
ma eccolo chel se ne vien ala volta de mi:
Oh pouera casa andue poi a fidar dei ser-
uitori, oh pover Pantalon quand el sauerà
la noua oh Siluio furbo oh Siluio sassin.

Pant. Ohime, che cosa ghe sarà de nouo che po-
uero Pantalon che pouera casa, che furba-
rie che assassinamenti xè questi perche pian-
zi Zuanne.

Zan. Eh pianzi ancora vù padrù me car pianzi
pur fort, che se sauisse quel ch'è intravengnu
in casa uostza poverazzo vù eh pianzi vn
pogh de gratia, che quand saueri la noua
ah, ah, ah huii.

Pant. Ohimiei, ohimiei mei, mei, mei mei pouero
mi desgratia, mo che vòstu che pianza se
non sò la causa?

Zan. Eh de gratia non ue curè de sauerla, che sò
zerto che morerissu de dutor, e poi quand
che fusseno morti mi ue pianzeria tanto che
andarau a pericul de morir me ancha mi.

Pant. Doh pouero Pantalon, che noua desgratia,
o auersitae sarà questa? se è la forsi amma-
lata mia fia Lavinia, el forsi morto quel mio
fio pizzenin, o pur che cosa el introuegnu
de mal?

Zan. Quest non sarau negotta ma el gh'è de pier-
zo padrù oh, oh, oh oh.

Pant. Oh, oh, oh, ohime, che co posapuo esser que-
sta?

stahorsuso via, de grazia dimmelo presto,
perche maccaroni, e guai i dene esser caldi.

Zan. Oh Signur Pantalun, ch'el gh'è piezzo che
malatie, gh'è piezzo che morte, che queste
le faran bagarelle; Ma daspò che no' i che
vel d'ga, per dar ol uira a me me d'spas
de haurne a dar stà mala noua, ma int
ogni mod quel che non fesse mi el farane
un alter.

Pant. Ohime! mo i xe pi longo dela quaresima,
mo fornissila presto bestia, e non me tegnir
così sospeso.

Zan. Mò l'è vna cosa tanto terribel ch'el non me
basta l'anem de dirvela perche la non è de
ste cose ordenarie, come de malatie, doye,
fieure, ne de ste altre manafatture, ma la
disgratia è introuegnuda in tel vostro cas-
settin de le zöje, doue tegnì ancha i scudi
d'hor.

Pant. Ohimiei, ohimiei, ohimiei, mo che xe stao del
cassettin dei denari? chi l'hà hauuo? dimme-
lo presto Zuanne.

Zan. Andeue poi a fidar del vostro Siluij, che dest
poich'el'è tanto agarbado, e tanto sanio, e
che l'è virtudios, e ch'el sa far de le belle co-
se, a ueso dir che adess'uen hà fatta vna bel-
la da douira.

Pant. Che el stao Siluio che m'hà robbao el mio
cassettin?

Zan. Signur sì, el vostro Siluij che ghe uoleua tan-
to ben, l'è fado lù che uel hà robbado, e s'è
el uel hà portado via; che ne ne par mo
adess,

adess, non uel hoia ditto mi sempre che costu
era un furbo, e un mariol?

Pant. Ah Siluio laro, Siluio assassìn, manigoldo
sagurao, a sio muodo an'è robarme in una
sira quel che mi hò acquistao in tanti an-
ni, uoio andar in casa a ueder sel xe vero.

Zan. Andeghe pur che uederì che l'è ver quant
che u' hò ditto mi; Oh sta uolta sì che farò
tutte le me vendite, no ghe sarà piu ne Sil-
uij ne mezzo, no gh'è piu soursistente in
casa, e mi farò el mazxor d'hom al despett
de la fortuna.

Pant. Ohimiei ch'el xe pur troppo la ueritae ch'el
mel ha robbao, doh gramo, e disgratiato
si Pantalun; doh Fortuna cagna traditora,
oh Mercurio sassìn, Giove becco cornuto,
Marte poliron; Venare in franzosaa, Siluio
sassìn, Siluio furbo, ti m'hai rouinao, ti me
hai mandao in prezipitio, ma ti hai da far
con Pantalun de i Bisognosi, te arriuarò ben
mi, te uoio amazzar con le mie mani.

Zan. Lassè far a mi padrù che uoi che gh'inse-
gnem a robbar non uel hoi ditto sempre mi
che lu era un furbo.

Pant. L'è uero sì xe la ueritae, ma adesso che vo-
stu mo che ghe farza? Doh pouerazzo mi,
doue xe i miei denari? doue xe le mie zöje?
Ohimiei che le no xe piu mie, no ghe xe pi re-
medio, uoio desperarme a fatto, non uoio piu
star in sto mondo, perche int'ogni muodo, ò
adesso, ò tra puogo tempo sarane sforzao a
morirme de la fame, perche mi son uecchio,

F A mia

mio fio xe piccolo che no xe atto ancora a guadagnar denari, e così no ghe xe pi speranza; talche el xe mejo de spidirla adesso, senza farghe tante storie; Vien quà Zuanne to suso ste cinque gazzette, compra una corda niona e portamela presto, che uoi con ella zinzerm el collo, e con la morte dar fine a tanta calamitae, e tanti tranai, ne i quali me retrionu.

Zan. Come dir ue uoli impiccar per desperatiu?

Pant. Sì te digo, uia uia presto, e fa quanto mi te hò ordinao.

Zan. E non fassì sta cosa de gratia ch'el sarau una vergogna oh bò sarissen el piu bruti impiccado che mai se podebbe ueder massimamente un uecchio come vù, el sarau una cosa for dell'usansa perche non se ued mai impiccad che non sia zoueni.

Pant. In somma son risoluo, e no ghe occorre tante zerimonie, mi non hò bisogno de tanti consèj, fà pur quel che mi te hò ditto, e finimola.

Zan. Hor sus, dopò che uedo che ue sù resoludo, e ch'el ne ghe pin remedia scamparne da esser impiccado, e dopoi che uedo che sù destinato a far questa morte, e non ue uoli pin mudar de fantasia, a mi me ne rincress che non uorrau che fessen sta brutta morte, ma dopoi che bisogna che corri sto pianedo, me ne duol infina la coradella, e me despias che restarò senza padrù, e mai pin non podrò trouar un padrù tanto bon, e tanto amoro-
reuel

ueuol comod me sù stado vù hù, hù, hù, hù, hù.

Pant. Non pianzer Zuanne fio mio, perche così hà voltu la mia disgratia e non se puol remediare in altro muodo si noma con la morte.

Zan. Oh puerio Messir, chiù vel hauriss mo ditto che haurissen da morì impiccado, fass pur conto che mi v' hò tanta compassiù, e me rincress tant che haur da morir che nol porrissen mai creder; ma desim vn pò vna cosa inanzi che morì, che cosa me uolì lassare azzo che me possa poi recordar de vù quando non saru piu in sto mondo.

Pant. Son contento come a vn seruitor fidaio lassarte ancha a ti qualche cosa, che uoi che dopoi la mia morte ti te possi recordar del puerio, e disgratiao Pantalòn dei Bisognosi da Vignesia, Hor suso sta a sentir, la prima e prinzipal cosa te lasso el mio scatolin dei Reseri del rottorio Item te lasso quel par de pantofole che ghe manca solamente le sole ma del resto le sè quasi niove.

Zan. Mo cancar l'è una gran lassia questa, sò che starò ricco mi col scatolin e con le pantofole.

Pant. Più aspetta ancor vn puogo, p farte cognoscer che mi te uoi ben e che non son spilorzo, ma largo, e liberal, e amoro uole, olire de ste cose che te hò ditto, me contento anche de lassare sora de piu quel manego del scaldaleuo che sè in cucina, la vestia de quell orinal che

se spezzete l'altro zorno, quel bel biachier de christallo che nò ghe manca sinoma el piede, e anche quel fodero de spada che stà inte la mia cammera che l'è mezzo despiuntao.

Zan. Non plus, non plus poota demi, mo che voli che ne faghi de tanta robba non me metti in stò intrigo de gratia, perche el besogna ranspender a farle portar inanz e indrè, e poi son robbe che a mi non me seruen a negotta se voli che ne dighi ol vira, ma hò pensada un'altra cosa che sarà più a propositt, senza che ne andè a impiccar, perche in ogni mod se ne impiccasen, nogh saran guadagnano per mi.

Pant. Mo via di suso, che cosa bastu pensaoi dimmelo presto.

Zan. Hò pensado che andessemo zercando per tutte le strade de Roma per vedi se podessemo trouar stò furbo de Silvij, e vedessem in qualche mod de recuperar sti dinari perche el sarau facil cosa de incontrarlo per qualcuna de stè strade, e poi quand hauessem riant el castettin norria che a lù ghè dessem una furia de pugnatade e stoccade, e stilletade, e de storiade, e de zenturinade, e de sassade che ghe insegnassem de robar la robba d'altri a stà mainera.

Pant. Ah si a proposito Roma la sè tanta grande, che el sarau impossibile a tronarlo, bisognarau metterghe dele spie spedir dele stasfucc mandar i sbirri ale porte, e farghe mille altre cantile, che senza denari le non se puol

puol far ma mi non menerettrouo più un bagattin che tutti me sè stà robbai, a saliter che questa la no sè bona strada.

Zan. Fasi una uolta a me mod, perche el me dà l'anem che se l'anden zercando forsi ch'el trouarem, senza spedirghe tante stasfette, ne tanti intrighi; andem doncha via a vedi sel podem trouar, che voi che l'infilzem come vn pezz de salzizza.

Pant. Horsuso son risoluo de far a to muodo, se ben mi hò poga speranza de rihauer i denari, ma se pur el trouamo, fa pur conio che mi son deliberao de uolerlo far in pezzi, e darghe de stà zinquadea a trauerso al collo de prima boua a quel laro sagurao.

Zan. Aspettè un poghettin, che ancha mi voi andar a ior el me cortellazz, per poderue aiutar ancha mi a gastigar sto insolenti, manigoldo, razza de boia.

Pant. V'ia via de longo e poi vien con mi, che mi ghe ho, una rabbia adesso che uoi ch'el scorteghemo così bell e riuo, cò sel fusse vna vana, e poi lo uoi tajar in pezzi più menui che non se uida la zigorìa.

Zan. Horsus andem pur via prestament, che mi hò zà piado el me cortell che uoi che ghel ficcam in la panza sel podemo trouar, ma stà si in zeruello Messir, non dasi vdiienza alle sò paroline, ch'el scominzarà subett a scusarse e trouarà mille chiacchiere per reconrir stà sò farbaria.

Pant. Nò mi non uoi che l me infinochij con le sue

Farle; basta l'ha da far con mi horsuso via andemolo a zercar, che mi son resoluo de veder sel sarà possibile a trouarlo.

Zan. Mo via donche non stasim piu a perder tempo, andemo pur zercando, e damo de uolta speß chilo intorno a la casa, perche l'è fazil cosa ch'el passi de quà uia.

Pant. Anzi che el sene guarderà de passar qua uesin a casa nostra per non esser ricognos- suo da nis altri de casa.

Zan. Anzi tutt'el contrarij, perche l'è vsanza dei altri ladri, che come han scominza a robar int' una casa, e che ghe han piada la prati- ga ghe tornan piu d' una uolta.

Pant. Al sangue de mi che la non ghe uegnirà fatta, horsuso andemo un puogo zercando per la Zittae per ueder sel se troua, e dopoi sormeremo da ste bande de quà a un puogo.

SCENA SETTIMA.

Pedante, e Franceschina alla finestra con vn catino d'acqua.

Ped. **F**IERI ne potest? E possibile che in que- sto giorno, io habbia da essere ludibrio della perversa fortuna? e che lo Cielo messe talmente congiurato contra che m'hane fatto deuentari lo culmine delle disgratie, con farimi patiri tanti opprobrii, tante calunnie, tanti vituperij. Et quod prius est so- no sta-

no stato misso a cauallo, & gastigato dallo mio proprio discipulo, sed hoc transeat, que- sto non è stato niente rispetto alle bastonate che hò riceute dallo Signore Claudio franze- se che ancora me dole la schina.

Fran. Te pozza ueni la palatina vecchius matu- bauus.

Ped. Si che tra tutte le disgratie cha me ha ap- portate questo infausto giorno con li suoi si- nistri augurij, posso dir, cha quella delle bastonate è stata la peggiore inter omnes alias calamitates.

Fran. Appuntu come la calamita tira lo fierru cu- scius tiri a te le bastonate.

Ped. Sed dum hac omnia mente reuoluo, mentre considero l'infelici succeßo di queste cose, & mentre con l'acumine ingenij mei uado consideranno la causa efficiente, & l'origi- gine della bastonatoria disgratia, trouo che questa è stata una burla, un deridiculo fat- tomi da quella pessima & venefica femmi- na Franceschina, lei con le sue blandule, & succiplene parolette me persuase a uestirimi da donna. Et sic muliebri indutus ueste par- lari alla Signora Aurelia; ma la nefaria me hà burlato a questa maniera, cha posse essere diuorata dalle arcane Tigri, e sia fat- ta cibo di ferocissimi Leoni, o deicta & collo- cata nella Stigia Palude.

Fran. Ri Lupi tesse pozzanu magnare te, e te pozzi rompere ru cuoglu nanzi che scia domani.

Ped.

Ped. Attamen potria essere cha Franceschina in hac re non ce hauesse colpa. & cha lei non habbia hauto cattiva intensione ne animo deprauato, ma ciò sia occorso per inclinatio-
ne dello mio pianetto; Pero raffreno la colera, e determino informareme prima del fatto & dell'animo che ha hauto Franceschina in ordinari questo mio trauestimento, perche si lei de hoc est inocens non est equū, che io dia loco alla colera, & dia esito allo sdegno e furore dello mio petto cha prerupperia in qualche gran rouina.

Fran. Poo, è furiosa la bestia, ueramente m'hà cera d'essere un homo brauo alla menestra.

Ped. Voglio dunque chiamari questa ancilla, & interrogarela no poco per uideri se hà consentito con l'animo a tanta mia disgratia, & pernicioso infortunio, heus, o la, o di casa?

Fran. Aspetta puocu, puocu che te uoglio dà lo ristu de ru carlinu.

Ped. Clausa est ianua, & nesciuno me responni, io mi uoglio chiarire di questa cosa in ogni modo batterò più forte, ut eo facilius audiantur, tot, tuc.

Fran. Chi è? chi è, aspetta un puocu che addesso uenco.

Ped. Accede huc paucis te uolo, ascolta, audi que so ubi est appena posso battere propter dolorem nervorum percussorum.

Fran. Chi è la? que uoi homo da bene? que uai cercanno? che dici? finiscila che hai pre-
scia.

Ped.

Ped. Io uoglio solamente dirte doi uerbunculi, circa alo trauestimento cha me facisti fari contanto mio periculo dell'honori, & della uita, perche se io sapessi che tu l'haueffi fatto ad hunc finem & effectum de farmi patire quelle contumelie che hò patite, guai a te, te uorria insegnari a portari rispetto al-
l'hommini litterati.

Fran. Voglio che me facci la frusta, mostacciu de spazzacamminu sò stao sci che t'hajò fatto bastonare, e t'hajò fattu apposta, e bè que uorristi per questo?

Ped. Res palam se habet la cosa è chiara, oh inhumana, temeraria. aulace, falsiloqua, meretrix, inter lenones pessima schiuma, e ficcia de tutte le ruffiane.

Fran. Hor lauare un puocu tu capu con quest'acqua fresca che te farrà passa la colera.

Ped. Ohimè aiuto oh dies infestus, & calamitosus, oh meum infortunium; contra dice mi esaspero, contra di te grido inuidosa fortuna, che da tante felicità che io godeno quando me ne stao in Cecilia patria mia natia, adesso me hai precipitato nello colmo delle auersitati bastonaro piatonato misso a cavallo scernito, & ulieno loco bagnato zuppo da capo a piede & quod prius est, non sò se sia acqua, o pure orina, o brodo, o lauatura de scudelle, e chi n'è stato causa? Aurelia solamente, che gli uengano cento milia mal'anni, Tanu causa mali femina sola fui; ohime sento che la humiditate mi è passata

fata all' precordi, & ha penetrato fino alla
camisa; sento gente per strada, me ne vo-
glio annari per non essere visto così male
trattato.

S C E N A O T T A V A.

Pantalon, Zanni, & Siluio con il casset-
tino sotto.

Pant. **C**ORRI, corri Zuanne che l'ho vi-
sto che hà uoltao stò uicolo a man-
drina e bisogna che farza capo in sta
piazza.

Zan. Lasse pur far amiche mi ancora l'ho visto,
de zà hà da passar, stasem quedich' el non
ze senta, tasi che eccol che adesso uien.

Pant. Eccolo eccolo, a ti Zuanne para, para pia,
amazza, al laro, al laro, tienlo forte ch' el
non te scappa che adesso lo uoio scortegar.

Zan. Passa in za mariol, furbo, impiccado, oh
adesso si che faremo i conti, cau a fora stò ca-
ssettin, uedi un pò M. ssir se mi u hò diut ol
mira, uedi che ancora adess el porta adoss.

Silu. Pian Signor Padron; Ohime mi nsò che no
ua colera sia questa contra de mi. d' sim de-
gratia che ne mou a far me st' affronti cosial
l'improuis.

Pant. Manco mal che hò recuperai i miei denari,
a Siluio a bassin a stò modo an? mi te ho
sempre tegnù per seruitor fidaò, e da ben,
& adesso ti me riesci un furbo, per la prima
el te

el te se basiaol animo de robar diese scudi
de saccozza al Capitano, ti te se anca an-
dao uantando de uoler sfresar Franzeschi-
na serua de M. Claudio, ti te se portao tanto
mal con Zuanne e adesso per farne una pè
bella dell altre ti me uoleui robar el mio
cassettin dei denari e delle zoje, ma la
non te se uegnua fatta; Zuanne presio le-
uaghe la spada che mi e ajudarò a tegnir-
lo forte.

Silu. Per el rispetto che deno a uoi Signor Pa-
dron non me cur de lassarm leuar la spa-
da, ma cred me zert che de tutt sie co-
se che havi dette mi ne son innozentissi-
mo, orca poi al cassettin, ne dirò com l'è
andada.

Zan. Sta spada mela uoi un pò metter mi per auez-
zarmeghe sel me uegnisse mai uoija de an-
dar ala guerra.

Silu. Ohime mi me trouo confuso e ne sò se sogno,
o pur sia uero quest che m'introuien adesso.

Pant. Zuanne leuaghe anche el ferrariolo tra-
tanto che mi uado in casa a reportar el cas-
settin al solio e informarme da mia fia
cò se passaa sia cosa.

Zan. Si si lassè far a mi, ah, ah, tappa tappa, ta,
adess mi sarò el Cappatani, con la spada al
fianc, da quà ancora siò fregarol,
e ti mettete el me che l'è più lezzier, scam-
biamo anche el capell, oh impara adess
M Siluij a far me despiasir, te ricordi
quand che ti me spezzasti la me scudella?
ò adess

è ad-ssn' che ti ne me farai più l'hom a-
dosto.

Silu. E Zanni adesso cognosco che tutte queste mie
disgratie son uenute da te, e l'ha fatto forse
perche mi ho sempre proceduto con ti alla do-
mestica non ti ho traua o con bene, ne ti
ho fatte quelle cortesie che meritaui pero
te prego che non uogli esser causa della mia
ruina per qualche disgusto de poco momen-
to che habbi da me ricento

Zan. Mo che te pensau' che mi fuss qualche min-
chion ne uira, oh adesso si che impararai a
proziedere coi Zentilomini come mi.

Silu. Donche per qualch poga de mala sodisfatione
che habbi hanta, noi esser causa de far-
me tanto danno?

Zan. Mo ti non me cognossti, non sai che anca mi-
sò terribel quando uoi; Horsu uien za,
che cosa dis mò t'è repenti de quel che m'hai
fatu? me farati mai più despiasir? dimmel
pur adess, che se nò ne farem un sguazzett
del fatto to e sai adess che hò la spada, sti me
fai uenir rabbia, con un reuers à te mand
in poluere.

Silu. Horsu mene pento si, e ti prometto di non far
ti mai più despicere.

Zan. Che si? che ti muel crianzados uelacco: Voi
che ti dighi Signor Ezzelementissimo si, Vostra
Signoria & zotera quand che ti parli coi
pari mè, Inzinocchiate zuprest, e domanda
me perdonanza de quel che ti m'hai fatt,
ma stà in zornell, e guarda che fian parole
pietose

pitose e piene de zerimonie.

Silu. Veramente cognosco che ne ghe l'honor mio
a far quest atto così uile, pure per placcar la
colera di questa bestia son sforzato a farlo;
Zanni mi se mi haueß offeso in qualch
cosa che non men fuss accorto te domande per
don e mette tutto inanzi inzinocchiati.

Zan. Che Zanni che mi te domando ti meritare-
sti ad-ssche con questa dordindana te cayas-
se al collo o al manco manco la punta dela zi-
ma dela cappella dell nas uoi che ti dighi co-
si, stà a sentor Signor Illustrissimo Zan Fri-
tella da Valpelosa, se mi haueß offia la Vo-
stra Segnoria in fa ti, o in parol, o ancha
col pensier, o con l'insogno prego humilmen-
te la uostra Signoria Illustrissima che me
uoia perdonar.

Silu. Signor Zan Frittella mi ue domand perdo-
no se mi haueß offes in cosa alcuna, o con el
pensier, o pur con

Zan. Ferma ferma, torna da cap un'altra uolta
che ti non hai ditto ben, o ignoranti mal-
criad mostazzo de piegora, torna a dir un
altra uolta, e non sbajja sti ne uoi che te da-
ghi zinquanta piationade.

Silu. Oh u ne uoi far troppe, haueß anco-
ra ardir de darne se mi el comportas-
si, da quà questa spada, e l'alire
cose mie, te gastigarò ben io bestia, e
uengane cio che uole tò, tò, ecco
che te domand perdono a questo mo-
do tò pigliai Vostra Signoria Illustri-
sima.

ATTO QVARTO.

finia.

Zan. Ohime , ohime , aiut , aiut Segnuy
Pantalon , fermate Siluï , non fuz-
zir ohime ala strada coriò , pielo cci-
la.

Il fine dell' Atto Quarto.



71



ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Zanni , e Franceschina .

Zan.

Al sangue de mi che me tro-
ui intrigado , le gambe me
fa iacomo , iacomo el cul ni
colò nicolò e hò paura che
non se descourano tante fur-
barie che me retroui haur fatte , e se M.
Pantalon se accorze de questi intrighi , e de
queste rinzanie che hò m sse contra de Sil-
uï a son bel e rouinado , e l'è poi facil cosa
che le vegna a sauer perche Siluï l'andara
a trouar per scusarse e dirra che son fiado
vi che ghe hò rouade tutte ste trappole , e co-
si se descourira el negotij a talier che mi me
retroui intrigat intrigatissim e ne sò come me
far a saluar me la vida finche sarà passada
sta furia che poi col temp se remedia a ogni
cosa si che cred chel sarà mei che me reco-
mandi a Franceschina che lei me nasconda
in casa sò per quattro , o cinque zorni si si co-
fin vi far , a la uoi chiamar adess , e dirghe el

me

me bisogno sic, toc, Franzeschina, o Franzeschina, potta de mi, l'ha ben stoppado el bus dele orecchie che non respond sic, toc, o Franzeschina.

Fran. O se d'a la Matalena, io menne veniuo iò pian pianu queta queta accioche non senne accorisse la patrona, e tu te mitti a strillà com' un pazzu pre farete senti da tuttu tu nicinatu.

Zan. Mo che ne sò iami, uiden che ti non me respondeni, e pero a te chiamai così forte, perche ti hai da saver che hò gran bisogno dell' fatto rò, e adess' saran el tempo che ti me podresti far servissi.

Fran. Po non sai che ti uoglio bene e che per amore tua sopportaria onne gran piso, vippure se que buò da me che de quello ch'io posse non te mancarajò mai.

Zan. Verament ti hai rason de hauer stò bon animo inuerso de mi, perche sai che ancora mi se darran el cuor, el fegat, e insina alle medolle p' far servissi però ti hai da saver che me troui un pò intrigado, e stò in sospett de nò in eràin qualche briga, e p' quest' norrau che iò me nascondesi in qualche logo qua denra la to casa, dou che fusse segur de podì star nascost che nog fuss' perigol de negotta.

Fran. O se tu non buo aru che questo, te nasconerajò ben io in un luocu, doue non te retrouariano mancu i sbirri.

Zan. E dou Franzeschina me bella in che logh?

Fran. Te metterajò nell' arca della farina, o u di
mo

mo se flarrai sicuro.

Zan. E nò, me metterai la farina de gratia.

Fran. E perche non tuo che ucci metta?

Zan. Perche poi podran esser che qua d'ri uolisse far el pan m'impastassi ancora mi con quella farina, e me fasssi deueniar pan, e me mettessi a cuocer inel forno e poi me mangesssi e in ultim poi me cagasssi ancora, no de gratia pensa un pò qualch'altro logh mitor de quest.

Fran. Se nò te metterajò nella stancia delle galline doue non ce prauca nisciuno atri che io.

Zan. Nè mancu quissio me pas perche non narrar poi che qualche galina o qualche gall me dess qualche pizzigotto inele gambe.

Fran. In cantura se nò derai alle busse.

Zan. Nè manch ghe staran uolentiera, perche dre al bon ghe sulan pratigar i gatti, che uan buo a far i so servissi, e non uorran mo che qualche gatt me sconchigasse le braghe.

Fran. Po non ce affontaria mancu uàqquà tu, uen a menù se de quante cose hai paura; horsu dimmello un puoco in, doue vorrissi che te mettessse?

Zan. Horsu a me resolu ch'el sarà miij che me resolu de andar inell' arca perche sel me uien appetitu, me metterò e marzar dela farina, che int ogni mod l'è squasi come che pan, perche se ne fuss la farina nol se podrau fa pan, el pan l'è far de farina.

Fran. Horsu cammina, entra in quissa prima
stancia

Plantia a pie pianu, che sia a man vitta, o veierai l'arca che sia aperta mittite iò dentro, e stiennite luncu, luncu, e dapuò reservalala e non hauì paura de niente, che non te ritrovarà mai nisciunu.

Zan. *Queste è quel che mi hò da car, ma sia in zervell Franceschina non dir negotta a nungun uè.*

Fran. *Nò nò non dubbitare, uà pur via sicuramente.*

Zan. *Ecco che adess mène uadi, ma ascolta Franceschina ghe bazziga sorzi in te quell'arca.*

Fran. *Ohime quante storie che cè rfaì, non ce s'iuo surici nò uate pure via, e non hauì paura.*

Zan. *Horsu a me fido in tela to parola, e mène uadi adess a nascondeme.*

Fran. *Scì scì, uà pure, e fa come t'hajò ditt'io; vu pover homo sià muttu trauagliatu, fà cunnu que hajà fatta quae ribballaria, e perciò na fuyenno; ma que tenie è questa che uè de quà con tanta furia?*



SCENA

SCENA SECONDA.

Pantalone, Siluio, Franceschina, e Miser Claudio.

Pan. **D**E modo che sta cosa lo no xe vera doncha?

Silu. *Vostre Signoria me creda che ne son innocentissimo, chi el stat che ha dett che mi voleu sfesar Franceschina?*

Pant. *La mell ha ditto lei proprio con la so bocca, vedila là apunto, bon di Franceschina, mi uorraue vn puogo sauer da ti una cosa, pur che ti me promesti de darme la veritae.*

Fran. *Non me rascionare piu de fareme portà l'emasciate alla mi patrona, e dello riestu uij se que vuo da me e commanname.*

Pant. *Nò mi non te uoio far portar imbaſſae, ma vorraue solamente sauer chi xe stao che t'ha ditto che Siluio te voleua sfesar, dimme la veritae.*

Fran. *Lo faccio che mell'hà ditto una persona che glisse pò creere, e statù Zanni mio, e isu non dirria una cosa per un atra perche è homo da bene.*

Silu. *O vedet un pogh Signor Padron che tutt ste cos son stat inuentioni de quel traditor de Zanni, lui ancora haurà trouat l'inuention del cassettin de i denari, e dei dies scud del Capitan, ma hò speranza che s'habbia da scoprir la mia innocentia, e la malignità di que.*

G

questo furfante.

Pant. Adesso veramente mi cominzo a credere che ti xe stao innoçente, e che tutte ste cose che xe occorse son stae a stuuie e furbarie de quel tristo, e ssagurao di Zuanne, ma se imprometto che subito ch'el me vien inanzi ghe voio insegnar a prozedere.

Fran. E perciò gli' homo da bene staina paurusu, perche sapina che hauià fatto lo male, ma voglio uerere io de farighe perdonare. O dimme un puocu Signor Pantalone, que male ha fattu quighi suenturatu? que gli farreste se sapessate doue stà?

Pant. Perche, s'istuu forse donde el se flaga?

Fran. Lo saccio ma non uello uoglio dicere se prima non me promittue de perdonaregle, perque istuu è un poueru ionene cuscì bonacciu, e se ha fatta quae scappauella sarrà stao piu per dapocajene che per caritate.

Silu. Nò nò ch'el non sè dubbui de nient ch'el padron gh' uol solament domandar zeste cose che sà lui, uedi pur de farlo uegnir inanz ch'el non se dubbi de nient.

Pant. Sì, sì, menalo pur quà da mè, e dighe ch'el sarà mejo per lù, che forse me resolverò a perdonarghe s'el me uorrà dir la veritae.

Fran. Seideratta perdonategle per amore mia, che addesso l'annarajo a chiamare.

Silu. Verament che chi volè tegnir cont d'una tal inguria bisognaria amazzarel, ma l'no è honor de pigliarse la uendetta contra un furfante come in.

Pant.

Pant. Lassa pur far a mi che lo uoio ben gafigar a mio muodo stò laro furfante ssagurao.

Silu. Oh ecco appunt el Signor Claudij che m'hà faul'imbassata del cassetin dei denari domanden a lù chel ue dirà com è passata.

Pant. Baso la man Sig. Claudio, mo ben è la veritae che vù haue ditto a Siluio chel me portasse all'orefese el cassetin dei denari?

Clau. Ah ah, sì, sì, v'intande se sò scio che uolete dire, Signor sì che ie liele h' ditte a Siluie, e à me mele h' ditte quel'altre nostre seruitore dele cusine che porte quelle galsone longhe, longhe, longhe che se schiame Scioanne.

Silu. Oh uedi un pogh sel è uer quel che u'hò ditto mè, ah, ah, eccolo, eccolo che vien fora.

S C E N A T E R Z A .

Zanni, Pantalone, Claudio, Franceschina, e Siluio.

Zan. **O** H I M E Franceschina ajutame che za me senti che me irma i budelli

Pant. Dende selo stò ssagurao ah manigoldo, ribaldonazzo, inzinocchiate zoso furfante, che a tesso te uoio strozzar con le mie mani.

Zan. E Segnur Pantalù de gratia non me atturè l' gola perche poi non podrau piu inzotur el boccon.

Pant. Di suso ribaldo, ch'xe stao, che ha ditto che

G 2 Siluio

Silvio hauea iolli i denari al Capitano?

Zan. A son stado mi.

Pant. Chy è andao a dir a Franzeschina che Silvio la uolea sfisar?

Zan. A son stado mi.

Pant. Chy hà trouao la furbaria dell cassettin de le mie zoje?

Zan. A son stado mi.

Pant. Mo perche hastu trouae tante busie contra de Silvio?

Zan. Perche una uolta el me andò a romper la me scudella.

Clau. Fermate, fermate une poche de grasie che ie ancora uolie uiderle fatte mie, ie hò viste che queste galanthome de Sgioanne è uscite fore de case mie insieme con Fransceschine, ma dimme une poche tu altre bone femmine, con che autorità, con che sgiurisdizione hai haute ardire de menar le hommene in case mie? massimamente che ie sce hò in case une filiole uersgine, fittelle, che hormai è da marite anzi che sgia le hò maritate, risponde quà sciagurata sce.

Fran. Signore io non l'hai menatu in casa, ma l'hai fatto stare in questa stantia da bassu, perche tu poverittu messe è raccomandatu e gli hai hauo compascione.

Clau. Come dire perche l'hai menate in queste stanze da basse non l'hai menate in case mie, a furfantasce sciagurata sce; per tutte le monde se sà benissimo che ie son sgentilhomme honorate, e adesse tu uai scercande de leuarme

leuarme le honor, de tolierma le fame con menar le hommene in case mie quando ie non son in case; Se ie non hauesse paure de qualche confiscatione delle mie robbe, adesse adesse tuorria ficcare une cortelle in nele panse, ma non dubiar che ie te uolie far ga stigare come merite.

Pant. Horsuso uis haue ditto un pezzo, se femo à parlar un puogo per homo adesso toccarane a mi; vien quà ti altro fornimento da forza, che mi hò appunto quà un pezzo de corda da ligarte quì a sta ferriada fin tanto che uado a chiamar i sbirri che uoio che ti dormi in preson sta notte.

Zan. E Segnur Pantalu, de gratia fasi ch'el non me sia fatto tort; e soua tutt a ue reccomandi el me honor perche mi non son mai sta in preson se no du altre uolt che hò fatt a sgrangu con dei altri facchi, ohimè non strenzi tanto fort, oh puerazzo mi, oh puer Zan Frittella, mo el me par zusto de star ala berlina ohime, ohime, mo el me mettu a piu con a nom la ssa ligar.

Pant. Oh stà pur saldo chel non ghe xe pericolo che ti possi scappar.

Clau. Eh diche a uoi Signore Pantalone, Signore Soscere, hauete piu nisciune altre pesse de corde da imprestarne.

Pant. Da che far.

Clau. Volene far cosi ie ancora a Fransceschine, ma tante sarà bone une ligasce passa quà sfasciare presentuose, mostre quà quelle

mane.

Fran. Ohimè, e que hajo fattu io poveraccia me, è tantu nenpu che stò in casa vostra e adesso per una bacattella me uolite fà tantu male.

Clau. Vne bagattelle, guardate che bagattelle, a rischio de farne deventar bescerare, da qua queste alire mane o così, oh adesso si che riesce bisognarà stare alle tue marce d'essere; Horsus Signore Pantalone andate a sciamare le sbirre che ie uolite insegnar a queste sciagurate a farne queste vituperie.

Pant. Andemo pur che mi ancora uoio farlo impiccar sto pezzo d'aseno.

Zan. E Messir recordene che son vostro seruitor, e che l'è tanto tempo che stò in casa vostra.

Fran. Eh Sig Claudio mio sciate raccomandata questa povera disgraziata.

Silu. Oh che bella coppia, sò che se son incontrate ben insiem queste doi bone perze.

Pant. Horsus andemo a chiamar la corte che uoio che i femo gastigar come meritano.

Clau. Sì sì andatecene prestamente ale uolte de Corte Sauelle che sens alire trouarem le Bariscelle o le Capitane.

Silu. Andam pur, arzo che sian gastigati questi insolenti.

Zan. Oh pover Zan Frittella.

Fran. Oh povera Franceschina.

Zan. Eh lassapianzer a mi che me troui in tanti intrighi che ne so come me habbia da far a desfrigarmene tri o o o o o.

Fran.

Fran. Lassame pure lamentare a me che per saluare la uita a iè bisognarà che io uada prescione, oh poveraccia me què dirrà la iente, che io sò stata sempre femmena da bene, e adesso che me farraju mette prescione la iente penserà che io hajo fattu qualche grã peccatacciu.

Zan. Mo che cosa hò mò da far
Za che m'han uolut ligar
E me bisogna stà aspettar
Sin che me uorran menar
In preson in Cort Sauella
Poueretto Zan Frittella.

Fran. Ah Frittella traetore
Tu me fai stò dishonore
Perche solo per tu amore
Sto legata a sto cantone
Come chi stà alla berlina
Poueretta Franceschina.

Zan. Eh de gratia non gridar
Tocca a mi de sospirar
Che non haurò da manzar
Perche mi non hò dinar
E stà vuoda la scarsella
Poueretto Zan Frittella.

Fran. E io ancor com hò da fare
Perche s'io men hò da annare
Chi vorrà poi governare
Li pollastri e la gallina
Poueretta Franceschina.

S C E N A Q V A R T A.

Capitano, Zanni, e
Franceschina.

Cap. **S**I A N O accisi quanti Pedanti se tro-
uano; m'haue mozzecato tanto arrab-
biatamente che ancora me ne sento, mai chiu
me intrico co Pedanti, ne co Ragazzi, diale
puro le sparmate, li caualli e le spogliature, e
facciale ciò cha le pare e piace cha io non me
ne curo.

Zan. Ah Signur Cappatani, adess sarau el temp
che ze porissen aiudar, ue pregamo che voli
hauer compassiù de nu aliri poveretti che
sem stà aßassinadi.

Fran. E Signur Capitaniu miu vedete come scimo
stati legati quà a tuorin, de ratta sciogletece
un puocu.

Cap. Oh tene mente che bella coppia de sordati va-
lorusi a lassarese ligare a chessa manera tan-
to uegliaccamente, a lo manco mence fusse
scuntrato io cha hauerria mannato n por-
uere chilli mariuole che haueno fatta sta bel-
la proua.

Fran. E de ratta scioglime Signur Capitaniu mie
bieglu, e da può commaname in quello ch e
posso che sempre te farrai o onne sorte de ser-
uitio.

Cap. Hora uia, me contento de saluarete la uita,
puro cha tu me promitti sens altro de fare-
me

me parlare colla Sig. Aurelia meia.

Fran. Tello prometto sci se non uò aru che que-
sto, scioglmi e da può lassa far a me.

Cap. Ma io telo dico nnante. io uoglio trasire nca-
sa, e parlareghe dinro a na quarche cam-
mara cha non cè sinta nisciuno.

Fran. Entrarai n casa, e farrai quello che uò
iù.

Zan. Si si pur ch'el ze ssoja, del rest non im-
porta.

Cap. Hora sù dapoì cha me lo promitti, mò propio
uoglio trasiri dinro, ecco cha te scioglio
Franceschina meia amoreuole, galante, cor-
tese, aggarbata hora di mò cha lo capitano
non te uole bene, uoi altro mo?

Fran. Te rengratio per mille uolte; Hor su entra
dentro, eccote la porta aperta, horamai se
non sai fare tuo danno.

Cap. E io farraggio come dice Aristotolo. com hai
lo bene totelo de manera cha men entrarag-
gio dinro chiano chiano.

Fran. Oh addesso sci che gle uoglio fa dicere lo ui-
ru a quigliu vecchiu matu d'rru mie pa-
rone, addesso sci che deuentarà bicchieraru
da uiru come diceu a issu.

Zan. E mi come dir hò da restar chilò per guar-
dia? ssoyme pur uè Franzeschina fii ne uoi
che rediga ogni cosa al to padru.

Fran. In quaniu a questote meretarissi che te las-
sasse stare cuscì biellu e legatu, perche sola-
mente tu te stau causa de tutti quisti in-
ericatori, ma basta per no farete stizzare te

uoglio sciogliere sù, hore t'è contienti a'ja-
mai?

Zan. Oh che sia ringratiat la fortuna, al sangue
de mi ch'el me pariva de sta in galera, oh
adesso sì Franzeschina che te uoi mejo che
non te uoliva zà che m'hai liberad da st'in-
trigo e guarda pur dou che te possi fa serui-
sij pur che el me honor sia saluo, e lascia poi
far a mi.

Fran. Cappari tantu belle cerimonie sai fare, se
hauisci tanti fatti quante hai parole sarria
buonu.

Zan. Mo mi son hom da far ancora i fatti quand
el bisogna, e se mai sarà uer che m'è te possi
piar per moiera te uoi far ueder che hò an-
cha piu fatt che parole.

Fran. Da viru che me pare mill'anni che nù anco-
ra facciamo queste nostre nozze senza fare
te tante parole.

Zan. Sì, sì, lascia pur far a mi che se me resolui,
uoi che stampem vna furia de Frittellini;
Horù el sarà mejo che ce ne andem uia de
zà azzò che sel uegniss sta canaja de i no-
stri padri non ze tornassen a ligà un'altra
volta.

Fran. Vattene pure che adesso menne rentro in
casa a uedere un puocu se se fosse quietatu ro-
more, fra tantu fa che non tesse scorde de
osservareme quello che m'hai promessu.

Zan. Che cosa?

Fran. De pigliareme per moglie

Zan. Sì si prouarem un pò prima come uan le co-
se,

se, e dopò ghe sarà temp a pensarghe, hor su
me raccomandandi.

Fran. V'è nella bon hora; Daniru che non mece
lassarajò cogliere con tantu prouare, perche
aru di duoj le pouere femmene non senne
puzzu piu fidà de quist'huomminacci; Hor-
su uoglio entrare n'casa e uedere un puocu
se què fannuru Capitaniu, e Aurelia, che
non credo che sciano stati a perdere tiempu.

SCENA QUINTA.

Silvio solo.

Silu. **I**N fine la non è cosa da animo generoso
il uendicarsi dell'injurie che se riceuo-
no da persone di poco momento come è questo
Zan Frittella, che se bene con tante sue bu-
sie, & in tanti mi è andato insidiando alla
uita con tutto quest el l'ha fatto perche'l non
hà hauet uell, però hò pregat el Signor
Pantalome a perdonarghe, e mi hà promess
d' uolerlo far, e per quanto uedo cred che lui
stesso sia uenut a scioierlo: Hor sia come si
uoglia, zà che si è scoperta la mia innocen-
zia, e che io son fora di tanti intrighi, uoglio
pur ueder se una uolta posso dar fine alli
mie trauagli antichi che per amor della
mia Lauinia sì lungo tempo hò sopportati;
uoglio appunto adesso intrarmene in casa
per parlargli, e dirgli che non posso più sop-
portar tante pene, e se la sorte non mi farà

più che contraria ho speranza di arriuar
hoggi al porto d'ogni mia contentezza.

S C E N A S E S T A.

Pantalone, e Claudio; Capitano, e Aurelia di dentro.

Pant. **S**I che Suozero mio carissimo triouo che el uolerse pijar troppi pensieri xe vna mala cosa; mi per far che tra la dolcezza de le nozze che se hà da far non se interponesse l'amaro de queste brighe tra i miei serui tori ho perdonao a Zuanne, me so chiaro che Siluio xe homo da ben; sì che per finir de azzustar le bilanze, no ghe resta altro sì noma de toccar la man a le spose, e poi stasira far le nozze, e stanoue dormir accompagnai.

Clau. Voi discete molte bene, non bisogne in queste occasione mostrar se home terribbile, ma bisogne perdonar facilmente per esser tenuto più preste per home benigne che per troppo risgide, e troppe crudelascie; però ie ancora me cõtente de perdonar a Fransceschine mie serue per amore dele nosse che se faranne.

Pant. El sarà donche mejo de far uegnir a basso sti donne, e che ghe mettemo el dito nell'anello, e così sarà concluso el parentao.

Clau. Me contante de tutte quelle che uolete uoi; horsus vie prestamente, dou è le vostre filiole che poi queste notte sarà le mie de grassie fascete

fascete che ie le uide une pochette; che proprie adesse ie le uolie dar une basciusce.

Pant. Mo pian un puogo non tanta furia, che ghe sarà tempo, ma zà che semo pi uesini a casa nostra uedemo un puogo la Signora Aurelia mia sposa.

Clau. Hauete rasgione, me contante adesse adesse le fascie uenir a basse con queste patte, e con discione che poi subit andame a uidere le nostre Signore Lauinie m'intandete?

Pant. Horsuso voio che le femo uegnir tutte doi quà a basso, e che le parliamo senza farghe tante zerimonie, fasi uegnir a basso la nostra che me par mille anni de parlarghe un puogo, e starghe un puogo da presso, che così per mezzo del parentao, no ghe sarà perigolo de bastonae come quando ghe uolsi parlar l'altra uolia.

Clau. Adesse ie le uolie schiamare, lassate che ie busse ale porte, tic, toc, o de case?

Aur. Chij è.

Cap. Chi è d'oggiù.

Clau. Ohimè sign. Pantalone, oh pouere Mestre claudie, ie hò sentite doi uosce che me hà ri spose, une è state le uosce de Aurelie mie filiole, e l'altra è state une uosce grosse da home, che diable sce sarà, ie ho paure che non sia quelle sciagurate de Scioann Fritelle, che Fransceschine non le habbie menate dentre an'altra uolie e forse che ie non l'iele hò dite che non mene più homine in case mie, e non la uol intandere, una

vol-

uolte iè liele ho perdonate, adesse lie uolie in
segnare a portarme ubediense.

Pant. Ohime! M. Claudio mi hò paura che la non
fa qualche Frittella pì grossa perche quella
uose de homo la non me par la uose del mio
seruitor Zuan Frittella, ma uoio che nu ve-
demo un po ben sta cosa, perche la sè crisa
che importa, ma chij poraue mai esser stò bec-
co cornuto che stà dentro, al sangue de mi
che voio che ghe demo un incarca de basto-
nae.

Clau. Ale sangue de Sgiude che adesse adesse uo-
lie che l'insegname a fare l'insolense in case
de le sgentilhomme honorate come son ie,
uolie che l'amaßame e che le sbudelame costi
bell e uiue, e poi uolie che le spolpame, e de-
le sue offe uolie che ne fasceme tante pette-
ne, che pareranne tante pettegne da uolie per
primare le capelle quando non uolene
stare abassate.

Pant. Mi ancora dubbio che i cauelli non uoran-
no star bassi ma che se cominzaranno a inal-
zare massimamente de quà, e de là fura le
tempie cò fa quei uselazzi che cantano la
notte che se domanda Gusi, o alocchi basta
in somma quei che han la corne.

Clau. Horsus zitte, zitte de grassie che adesse ie uo-
lie intrar in case, perche disse le prouerie
che Audasces fortuna iuuat, e se sci è sgen-
te dentre subite che me vede me che son le
patrone subite scappara fore, noi stateghe
quà alle mie porte e piliate in mane queste
stan.

Stanghe dell'usce, e alle prime che scappe fo-
re datele con le stanghe a trauerse delle schi-
ne che subite le farete cascar in terre.

Pant. Horsus donche, lassè pur far a mi, che subi-
to ch'el uien a basso, mi ghe coijo sens altro,
meghe uoio anco cauar la z marra per star
pi lesto, e per poder ghe dar mejo, lassè pur
che el uegna a basso, che al primo che uien
fuora ghe fago el seruitio.

Clau. Horsus ecche che iè vò dentre, state in ordine
Signore Pantalone adesse iè cominse a salir
le scale, in ordine Signore Pantalone.

Pant. Ghe uoio ben mi insegnar de intrar a sto
muodo in casa dei homini honorai doue ghe
sè Zidelle da maritar.

Cap. Chi è là?

Clau. Ohime queste è un home molte terribile, è me-
lie che iè mine uade, che se nò me amazza-
rie.

Pant. Ab, ah, ti uoleui fazzir via, o tiò, tiò, tiò
piate queste sfazzado, o uà intra mo in ca-
sa d'altri.

Clau. Ohime le spalle, ohime le schine, fermate, fer-
mate diable te vegne le cancre uecchiasce
basbosce, beccasce, cornutasce me hai spessa
te tutte le offe, ohimè, o pouerete me aiute
che non me possz rissare.

Pant. O che sia ma' edetta la disgratia, deme la
man, pdoneme, che nò ue haueuo cognossuo.

Clau. O uegna le cancare alle fortune, jon pur
grande e grosse, me potenate pur uidere.

Pant. Mo non me haue ditto via che desse al pri-
mo

mo che insciua fuora? mi ho fatto rusto co-
me el me stà ordinao senza preterir niente
de quel che me hauè commesso mò chi haues-
se mai pensao che fusse uegnuo via per el
primo?

Clau. Se non hò potute far altre, perche hò viste
in cammere un home con le spade sfodera-
te che se ie non fusgiue alle uolte delle scale
sarria rouinate perche m'hauerie amassa-
te sens' altre.

Pant. Bona de muodo che quest homo da ben che
regniua la spada sfoderaa el sene staua in
cammera? mò mi credo che subito che vù ghe
hauè uoliao la schina el sarà tornaio a rin-
foderar la spada, mò ben che cosa staua a
far in cammera sto saguraa.

Clav. Le le hò trouate che staua parlande con le
mie filiole, e disceua scerte parolete amoro-
se, e disceue non sò che de bene mie, core
mie, e de queste sciose, ie non le hò potute in-
bandere bene scio che se discesse hò ben in-
tese adesse le stanghe che me hà roue tutte
le schine, oh, oh, ohime, oh come me dol for
te vecchiasce barbaschiasce.

Pant. Mo se non uè hò visto?

Clav. Te deueue metter le osciale.

Pant. Mò mi non ghe hò pensao.

Clav. E iete dicte così che bisognaua pensar sce.

Pant. Hur suso via mò non montè in coler a degra-
ua.

Clav. Le mal'anne che Die te die.

Pant. Hor suso chel non sarà gnente, fue mettere
desdotto

desdotto oh vinti cornette che subito ue pas-
sarà el dolor.

Clav. Le cornette te posse essere derete, alle sangue
dele diable che se non fusse per non guastar
queste matrimonie ie te uorrie insegnare
de aprir le osche quande se da le stangate.

Pant. O via ch'el non sarà niente, andemo a casa
mia, che forsi tra tanto passerà via stò cat-
tino pianedo del Cauricorno, e dopoi ghe ri-
torneremo de nouo, almanco in casa mia
non ghe sarà ste brighe sì che come ue digo
in casa mia non ghe sè stò pericoli.

Clav. Die le fasce, ma ie ho sempre sentite dire
che le disgratie non vien mai sole ma accom-
pagnate come le scirase.

Pant. Mò s' el Zielo cascasce a basso, ghe chiappa-
raue sotto tutte le quaje uegni via che in ca-
sa mia nò ghe sè ste cose, andemo a chiamar
mia fia.

Clav. Andame ma me rincresce che le mie spose
me vederà con le colle torte, che sie maledet-
te le stanghe, e chi me sce hà date.

Pant. Andemo che adesso sò uegnir a basso Lau-
nia sensa tante Zirandole tic, toc, o de casa?
chi è qua suso, el non risponde nissun, Lau-
nia deue star in cammera a cusir.

Clav. Degrasie videte un poche che belle lauore hà
per le mane.

Pant. Adesso, adesso tic, toc, tuc cila? chi è de
soura?

SCENA SETTIMA.

Silvio, e Lauinia di dentro, Pantalon, e Claudio.

Silu. **C**I sò io.

Lau. **C**Vi son io.

Pant. Ohimiei oh poverazzo mi, un io mascolino, e un io femminino.

Clau. Oh appunte appunte queste sce mancane per mandar sce tutte doi ala uolta de Cornete.

Pant. Quel primo io el me è parsa la vose de Silvio, ma mi ghe hò pur ditto tante uolte che non se fermi in casa quando Lauinia stà sola.

Clau. L'hauerà fatte fermar lei per non star così sole perche uns Sielle come lei se sp.ritarie a star sole in case a queste hore; disceuate poi che in case nostre non scera pericul de queste sciosse.

Pant. Per conto dell'esser Silvio in casa non sarà ue niente ma alla vose mi hò sentito ch'el stà in cammera con Lauinia, e pur inanzi che me sia partio de casa ghe hò inchianao la porta dela cammera, e ecco quà la chiave che la hò in saccozza, oh poverazzo mi, qualche aliro imbroyo sarà questo.

Clau. Tante ne crede ancor ie, però guardate che non u introuenghe come a me che non scè rleuate qualche stangate.

Pant. Qualche minchion, nò nò mi son homo che

non

non me piase de correr così in furia, massime doue ghe sè perigolo de bastonae, mi non voio intrar in casa aliramente perche non posso sauer che zente ghe sia.

Clau. Dòche che parite se hà da piliar, queste son sciosse che le bisogne sciarire.

Pant. Per chiarirle mi non tegno che ghe sia altro rimedio che andar a chiamar diese o do dese dei mazzeri amighi che nù habbiamo, e che ze ne uegnimo quà tutti armai, e così non hauerem paura de intrar dentro, e gastigar sti assassini che son entrati in casa nostra a dishonorarze.

Clau. Dauere che queste è vne bone pensate, andame a schiamar queste sgent e arma sce tue te da cape a piede e poi uolie che vedeme chij son queste furbasce che stanne dentre se credesse de buttar sgiu le case è de portar sce fine alle arteliaria, andeme prestamente.

Pant. Via, uia che questo no sè tēpo da perdere.

SCENA OTTAVA.

Pedante, Ragazzo, e Zanni.

Ped. **N**ULLA dies adeo est australibus humida nimbis, Non intermissis ut pluath imber aquis Nō dura sempre la tempesta nello mari, ne sempre la gelida inuernata copre la cima delli alti monti di candida & alba nene.

Rag.

Rag. Oh ecco qua il mio Mastro, uoglio veder con bell modo di far pace con lui.

Ped. Ne la mutabile fortuna è sempre de uno humore, ma est credendum che doppo lo frido inuerno, ne uenga la florida primavera, doppo le oscure enebre nocturne, ne uenga lo chiaro e lucido giorno, doppo molti angosciosi trauagli, ne uenga vna felice tranquillità di animo.

Rag. O che parole eleganti, non par che sputi perle.

Ped. Così credo & spero che introuerrà a me, idest che doppo tanti passati trauagli & sinistri auuenimenti che in questo calamitoso & infauito giorno hò sopportati patientemente, spero che hormai la fortuna si sarrà saria de pigliare se spasso delli fatti miei; ma ecco quà lo male morigerato mio scolaro; è possibile che ancora habbì faccia de uenirmi innanti?

Rag. Di gratia Signor Mastro perdonatemi, che nella cosa del cauallo io non ci hò colpa, ma fù quel Capitanio Napolitano se uene ricordate bene.

Ped. Fusti ben tu ancora in eptule, & sine moribus, non uoglio dar loco alla colera che sarei sforzato a metterti le mano addosso, non sine effusione sanguinis, ma vn pensiero caccia l'altro, l'acqua, o orina che mi è stata gettata ultimamente me hà cancellata in parte la memoria delle precedenti staffilate.

Rag. Horsu dunque facemo pace.

Zan.

Zan Che paese che paese guerra guerra prest segnur Master, ande a tor una spada, e un corsaletto o vna storia, che anca mi andarò a buscar vn spedo, o vna labarda.

Ped. Quid noui superest? che ci è di nouo? perche stai turbato?

Zan. E uia andene a vestir tutto de ferro che s'hà da combatter, uia fassi prest ch el Segnur Pantalun aspetta i piazza Nauona.

Rag. E ben che ci è di nouo Zanni, che stai così in colera?

Zan. E stà quedo ti altro figadell, ua anca ti a piar un temperari, e mettet in ordene sti ne uoi diuentar un beccarel de quei pizzenini anca ti prest, prest.

Ped. E possibile cha non se possa sapiri la causa? che guerra? che beccarello? che rumore è questo?

Zan. L'è chilo in casa nostra, che ne sò sel gh'è i spiriti, o i ladri o i sbirri, o quel che se sia, basta ch'el se ghe sente zente dentro.

Ped. Gente dentro in casa?

Zan. Segnur sì, anzi che non solamente se sente zente in casa nostra ma anca in casa de iusi sui uesini, come in casa chilo del Segnur Claudij el gh'è non so che romor de spade sfoderade, e infoderade, in somma el gh'è b'sogna hommini armadi perche el se hà da menar le man, el se hà da combatter, tajar a pezzi, amazzar, e far cose da figh.

Ped. Dic mihi queso Ioannes, che gente si dice che sia questa che è intrata in queste case circum

uicine

uicine, son hommini, o donne, è fantasme?

Zan. Son hommeni con un palmo de, de, de barba, non sò mo se son Turchi, o banditi, o ladri; Horsù via prest, ande a trouar le armadure, e andem a trouar poi M Pantalu, e Missir Claudij che ze aspettan in campo de fior.

Ped. Expecta parumper, che senza pigliar arme uederò io con la prudentia mia de remediari a ogni cosa, perche nelle guerre non solamente si ricerca l'arme ma ancora la eloquentia, e la dottrina per sapere trattare l'accordo con li nemmici, e questa dottrina è quella cha è piu stimata che l'arme, & però opime ah! Poeta mentre dice: *adant arma togē, togē idēst li ēteris alla dottrina, alla scientia perche questa*

Zan. E de gratia andè in bordell, che deia uol, ne par tempo adess de starne a remper el zervuell con ste uosire parole in bus, e in bas, ch'el non se pol mai intender quel che uol dir fassì come u' hò ditto mi, e non zerche tante infiorie. ueghi uia prest se non voli ch'el padrù ve faghi una brauada.

Rag. Oh via Sior Mastro non dubbitate che uoglio uenir ancor io, e uoglio portar questo temperino che hò dentro al pennarolo, e poi ancora se bisognerà hò il callamaro con la punta da ficcarla in corpo a qualcheduno.

Zan. Oh uia mo andè a tor la spada che uoi che s'mo un eserzio tutto de hommeni valorosi,

si, e poi guai a chi se ze incontra denanzi.

Ped. Per obbedire allo patrone uerrò doue tu voi, la spada io non l'hò, perche, non hec mea est professio, non hò mai aueso all'arme, ma solamente hò dato opera alli studi literarij, però annamo a trouare lo Signore Pantalone che se non aliro, io pigliaraggio lo Calypino per repararli li propulsaculi delli inimici, & in cambio della spada, pigliarò un neruo de boue che adopronella scola per gastigar li scolari.

Zan. Andam pur a trouar sta nostra brigada, e dispo farri quel che uoli rù.

Rag. Andiamo, andiamo allegramente, alla guerra, alla guerra, non ci mancaria aliro se nò il tamburro.

Zan. Si si ala guerra dei maccarù, e dele lasagne.

Ped. Eamus che io farò lo Capitano dell'Armata.



SCENA

Franceschina sola.

Fran. **O** H poveretta me che uoglio fare, che io sò stata causa de tantu male, hajo lassau entrar in casa ru Capitaniu, e hajo paura che isu non haja da essere la ruina mia; Hajo ntisu quann'è uenutu sù Messer Claudiu, e può senn'è fustuu via; Ma chi havesse mai pensatu che Aurelia che facia tantu dello schiffo se fosse addomestecata con ru Capitaniu, e prima non ne uolua senti fumo addosso senne stanno in camera tutti dui che se basciano à più potere, e fanno un fracasso che par che sciano dece persone, beati loro che suò iuui, e che lo puozzu fare. ma io poveraccia me che so vecchia horamai, non hò un cane che m'abbaje se non quigliu desgratiatu de Ioan Friuella, che cerca dello nnamoru con mi-co, ma non fa mai altro che parole, che se facesse da uiru, a quest'hora non me bisognaria dormi sola, pure lui m'ha promissu de sposare me, non sò poi quello che se farà, fatte cuntu che me pare mill'anni che facciamo nù ancora quistu nuostu parentatu, e se ben scimo poveri dice ru proverbio che tale carne tale cotieglu, quann'hajo sentu che quisti quassù se dauauano quigli basciu, men haju fatta ueni voglia a me ancora,

ancora, ma è meglio ch'io me paria de què per fuyre gli romuri, perche come M. Claudio ritorna un'altra uolta a casa non voglio che mece trone.

S C E N A D E C I M A .

Pantalone, Pedante, Claudio, Ragazzo, e Zanni con arme.

Pan. **H** Orsuso, uia ualent hommini, ognun staga in zervello e se sforzi a menar le man.

Ped. Lassate fari a me, che per deferri la nostra casa non mi curo de mettere da banna la toga, e deuentari homo d'arme.

Rag. E io ancora farò la parte mia se bisognerà far a se ssi, mi basta l'animo di farli fuggir iuu perche hò una fionda che arrina un miglio discosto.

Zan. E mi li uoi infilzar come tanti beccafichi, o uoi che ne fema una spicada de zinquanta, o sessanta de sti malandrini purchè non sian spiriti perche con quella sorta de canaia no ghe ual ne spada, ne arcabus, ne altra sorta de armadura.

Clau. Che spirite, ie non hò paura se ben scè fusse le gran diable, uenga pur spirite quante se uole che ie linsegnarò de mirar in case mie senze mie liscense.

Ped. Absit hoc a nobis. « questo nò, non piaccia a i Cieli che siano spiriti perche come animali incorporei non possono essere offesi dalle punte delle acute spade, inaque di modo
che

che noi ne andaremmo di sotto.

Rag. Oh si son spiriti, io non ci sò bono a combatter con loro.

Pant. Sù via valorosi, che se ben anche fussero spiriti haurà paura? non saueu che i spiriti che uan per le case se domandan spiriti familia vi, e non fanno mal?

Zan. A sò posta, ò familiari, ò non familiari, mi no ghe voi far altro.

Clau. Horsus vie resolutione, e core; chi de voi vol esser le prime a intrar dentro?

Ped. Io no.

Rag. Ne io.

Zan. Ne manco mi.

Pant. Mi voio star de fuora per guardia.

Clau. Oh che braue soldate, horsus venite quà tutte se sgioeamole alle morre, a chi ha da esser le prime a intrare.

Ped. Me contento.

Zan. E anca mi.

Rag. E io ancora.

Pant. Oh via.

Clau. E da chi?

Ped. Dallo Sig. Pantalone come piu vecchio de tutti li altri.

Zan. Messir nò dall Ragazzo come piu pizzenin de tutti.

Rag. Oh uia da me sù.

Clau. Son contente via sù dalle piscine.

Zan. Puv quanteman una appres l'altra.

Clau. Spettate son scinque e quattre a noue, e doi che son vndesce, e vne che fa dodesc e tre che

che son quindesce sgiuste sgiuste.

Pant. Vidi vn puogo a chi tocca?

Clau. Adesse, adesse, cominsame dalle ragazze, e vne, 1.3.4.5.6.7.8.9.10.11.12.13.14.15.

Pant. El tocca a ti Zuanne.

Zan. Che, che, mi non hò uisto negotta de stà cosa, nò, nò, tornè pur da capo che uoi uedi el fatto mè.

Clau. Se è toccate a tè le conte, che scè uoi tante sciascere.

Ped. Ita est, a tè è toccato lo punto, & a tè tocca ad annare, uia ualent homo.

Rag. E vero è toccato a te Zanni, vè pur via.

Zan. Doh che uegna el cancar ala fortuna, tutti costor me da contra, in somma mi no ghe uoi andà ch'el non me basta l'anemo.

Clau. Vè uie poltronasce se ne uoi che tutte uenime adesse a te, e te dame de le botte.

Rag. Via che se no tutti ce uoliamo contra a te.

Pant. Camina vè inanzi minchion d'opoi chel te xe tocao.

Ped. Via pusillanimus, & meticulosus, che hai paura non vidi cha simo tanti a darli animo & tamen hai paura.

Zan. Horsù, d'opoi ch'el non se pol fà de manch, e che bisogna che ghe uada, a ue fò sauer a tutti e si me protest che ghe uagli mal volontera, horsu a uoi far un cor de lion, e intrar dentro, stasi in zruell vè altri con le spade, che adess mene uadi in casa de M. Claudij per tar a pizzi sta canaja che ghe

H 2 voluda

uolui intrar denter senza lisenza.

Pant. Sù uia ualenti hom.

Clau. Non hauer paura de niente.

Rag. Và uia non dubitare.

Ped. Eh perche torni a reto?

Zan. De gratia M. Claudij, zà che l'è casa uofra, andeghe vù che ghe siu piu pratego de mi, perche mi ne sò le scale e ne troui la strada da salì adalt.

Pant. Moia moia, mo ben a che zio go zoghemo, mo starem quà inta stà sira senza far gnente.

Zan. Haui bon tempo vù altri che uene stè da banda e uolì che me metta a perigolo in una casa che nò ghe son pratego.

Clau. Sù sù polironasce, imbriaconasce, entre denter se ne uoi che te talie une gambe con queste mie spade.

Rag. E io tene tagliarò un alira con questo mio temperino.

Zan. Ah, ah pian fermeue mo che, uolì poi che camini col cul guarda che bella discritiu.

Pant. Mò via donche uà suso.

Zan. Eccom che adess a uaghi, a dighi a uù M. Pà talon feme un pò d'anem e uegnim apress azzo che el non me intrass qualche spiuo intell cul.

Pant. Ecco che te uegno da pressò, non te dubitar che sarò mi in tua difesa.

Zan. Pa, pa, pa, pa oh canaia ueghi a bass se uolì uergotta, che ghè gente chi lò che ue responderan pa pa pa, pa, pa.

Clau.

Clau. Non dubitare non hauere paura che scefeme quì tutte per aiutarie.

Zan. Nò nò, mi non hò paura alirament pa pa, pa, pa, pa.

Rag. Non hà paura ma in tanto trema.

Pant. Horsuso uia fenimola, mo adesso si ch'el me par de star a una Comedia.

Ped. Heus? ola? a cui dico io. vidi cha te taglio un braccio con questa storta euaginata.

Zan. Adess, adess fradell horsus lassem far a mi che uoi bußar forte forti quà ala poria per metterghe paura a sta canaja che stà de denter, e poi subet mene uoi andà de soua, e taiar a chi un braccio a chi una gamba, a chi una cosa, e a chi un'altra.

Rag. Oh via resoluui.

Zan. Adess ad-ss farò che tutt quei ch'è de denter se cagaran inte le braghe tic, toc, tic, toc, tuc.

SCENA VNDECIMA.

Capitano, Zanni, Claudio, Aurelia,
Siluio, Lauinia, Pantalone,
Ragazzo, Pedante.

Cap. CHI I è là, chi è là?

Zan. Ohimie, me recomandi brigaga, no l'è temp de star chilò per adess.

Rag. Guarda come sene fugge, non l'arriuaria manco el vento.

H 3 Cap.

Cap. Vienetenne Signora Aurelia meia, e mentre si con mico non te dubbetare de niente.

Aur. De testò ne son sicura, e lo douete fare come mio marito.

Clau. Oh, oh uidete, uidete, oh queste si che è belle.

Silu. Andiam pur in strada ancor noi chel m'è parso de sentir el Sig. Pantalòn, dateme la manche non cascate.

Lau. Andiano pur doue uò uolete.

Pant. Moia moia, che xe questo che uedo, Siluio, e mia fia s'è tengon stretti per la mano; mo ben Lauinia traditora e ti altro fio d'un becco cornuo, con che autoritae tocchi la man à mia fia? che significa sta cosa? che nouità xe questa?

Silu. Son veramente nouità a voi Signor Pantalòn, ma sappiate che Lauinia è mia sposa, e se bene io fin quì son stato uostro seruitore, con tutto quest mi non me tengo d'esser da manc de uoi, e sò zeri che quand me cognosserete haueri dacar che mi sia uostro parent.

Ped. Prosit, bon prò ui faccia a tutti quattro.

Clau. Non l'hò ditte ie Signore Pantalòn, e adesse sì che poteme andar tutte doi a tirar vne carrosse insieme; sì che sce poteme dar le mane, che tutte doi seme nate sotto quelle pianete che se domanda apriorne.

Cap. Non c'è corna cha tenga la Signora Aurelia sarrà mogliera à me quanno chiacerà a Vossoria, e quanno non chiacesse, e cha

no me la uolisseno dare, ue uorria fare bedere mò, mò, cò ch'è sta mia forebbona spata ietare a terra ch'è sta casa fracassar lo iuso, smenuzzare le pietre, truar le calcinaccio, n'poruere tutte le mattune.

Clau. Ohime firmate, firmate de grasie, non più che ie mene contente sì, sì, fascete quelle che volete uoi, ma non state più a parlar de queste sciosse de ruinar, de fracassar, de sminussar che ie non uorrie che me fasceste spendere a far reconciar le case.

Pant. Fermeue un puogo de gratia, che mi ancora uoio sauer el fatto mio. Siluio seguita un puogo a dir quel che ti haueni cominzao.

Silu. Diceuo che quando V. S. saprà ch'ij son io, & la causa perche mi sia messo per seruitor in casa sua, & il grande amor che hò portato alla Sig. Lauinia sua figliola, si degnarà di concedermela per moglie.

Lau. Veramente Sig. Padre è di ragione che V. Sig. ci consenti, hauendo egli fatto tanto per amor mio, e per conseguirmi.

Clau. Oh adesse uorrie dir quattre parole ancor ie, perche ie ancora uorrie uidere con ch'ij hò da imparentare, e a ch'ij hò da dare le mie filiole; però diseteme un poche Sig. Capisannie, de ch'ij sete filiole disetemele de grassie, perche se hauete da esser mie Sgenere è douere che ie sappie con ch'ij habbie da apparentare, sciè chi habbiene à essere le parente.

Ped. Equum est, ha ragione lo Sior Claudio,
 H 4 però

però dategli alo manco ch'ista sodisfationi
allo pouero vecchio azzò cha resti sodisfatto.

Cap. E douere cha lo sappiate, è cha lo sappiate
da me medesimo, e pre bocca mea, perche se
bene da quale se uoglia persona poterrisse-
uo sapere la nome dello ualore meo, lo qua-
le già s'è deuolgato per sì nell' Indie co tutto
ch'esso nesciuno ue saperria dicere propria-
mente la mia proggenie perche quando che
io me partij da Roma, cha paremo che era
Venetiano me mannò a Napole pe compra-
re certe mercantie, me uenne uoglia de anna-
remenne alla guerra, e fui fatto subbetto Ca-
petanio, a tale cha come retornai a Napole
tutte me chiamauano Capetanio, e mai chiu
sonco stato chiamato co lo nome mio uero cha
era Horatio.

Pant. Oimiei che sento? suo pare ista Vigniesian,
e lo mandò a Napoli a comprar dele mercan-
tie, dunque el uostro nome uero s'è Horatio?

Cap. Sempre m'è parso cha ch'isso assomegli tutto
a paremo allo parlare, e ancora allo mostac-
cio, ma isso all' hora non hauiua la uarua
bianca. Io sonco Horatio sì perche lo dicite?

Pant. Oh fio mio. zà sento ch'el sangue m'esse riscal-
da dentro dele uene el xè mio fio sens altro.
Oh fio mio mio dolzissimo, abbrazza el tuo
Missier pare, mi son quello che te mandai a
Napoli, e d'ospoi me fu ditto che si eri mor-
to.

Cap. Oh caro Sior pare, già me parua de raffigu-
rarmi alla cira, Eccome cha s'è uino ad es-

so chiu ca mai e nò è lo uiro cha io sia muor-
to e ch'el tel hà ditto hà ditto na gran bu-
scia e puro zelo si criso cha nò Capetanio co-
mo sonco io, cha non haggio manco paura
della morte fusse muorto accosi prieto.

au. Oh. oh. oh, che sciosse se sente, donche que-
ste è quelle uostre filioli delle qual mi haue-
te recontate tante le uolte, che noi discenate
che era morte.

Pant. Quello xè esso. Horsuso Horatio mio dolze e
non più Capitan; Ecco quà Zorretto uostro
fradello, toccheue la man.

Cap. Toccame la mano bene mio. oh sentiuo be io
cha lo sangue me tiraua, e che quando uid
di cha lo mastro gle uolua dare lo cauallo
forria despiaciuto como de cosa mia propria,
e pò io l'aiutai, e no buozi cha ncell odesse.

Rag. Oh Signor Horatio fratello mio honorando,
ecco che io come minore meuiuendo ubidien-
tissimo e ui ringratio de tanti fauori che mi
hauete fatti.

Ped. Et ego quoque gratulor me rallebro Signor
Horatio ch'haute retrouato lo uostro pare
con li uostri parenti utriusq, sexus.

Pant. Stasi un puogo qui di de gratia. Horsuso Ho-
ratio, ecco quà Laura tua sorella che anco-
ra lei hà tiolto marito giusto in quel muodo
cò ti ha fatto ti han prima fatto ira de lor
quel che han uoluo, e d'ospoi mene han do-
mandao licentia.

Lau. Dunque questo è Horatio mio fratello?

Cap. Io sonco isso, ma ch'è quiss' altro uostro

marito, o sposo, o amico che ue lo tenite acco-
si stretto pe la mano?

Lau. Questo è mio marito che già mi ha dato la fe-
de di uolermi sposare

Silu. Mi farò ancora vostro seruitor Signor Ho-
ratio, za che sia frateil dela Sig Lauinia,
alla qual prometto d'esser non solamente bon
marito ma ancora seruitor, e schiauo a lei e
anch a tutt i sò parent.

Cap. Oh vafò la mano de V. Signoria, co nui aut;
huommeni de guerra non ce accorre tante
cerimonnie.

Clau. Oh, oh oh fermate un poche de grassie, che ie
hosgi hò cominsate a retrouar le filiole del-
l'altre, chij zà che non ritrouasse ancora le
mie, disceate un poche uoi galanthome, come
ve sciamate voi, come è le nostre nome ue-
ramente.

Silu. Mi non hò altro nome che Siluio al vostro
seruitij.

Clau. All' effigie, e alle fatiesse delle mostase, que-
ste me pare Siluie mie filiole, ma alle par-
lare non me par che sia esse, disceate un po-
che une cose Signore Siluie, sete mai state in
Fransce uoi?

Pant. Guarda la gamba, che s'el ghe fusse stao
mi non vorraue darghe mia fia che non la
fascesse andar in Franza anch a lei in una
noite.

Ped. Hoc absit, che non deuentassimo tutti infran-
ciosati.

Silu. Mi non sò se dsi dauer, o per burla se dsi
dauer.

dauer in Franza mi ghe son stat mentr ero
piccolin, e quella è la mia patria, & il mio
pais è una dele prinzipalissime inà che sia
in quel Regno e questa è Parigi dou mi
ghe hò mio pader con tutt i altri parenti.

Pant. Mo donche se vù sè Franzese, perche parlea
all' usanza de Bologna.

Silu. Perche in Bologna me ghe mandò mio padre
a studio, e stetti lì molti anni doue appresi
questo parlar, poi uolsi uenir a uider Roma,
e m'innamoraui della Sig Lauinia la qual
ha hauria in me tanta forza che se ben men-
ero retornad a Bologna a seguitar i miei stu-
dij, l'è bisognad che mene sia tornad a Roma
un'altra uolta doue spinto dall'amor ho fat-
to quel che hò fatto.

Clau. O che sie ringraziate le stelle, ie hò paure de
non mi morire per troppe alegresse, oh filiole
mie diletteissime lusce delle mie ochie basto-
ne d'lle mie ueshieße, basciate le nostre af-
fessionatissime Pare; Ie son quelle che uè
ho mandate a Studie à Bologne, ie son quel-
le che ve mandauo le dinare da spendere,
appunte hosge ne hò rasgionate de uoi qui
con le Signore Pantalone.

Pant. Xe la veritate, oh che contentezza, oh che
gaudio, oh che felixuae xe la nostra.

Silu. Voi dunque sete mio pader, oh adess si che
uedo che tutt i miei passai trauagli si son
conueriti in alegrezza, Ecco Sig. Pader che
mi me ue rassegno per uostro obedienssimo
figliol, e ue domand perdon se ue hò offeso

contrasgredir i vostri comandamenti e laſſar andar i ſtudij da banda

Clau. Non importe, ie te perdone, e ſe bene le Signore Lauinie hauene da eſſer le mie molie, ie le faſcene per hauer filiole maſchie, ma adeſſe che uede che noi ſete vne, me contente che ve le piliate voi.

Pant. E mi ancora me contento che mio ſio pigli la Sig Aurelia, laqual hauena zà da eſſer la mia, perche ſtan mejo zouine con zouini, che vna zouena con vn vecchio.

Ped. Quod igitur bonum felix fauſtum fortuna tumque ſit omnibus, & ſingulis, mi ralegro che ſi faccino cheſte nozze.

Rag. Et io ancora me ne ralegro perche ſi mangiarà delli confetti, e ſi ſtarà alegramente.

Pant. Si che Sig. Siluio mi ſon contentiſſimo de darue mia ſia per uoſtra ſpoſa, ma vel digo portene ben inſieme, e non ghe laſſe mancar niente de quel che ghe biſogna; tra noi non ghe occorrerà dote perche ſe fa el ſcambio, horſuſo coſi ſarà bel e concluſo el parentao.

Silu. Oh zorno per me feliziſſimo, l'è pur zonto vna volta quel che da tanto temp in zà hò deſiderato.

Lau. Gliè pur arriuata l'hora di tanta mia contentezza.

Clau. Viene quà Aurelie, che ie ancora me contente de darue alle Signore Capitane per ſue leſguime Spoſe, ſiate allegre ancora voi.

Cap.

Cap. Ecco Sig. Aurelia cha ue dedico cheſta mia potentiſſima deſtra in ſigno dello granniſſimo amore cha ſempre v'haggio portato.

Aur. Teſto l'ſò ſicuramente, e ſiat ſicur ancor voi che da mene ſete molto bien remunerato.

SCENA DVODECIMA.

Zanne, con Franceſchina, Pantalone, Claudio, Pedante, Ragazzo, Siluio, Lauinia, Capitano, & Aurelia.

Zan. **V**IEN via Franceſchina me galant, più, vedi, vedi quanta brigada che s'è reduſta chitò in tel noſtro veſnado; Zere che Meſſir Pantalon hauerà tolt moiera ch'el me'hauia zà diu ogni coſa.

Pant. Ralegrate anche ii Zuanne ch'el xe fatto doi pera de nozze in vn tempo, vedistu qua che mi hò maridao Lauinia, e hò da moiera al Capetanio che adeſſo xe Horatio mio ſio.

Cap. Benenēca Cola lāni mio aggarbato, ſta alle gramēte cha te boglio fare ballare tutt'hoie.

Zan. Segnur Capatani ue ringratio piu preſt feme far la cuſina e attender alle coſi dol magnament.

Ped. Sardanaparus alter, non penſa mai ad al-
tru ſe no allo manciari.

Rag. Coſi fanno i golofi come lui.

Clau. Alegreſſe, alegreſſe Franceſchine, alegreſſe.

Fran. Tietelle pure pre te le creſte che io non le voglio aramente.

Silu.

Silu. Signora ste un pò alegra rù ancora, com ve senti? stasi ben?

Lau. Io stò ben quando è ben di voi Signor Siluio mio caro.

Zan. Eh, eh che belle paroline amoros ma uedi de gratta quante sort de parlà guardè che Diuersi Linguazzi che son sti nostri.

Lau. Veramente glie una bella mesticanza con tanti Diuersi Linguaggi.

Zan. La gh hà risspost la priora guardè un pò li madonna fiorinella ancha mi ghe saueria star così stretti con la mè innamorada, ve di ancora li quell'altra bella coppia del Signur apatany e la Segnura Aurelia.

Cap. E bene cha tene pare, dince no poco in ancora lo parere io.

Zan. Se voli che ue diga ol ura adess ol me par che la cosa habbia un pò piu de garb che non era se deuenian sposi su vecchiazzi barbosi, perche a stò mod come stan adess son, pares cum paribus come dis el prouerbio però Segnur Pantalon se uolè che ve diga l'be rament l'animo me senza starghe a far tante zerimonie se trouass mi ancora qualche paribus come dis quella sentenza, a me resoluerau a tor moiera anca mi.

Pant. ah ah, ah ah, tasi bestia non te vergogni su a rasonar de uolir uor moiera?

Zan. Messir no, perche uolè che mene uergogni, non poss anca mi far dei fioli, e poi zà che s'è fa te doi par de nozze farem ancha le nostre com saran le tirze, e così farem cosa

tonda.

Ped. osi è, ita est è vero, omne trinum est perfectum; talche tutti faranno la copula fora che io.

Clau. Eh voi altre Pedagoghe non attendete a queste sciosse.

Rag. Et a che cosa attendono.

Clau. Attendene a studiar le sciosse delle Sfere, scioe delle triangole, delle quadrangole, delle scircule, del pianese, e de quest'altre sciosse, che son tutte materie sottili però quando une donne pila marite, non le piasce de piliar queste sorta de sgente, perche le donne uolene che le marie le fascene carefce, che le stie tutte le sgiorne inanze, e non le piasce quest homene litterate che stanno tutte le sgiorne serrate nelle studie, e sempre se van ficcande per le loche remote, doue non sie paese aperte, doue pratiche assai la sgente per fuscirene le remore.

Zan. Eh lassem un pò dir a mi ancora el fatto me, che deia uol de creanza, quando parla una persona come mi, starghe a romper el rasonament.

Pant. Hor suso mi t'ho inteso ti uore sti tior moiera anca u, m, ben chi te pareraue mò che fusse pares cum paribus cò u hai ditto?

Zan. Non sanu che gh'è quà Franzeschina ah, ah, ah vedila quà la mariolenta, prest da quà la man.

Fran. Oh uia sta fittu sfacciatu, non me toccare uoco n mezzu della strada che è uergogna.

Zan.

Zan. E in casa non rot che te tocca?

Fran. Oh in casa poi.

Cap. Hora uedite n poco como s aretrouano nsieme le persone. pe bua meia cha nesciuno l'haue ria saputi accoppiare meglio, o bella coppia, o bello paro.

Clau. Omiddir uorrie piliar p molie le mie serue? ma dimme u poche de grassie, come farete a viuere, che robba te reiroue in Scioan Frit- telle.

Zan. Eh mi son ricch al pais e se ben me vedi co- si mal in ordene che son troppo ben vestid, con tutto quest i me parenti son ricchi, e ho un fradell che uue d'intrada.

Fran. Signor sci è viru lo saccio io.

Pant. Oh costi aiuteue l'un l'altro.

Ped. Oh felix connubium. oh bella coppia di no- uelli sposi.

Cap. Horaua cha iu uogl'essere chillo cha concra da chi so parentao azzo cha poi se possa di- ceri cha sia passata per mano de no Capeta- nio, ueniche chà priesto come è lo cognome ioio?

Fran. Io me chiamo Franceschina Campana.

Zan. E mi Zan Frittella Battocchio.

Cap. Hora uia Campana e Battocchio starrite buo no nsieme.

Zan. Damme la man Franceschina e lassam basà sta bella bocchina.

Fran. Uh uh sfacciatu non uidi che è uergogna a fa queste cose tecco nprisenia della, ien- te?

Zan.

Zan. Ch'importa, le farem anch quand non ghe sarà dela zente.

Aur. Eniremo dentro Signor Capitano che non ue faccia mal de ster mechì a test aria adest che è notte.

Cap. No me fà male a me bene mio, cha io sonco auizzo alla guerra, e sonco tutto mpaflato d'acciaro; fatte cunto cha io stò sempre for- zuto como nò liore, e non sonco de chisse cha onnen poca cosa le fà male.

Clau. Franceschine cammine in case, e mette in or- dene da scene, cosce quelle salsisce, rostisce quelle uitelle, fa bollire cappone, mette alle foch le caprette, e mantiene calde quelle pa- risce, che hormai è hore de scene.

Zan. Andem che uegnirò anca mi a aiutarere e infilzar la carne in tel spedo.

Fran. Lamo sù che uoglio che facciamo per fi allo panunnu mentre che uenimo cocinno gli ar- ruosti.

Pant. Talche M. Claudio el sarà meio che sene venimo tutti in casa uostra a far le nozze zà che gh'hauì tanta prouision, e costi fare- mo tutti una tauolada.

Clau. Sì, sì uenite tutte che non sce manere da masgiare, intrate me filirole, a scene, a sce- ne.

Silu. Venit Sig. Laninia.

Lau. Eccomi.

Cap. Hora su passa Vosoria.

Silu. Anzi V. S come padron di casa.

Pant. Hor sù via non stase a far iàte zerimonie.

Cap.

A T T O

*Cap. Per obedire allo Sior Siruio entraraggio
pe lo primo uenite Signora meia.*

Aur. Intret pur ch'i vengo driet a uoi.

*Pant. Horsu negni via anche vù M. Mastro e
meneue anche Zorretto.*

*Rag. Horsu addio Sior Mastro, poiche non uolete
intrar prima uoi intrarò io che hoggi non
hò merendato, e mi ritrouo un appetito che
lo veggo con li occhij.*

Licentia che dà il Pedante.

*Ped. Ecco che derelictus ab omnibus sonco rima-
stu solu & me hanno lassato in palco, forsi
perche io ne habbia da fare le belle parole,
perche conoscendo chissi omici la eloquen-
tia della mia doctiloqua lingua hanno uo-
luto cha io faccia le cerimonie con uui au-
tri Signuri, accioche hauennoui raddolcite le
Aurecchie, con quattro melliflue parolette
uennellate poi a casa tutte contiente, e ue te-
niate a mente lo soggetto della nostra Come-
dia delli Dinerfi Linguaggi, dalla quale po-
teranno imparare li patri, e le matri de fa-
miglia che hanno da maritare le loro figlio-
le de darente no marito conueniente all'età
loro e non accoppiare no vecchio cò nà gio-
uanezza come uoliuano fare Pantalone, e
M. Claudio, cha le donne sene abbuscavan-
no un altro a modo loro, come hanno faa-
ro Lavinia & Aurelia, impararanno anco-
ra chille che stanno con altri, come ero io,*

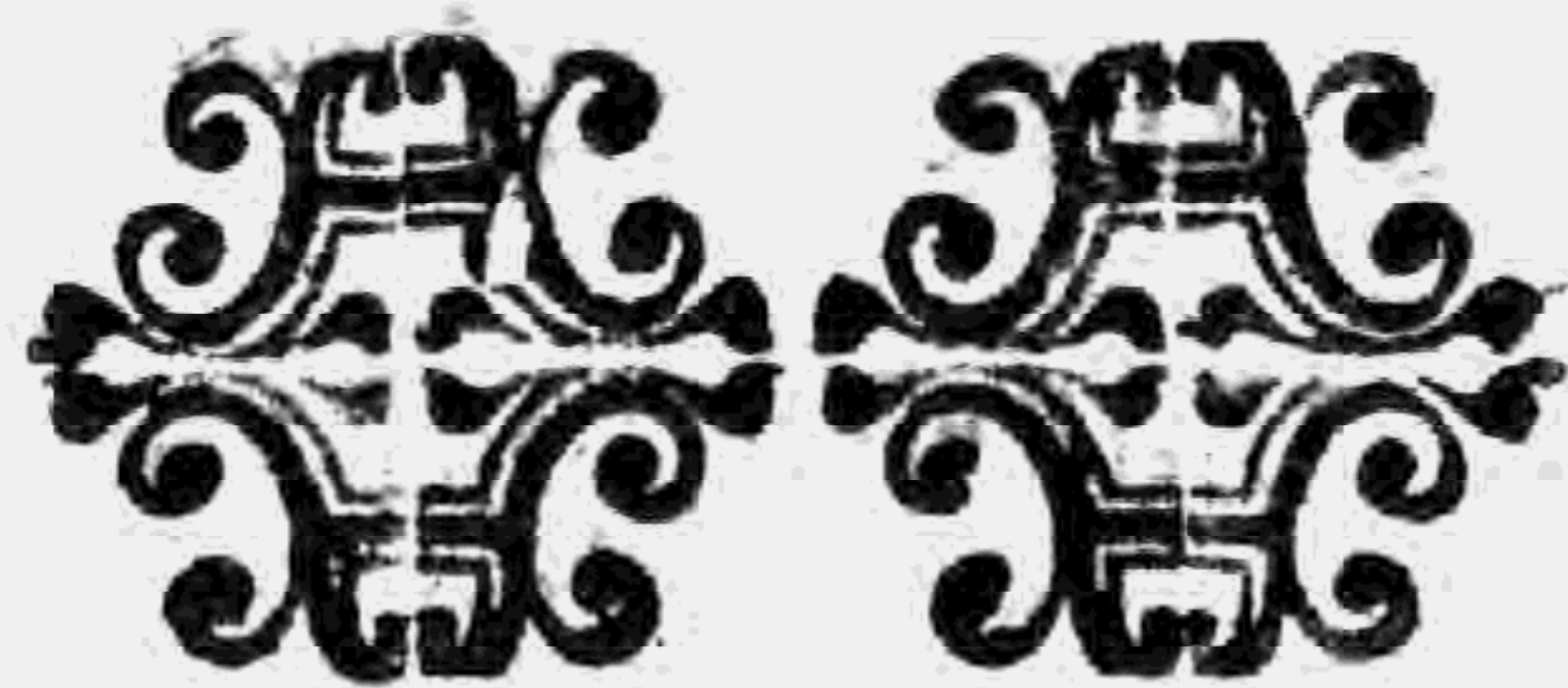
a non

Q V I N T O.

94

*a non se intricare nelle cose d'amore, perche
quanno non ce sò quatrini se poi annari a
npennere, e se uoi prouare a fare l'amore,
s'intervene poi com'è intervenuto a me, de-
uenti fauola della gente, e se sonno faue del-
le burle in magna quantitate; Quiste che
stanno nelle Corti, e che per inuidia sonno
perseguitati dalli altri loro eguali perche di-
ce lo prouerbio inter equales inuidia questi
tali imparino da Siluio a sopportari patien-
tamente ognen cosa, cha alla fine se scopre
sempre la innocentia; E cò che sto farò fine,
vengrati annoue alla grata audientia cha
nce haite data e se la fauola u'è piaciuta
gridate tutti, uina li Dinerfi Linguaggi.*

I L F I N E.



C O P I A .

Gli Eccellētifs. Sig. Capi dell'Illustrifs.
Conf. di X. infra scritti hauuta fede dalli
Signori Riformatori del Studio di Pado-
ua per relatione delli doi a ciò deputati
cioè del R. P. Inquisitor, & del Circ. Secr.
del Senato Zuanne Marauegia con giura-
mento che nella Fauola Boscareccia Spi-
rituale intitolata l'Anima Felice, & nella
Comedia intitolata li Diuersi Linguaggi,
del Sig. Vergilio Veruzzi Dottor, non si
troua cosa contra le leggi, & sono degne
di stampa, concedono licentia che possino
esser stampate in questa Città.

Dat. die 3. Ian. 1608.

D. Nicolò Dolfin
D. Marc'Anton. Venier } Capi dell'Illu-
D. Gia. da ca da Pesaro } strifs. Conf. di X

Illustrifs. Conf. X. Sec.
Leonardus Otthobonus.

1608. à 3. Gennaro.
Reg. in libro a car. 82.

Io. Bapt. Breattus Off. con. Blaph.